Quodlibet 50

Karl Marx

Introduzione alla critica dell'economia politica

A cura di Marcello Musto
Traduzione di Giorgio Backhaus

Quodlibet



© 2010 Quodlibet s.r.l.
Via Santa Maria della Porta, 43 - 62100 Macerata
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-7462-324-2

Indice

7 Nota del curatore

9 Introduzione alla critica dell'economia politica

11 1. Produzione

18 2. Il rapporto generale della produzione con la distribuzione, lo scambio, il consumo

34 3. Il metodo dell'economia politica

46 4. Produzione. Mezzi di produzione e rapporti di produzione. Rapporti di produzione e rapporti di traffico. Forme di Stato e forme di coscienza in relazione ai rapporti di produzione e di traffico. Rapporti giuridici. Rapporti familiari

51 Commento storico critico
di Marcello Musto

123 Karl Marx. Nota bio-bibliografica

133 Indice dei nomi

Nota del curatore

Il testo proposto nelle pagine che seguono fu redatto nell'ultima settimana dell'agosto del 1857 e fu intitolato da Marx *Introduzione*. Sulla sua prima pagina l'autore vi abbozzò anche lo schema dei paragrafi che avrebbero dovuto comporla (riportato in questa edizione a p. 10). Sebbene rimase incompiuta, nel progetto iniziale l'*Introduzione* avrebbe dovuto precedere lo scritto al quale egli lavorava al tempo e che apparve nel 1859 col titolo di *Per la critica dell'economia politica*. Per questo motivo, si è deciso di assegnare al manoscritto il titolo di *Introduzione alla critica dell'economia politica*. Il magnum opus di Marx, *Il capitale*, uscì, invece, nel 1867; ma egli riuscì ad ultimarne solamente il libro primo, mentre il secondo e il terzo furono dati alle stampe da Engels nel 1885 e nel 1894.

L'*Introduzione* è racchiusa in un quaderno che Marx contrassegnò con la lettera «M» ed è conservata, sotto la sigla *Marx-Engels-Nachlaß A-15*, presso l'archivio dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. Pubblicata per la prima volta nel 1903, da Karl Kautsky, sulle pagine della rivista del Partito socialdemocratico tedesco «Die Neue Zeit», viene qui riproposta nella traduzione italiana di Giorgio Backhaus contenuta nel volume *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse* (Einaudi, Torino 1976) e ristampata nei volumi XXIX e XXX dell'edizione *Marx Engels Opere* (Editori Riuniti,

Roma 1986). Tale versione è stata riformulata in alcuni punti dal curatore in accordo col traduttore.

Nel 1859, Marx rilesse il manoscritto dell'*Introduzione* e annotò su un altro quaderno una serie di sottotitoli che ponevano più chiaramente in evidenza le tematiche sviluppate nelle sue diverse parti. Per agevolare la lettura del testo, nella presente edizione si è provveduto a riportare anche questi ultimi e, per distinguerli dai titoli originariamente presenti nel manoscritto, ad inserirli tra parentesi quadre. I corsivi che compaiono nel testo, infine, sono tutti dell'autore.

Introduzione alla critica dell'economia politica

1. La produzione in generale
2. Rapporto generale tra produzione, distribuzione, scambio e consumo
3. Il metodo dell'economia politica
4. Mezzi (forze) di produzione e rapporti di produzione, rapporti di produzione e rapporti di circolazione ecc.

I. Produzione, consumo, distribuzione, scambio (circolazione)

1. *Produzione*

[Individui autonomi. Idee del XVIII secolo]

α) L'oggetto in questione è anzitutto la *produzione materiale.* Il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società – e perciò dalla produzione socialmente determinata degli individui. Il cacciatore e pescatore singolo e isolato con cui cominciano Smith e Ricardo rientrano tra le fantasie prive di immaginazione delle robinsonate del XVIII secolo le quali, a differenza di quanto pensano gli storici della cultura, non esprimono affatto solo una reazione all'eccessiva raffinatezza e un ritorno a una malintesa vita naturale. Come del resto il *contrat social* di Rousseau, il quale mediante il contratto crea un rapporto e una connessione tra i soggetti indipendenti per natura, non si fonda su tale naturalismo. Questa è l'apparenza, e soltanto l'apparenza estetica delle robinsonate piccole e grandi. Si tratta piuttosto dell'anticipazione della «società civile» che si stava preparando dal XVI secolo e che nel XVIII ha compiuto passi da gigante in direzione della sua maturità. In questa società della libera concorrenza il singolo si svincola dai legami naturali ecc., che fanno di lui, nelle precedenti epoche storiche, un accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano. Ai profeti del

XVIII secolo, sulle cui spalle Smith e Ricardo poggiano ancora completamente, questo individuo del XVIII secolo – che da un lato è il prodotto della dissoluzione delle forme sociali feudali, dall'altro delle forze produttive nuove sviluppatesi a partire dal XVI secolo – sta dinanzi agli occhi come un ideale che sarebbe esistito in passato. Non come un risultato storico, bensì come il punto di avvio della storia. Poiché per individuo naturale, in conformità con la loro concezione della natura umana, essi non intendono un individuo che sorge storicamente, ma che invece è posto dalla natura stessa. Finora questa illusione è stata caratteristica di ogni nuova epoca. Steuart, che da certi punti di vista – in contrasto con il XVIII secolo e in quanto aristocratico – si colloca maggiormente sul terreno storico, ha evitato questa scempiaggine.

Quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo, perciò anche l'individuo che produce, appare privo di autonomia, parte di un insieme più grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale nella famiglia e nella tribù come famiglia allargata; più tardi nelle varie forme della comunità, sorta dal contrasto e dalla fusione delle tribù. Solo nel XVIII secolo, nella «società civile», le differenti forme dei nessi sociali si presentano al singolo come un puro mezzo per i suoi fini privati, come una necessità esteriore. Ma l'epoca che crea questo modo di vedere, il modo di vedere del singolo isolato, è proprio quella dei rapporti sociali (generali per questo modo di vedere) finora più sviluppati. L'uomo è nel senso più letterale del termine uno ζῷον πολιτικόν (animale politico), non solo un animale sociale, bensì un animale che può isolarsi solo nella società. La produzione dell'individuo isolato all'esterno della società – una rarità, un fatto che può effettivamente accadere a un individuo civilizzato che il caso ha condotto

in un luogo selvaggio, a un individuo che in sé possiede già dinamicamente le forze sociali – è un'assurdità pari al formarsi di una lingua senza che esistano individui che vivano e parlino *assieme.* Non è il caso di soffermarsi oltre su questo tema. L'argomento non sarebbe neppure da sfiorare, se tale insulsaggine, che presso la gente del XVIII secolo aveva ancora un senso, non fosse stata reintrodotta con tutta serietà nella più moderna economia da Bastiat, Carey, Proudhon ecc. A Proudhon e altri fa naturalmente comodo trattare in termini di filosofia della storia l'origine di un rapporto economico di cui non conoscono la genesi storica, sviluppando il mito che Adamo o Prometeo hanno avuto l'idea bella e pronta, idea che poi è stata applicata ecc. Nulla è più noiosamente arido del *locus communis* dedito alle fantasticherie.

[Perpetuazione di rapporti di produzione storici. – Produzione e distribuzione in generale. – Proprietà]

Quando si parla di produzione, si parla quindi sempre di produzione a un determinato livello dello sviluppo sociale – della produzione di individui sociali. Potrebbe dunque sembrare che, per parlare in generale di produzione, si debba eseguire il processo dello sviluppo storico nelle sue differenti fasi, oppure dichiarare sin da principio che si ha a che fare con una determinata epoca storica, quindi ad esempio, con la moderna produzione borghese, la quale in effetti è il nostro tema reale. Ma tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, determinazioni comuni. La *produzione in generale* è un'astrazione, ma un'astrazione sensata, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, risparmiandoci quindi la ripetizione. Non di meno questo *generale*, ossia l'elemento comune selezionato

attraverso il confronto, è esso stesso qualcosa di molteplicemente articolato che diverge in differenti determinazioni. Parte di esso è di tutte le epoche, un'altra parte è comune solo ad alcune. [Talune] determinazioni saranno comuni all'epoca più moderna e alla più antica. Senza di esse non si potrà concepire alcuna produzione; ma se le lingue più sviluppate hanno in comune leggi e determinazioni con le meno sviluppate, proprio ciò che costituisce il loro sviluppo le differenzia da questo elemento generale e comune; le determinazioni che vigono per la produzione in generale debbono venir separate proprio perché al di là dell'unità – la quale risulta già dal fatto che il soggetto, l'umanità, e l'oggetto, la natura, sono i medesimi – non si dimentichi la differenza essenziale. In questa dimenticanza risiede ad esempio tutta la saggezza degli economisti moderni, che dimostrano l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti. Ad esempio, nessuna produzione è possibile senza uno strumento di produzione, anche se tale strumento fosse soltanto la mano. Nessuna è possibile senza lavoro passato, accumulato, anche se tale lavoro fosse soltanto la destrezza che attraverso l'esercizio ripetuto si è accumulata e concentrata nella mano del selvaggio. Il capitale è tra l'altro anche strumento di produzione, anche lavoro passato, oggettivato. Il capitale è quindi un rapporto naturale universale, eterno; ossia lo è se io trascuro proprio il fattore specifico che solo trasforma lo «strumento di produzione», il «lavoro accumulato» in capitale. L'intera storia dei rapporti di produzione appare quindi, ad esempio in Carey, come una falsificazione provocata malignamente dai governi.

Se non esiste produzione in generale, non esiste neppure una produzione generale. La produzione è sempre un *particolare* settore produttivo – ad esempio agricoltura, allevamento del bestiame, manifattura ecc. – oppure è *totalità*.

Ma l'economia politica non è tecnologia. Il rapporto tra le determinazioni generali della produzione a un livello sociale dato e le forme particolari della produzione è da sviluppare altrove (più tardi). Infine, la produzione non è neppure soltanto particolare. È invece sempre un certo corpo sociale, un soggetto sociale attivo in una totalità di settori produttivi più o meno grande. Anche il rapporto che l'esposizione scientifica ha con il movimento reale non va ancora trattato in questa sede. Produzione in generale. Rami particolari della produzione. Totalità della produzione.

È di moda far precedere all'economia una parte generale – ed è proprio la parte che figura sotto il titolo «produzione» (vedi ad esempio J. St. Mill) – nella quale vengono trattate le *condizioni generali* di ogni produzione. Questa parte generale è, o dovrebbe essere, costituita: 1) dalle condizioni senza le quali la produzione non è possibile. Di fatto ciò significa limitarsi a menzionare esclusivamente i momenti essenziali di ogni produzione. Ma, come vedremo, ciò si riduce ad alcune determinazioni molto semplici che vengono appiattite a vuote tautologie; 2) dalle condizioni che promuovono più o meno la produzione, come ad esempio lo stato sociale in progresso e stagnante di Adam Smith. Per attribuire rilevanza scientifica a questo fatto che come *aperçu* in questo autore ha un suo valore, sarebbero necessarie indagini sui periodi dei *gradi della produttività* nello sviluppo di singoli popoli – indagini che esulano dall'ambito proprio del tema; ma nella misura in cui rientrano in esso, vanno affrontate nella trattazione della concorrenza, dell'accumulazione ecc. Nella sua formulazione generale la risposta sfocia nella constatazione generale che un popolo industriale è al culmine della sua produzione nel momento in cui è più in generale al culmine del suo sviluppo storico. Di fatto. Culmine industriale di un popolo, fin-

ché per esso l'essenziale non è ancora il guadagno, ma il guadagnare. In questo senso gli *yankee* sono superiori agli inglesi. O invece: che ad esempio certe razze, disposizioni, climi, condizioni naturali, come la posizione sul mare, la fertilità del suolo, ecc. sono più propizie di altri alla produzione. Anche questo si riduce nuovamente alla tautologia che la ricchezza viene creata più facilmente nella misura in cui, soggettivamente e oggettivamente, i suoi elementi sono dati in maggior misura.

Ma tutto questo non è ciò che interessa realmente gli economisti in questa parte generale. A differenza della distribuzione, ecc., la produzione deve piuttosto – vedi ad esempio Mill – essere descritta come racchiusa in leggi di natura eterne, indipendenti dalla storia; in questa occasione i rapporti *borghesi* vengono presentati, sottobanco, come leggi di natura immutabili della società in abstracto. Questo è il fine più o meno cosciente dell'intera procedura. Nella distribuzione gli uomini si sarebbero invece effettivamente permessi tutta una serie di arbitrii. A prescindere dalla grossolana e violenta separazione di produzione e distribuzione e dal loro rapporto reale, deve risultare chiaro a priori almeno che, per quanto la distribuzione possa essere differente a diversi livelli sociali, deve essere possibile – al pari che nella produzione – mettere in rilievo determinazioni comuni e anche confondere o dissolvere in leggi *generalmente umane* tutte le differenze storiche. Ad esempio lo schiavo, il servo della gleba, l'operaio salariato ricevono tutti una quantità di nutrimento che permette loro di esistere in quanto schiavo, servo della gleba, operaio salariato. Il conquistatore che vive del tributo o il funzionario che vive dell'imposta, o il proprietario terriero che vive della rendita, o il monaco che vive dell'elemosina, o il levita che vive della decima, ottengono tutti una quota della produzione sociale,

una quota determinata secondo leggi diverse da quella dello schiavo ecc. I due punti principali che tutti gli economisti collocano sotto questa rubrica, sono: 1) la proprietà; 2) la sua salvaguardia a mezzo della giustizia, della polizia ecc. A ciò si tratta di rispondere molto brevemente:

ad 1. Ogni produzione è appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società. In questo senso è una tautologia affermare che la proprietà (l'appropriarsi) è una condizione della produzione. È però ridicolo saltare di qui a una determinata forma di proprietà, ad esempio la proprietà privata. (Il che presuppone inoltre anche una forma opposta, la *non-proprietà*, come condizione). Nella storia la proprietà comune (ad esempio presso gli indiani, gli slavi, gli antichi celti ecc.) appare piuttosto come la forma più originaria, una forma che come proprietà comunitaria svolge ancora per lungo tempo un ruolo importante. Qui non si discute ancora la questione se la ricchezza si sviluppi meglio sotto l'una o l'altra forma di proprietà. Affermare però che non si può parlare di una produzione, e quindi neppure di una società in cui non esiste alcuna forma di proprietà, è una tautologia. Un'appropriazione che non si appropria di nulla è una *contradictio in subjecto*.

ad 2. Il porre al sicuro quanto è stato acquisito ecc. Se queste banalità vengono ridotte al loro contenuto reale, esse ci dicono più di quanto non suppongano i loro predicatori. E cioè che ogni forma di produzione produce i suoi rapporti giuridici, forma di governo ecc. La grossolanità e la povertà concettuale consiste proprio nel riferire le une alle altre, casualmente, cose che sono organicamente connesse, nello stabilire una connessione che è frutto della pura riflessione. Agli economisti borghesi appare chiaro solo che con la polizia moderna si può produrre meglio che, ad esempio, in

base al diritto del più forte. Dimenticano soltanto che anche il diritto del più forte è un diritto, e che in forma modificata esso sopravvive anche nel loro «Stato di diritto».

Quando le condizioni sociali corrispondenti ad un determinato livello della produzione sono sul punto di sorgere o di dissolversi, sopravvengono naturalmente turbamenti della produzione, anche se di grado e di effetto differente.

Per riassumere: esistono determinazioni comuni a tutti i livelli di produzione, che dal pensiero vengono fissate come generali; ma le cosiddette *condizioni generali* di ogni produzione non sono altro che questi momenti astratti con i quali non si comprende nessun livello produttivo storico reale.

2. *Il rapporto generale della produzione con la distribuzione, lo scambio, il consumo*

Prima di procedere oltre nell'analisi della produzione, è necessario prendere in esame le differenti rubriche che gli economisti collocano accanto a essa.

La concezione che ci si fa immediatamente è questa: nella produzione i membri delle società adattano (producono, danno forma) i prodotti naturali ai bisogni umani; la distribuzione determina il rapporto in cui il singolo partecipa di questi prodotti; lo scambio gli fa pervenire i prodotti particolari nei quali egli intende convertire la quota assegnatagli attraverso la distribuzione; infine, nel consumo i prodotti divengono oggetto del godimento, dell'appropriazione individuale. La produzione crea gli oggetti corrispondenti ai bisogni; la distribuzione li ripartisce in base a leggi sociali; lo scambio ridistribuisce secondo il singolo bisogno ciò che è

già stato distribuito; infine nel consumo il prodotto esce da questo movimento sociale, diviene direttamente oggetto e servitore del singolo bisogno e lo soddisfa nel godimento. La produzione appare quindi come il punto d'avvio, il consumo come il punto d'arrivo, la distribuzione e lo scambio come il punto intermedio, il quale si sdoppia a sua volta poiché la distribuzione è determinata come il momento che prende avvio dalla società, lo scambio come il momento che prende avvio dagli individui. Nella produzione si oggettiva la persona, nella persona si soggettivizza la cosa; nella distribuzione la società si assume la mediazione tra la produzione e il consumo nella forma di norme vigenti, generali; nello scambio la produzione e il consumo sono mediati dalla determinatezza casuale dell'individuo.

La distribuzione determina il rapporto (la quantità) in cui i prodotti toccano agli individui; lo scambio determina il tipo di produzione in cui l'individuo esige la quota assegnatagli dalla distribuzione.

In tal modo, produzione, distribuzione, scambio, consumo, formano un sillogismo in piena regola; la produzione è l'universale; la distribuzione e lo scambio il particolare; il consumo l'individuale in cui il tutto si conchiude. Questa è effettivamente una connessione, ma una connessione superficiale. La produzione è determinata da universali leggi di natura; la distribuzione dalla casualità sociale, perciò essa può esercitare un effetto più o meno giovevole sulla produzione; lo scambio si inserisce tra l'una e l'altra come movimento sociale formale, e l'atto conclusivo del consumo, che non viene concepito soltanto come termine ultimo ma anche come fine ultimo, in fondo si colloca fuori dall'economia, tranne che nella misura in cui reagisce a sua volta sul punto di partenza, avviando di nuovo l'intero processo.

Gli avversari degli economisti politici – siano essi avversari all'interno o all'esterno del loro ambito –, i quali li rimproverano di disarticolare barbaramente ciò che appartiene a un tutto unico, si collocano sul loro stesso terreno o al di sotto di essi. Nulla di più corrente della critica secondo cui gli economisti guarderebbero troppo esclusivamente alla produzione come fine a se stessa. Tale critica si fonda proprio sulla concezione economica secondo cui la distribuzione si colloca, in quanto sfera autonoma e indipendente, accanto alla produzione. Oppure [si sostiene] che i momenti non verrebbero colti nella loro unità. Come se questa dilacerazione non fosse passata dalla realtà nei trattati teorici, ma al contrario dai trattati teorici alla realtà, e come se qui si avesse a che fare con un adeguamento dialettico di concetti, e non con la comprensione di rapporti reali!

[Consumo e produzione]

a_1) La produzione è immediatamente anche consumo. Doppio consumo, soggettivo e oggettivo: l'individuo che nel produrre sviluppa le proprie capacità, le spende anche, le consuma nell'atto della produzione, proprio come la procreazione naturale è un consumo di forze vitali. In secondo luogo: consumo dei mezzi di produzione che vengono usati e consumati e in parte (come ad esempio nel caso della combustione) nuovamente dissolti negli elementi generali. Lo stesso dicasi della materia prima, che non permane nella sua forma e condizione naturale, ma viene piuttosto consumata. L'atto stesso della produzione è quindi in tutti i suoi momenti anche un atto del consumo. Ma ciò viene ammesso dagli economisti. La produzione in quanto immediatamente identica con il consumo, il consumo in quanto immediatamente coincidente con la produzione, essi lo chiama-

no *consumo produttivo*. Questa identità di produzione e consumo si riduce alla proposizione di Spinoza: *determinatio est negatio*.

Ma questa definizione del consumo produttivo viene appunto fornita soltanto al fine di separare il consumo identico alla produzione dal consumo vero e proprio, il quale è concepito piuttosto come antitesi distruttiva della produzione. Prendiamo dunque in esame il consumo vero e proprio.

Il consumo è immediatamente anche produzione, come nella natura il consumo degli elementi e delle sostanze chimiche è produzione della pianta. Che ad esempio nel nutrirsi, che è una forma di consumo, l'uomo produca il suo proprio corpo, è chiaro. Ma ciò vale per ogni altro genere di consumo che in un modo o nell'altro per un verso produce l'uomo. Produzione consumatrice. Tuttavia, dice l'economia, questa produzione identica al consumo è una seconda produzione, risultante dalla distruzione del primo prodotto. Nella prima si reificava il produttore, nella seconda si personifica la cosa da lui creata. Questa produzione consumatrice – benché sia un'immediata unità di produzione e consumo – è quindi fondamentalmente diversa dalla produzione vera e propria. L'unità immediata in cui la produzione coincide con il consumo e il consumo con la produzione, lascia sussistere la loro immediata dualità.

La produzione è quindi immediatamente consumo, il consumo è immediatamente produzione. Ciascuno è immediatamente il suo contrario. In pari tempo ha però luogo un movimento mediatorio tra le due parti. La produzione media il consumo, di cui essa crea il materiale e al quale senza di essa mancherebbe l'oggetto. Ma il consumo dal canto suo media la produzione; infatti è soltanto esso che crea il soggetto ai prodotti, il soggetto per il quale essi sono dei

prodotti. Il prodotto ottiene l'ultimo compimento soltanto nel consumo. Una ferrovia sulla quale non si viaggia, che quindi non viene logorata, non viene consumata, è soltanto una ferrovia δυνάμει (in potenza), non lo è nella realtà. Senza produzione non vi è consumo; ma anche senza consumo non vi è produzione, giacché in tal caso la produzione non avrebbe scopo. Il consumo produce doppiamente la produzione: 1) in quanto solo nel consumo il prodotto diviene prodotto reale. Ad esempio, un vestito diviene realmente un vestito soltanto attraverso l'atto dell'indossarlo; una casa che non viene abitata, di fatto non è una casa reale; quindi il prodotto, a differenza del semplice oggetto naturale, si conferma, *diviene* in quanto prodotto soltanto nel consumo. Dissolvendo il prodotto, il consumo soltanto gli dà il tocco finale; giacché la produzione è prodotto non in quanto attività oggettivata, ma solo in quanto oggetto per il soggetto attivo; 2) in quanto il consumo crea il bisogno di una *nuova* produzione, quindi la ragione ideale che è lo stimolo interiore della produzione e ne costituisce la premessa. Il consumo crea l'impulso alla produzione; crea anche l'oggetto, il quale è attivo nella produzione in quanto ne determina lo scopo. Se è chiaro che la produzione offre esteriormente l'oggetto del consumo, è quindi altrettanto chiaro che il consumo *pone idealmente* l'oggetto della produzione, come immagine interiore, bisogno, impulso e scopo. Esso crea gli oggetti della produzione in forma ancora soggettiva. Senza bisogno non vi è produzione. Ma il consumo riproduce il bisogno.

A ciò corrisponde da parte della produzione che essa 1) fornisce il materiale, l'oggetto al consumo. Un consumo privo di oggetto non è consumo; quindi in questo senso la produzione crea, produce il consumo. 2) Ma al consumo la produzione non fornisce soltanto l'oggetto. Al consumo essa dà anche la sua determinatezza, il suo carattere, il suo com-

pimento. Come il consumo dava al prodotto il suo compimento in quanto prodotto, così la produzione dà il suo compimento al consumo. *Va detto* che l'oggetto non è oggetto in generale, bensì un oggetto determinato, che deve essere consumato in un modo determinato, mediato anch'esso dalla produzione stessa. La fame è fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con forchetta e coltello, è una fame diversa da quella che si soddisfa divorando carne cruda con le mani, le unghie e i denti. Non solo l'oggetto del consumo, ma anche il modo del consumo viene quindi prodotto dalla produzione, non solo oggettivamente, bensì anche soggettivamente. La produzione crea dunque il consumatore. 3) La produzione fornisce non solo un materiale al bisogno, ma anche un bisogno al materiale. Quando il consumo esce dalla sua prima rozzezza naturale e immediatezza – e il permanere in essa sarebbe esso stesso ancora il risultato di una produzione immersa nella rozzezza naturale –, anche in quanto impulso esso è mediato dall'oggetto. Il bisogno che esso ne avverte è creato dalla percezione dell'oggetto stesso. L'oggetto artistico – e allo stesso modo ogni altro prodotto – crea un pubblico sensibile all'arte e in grado di godere della bellezza. La produzione non produce quindi soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto. La produzione produce quindi il consumo: 1) creandogli il materiale; 2) determinando il modo di consumo; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha precedentemente creato come oggetti. Essa produce perciò l'oggetto del consumo, il modo del consumo e l'impulso al consumo. Allo stesso modo, il consumo produce la *disposizione* del produttore, sollecitando in quanto bisogno che determina lo scopo della produzione.

Le identità tra consumo e produzione appaiono quindi triplici:

1) *Identità immediata*: la produzione è consumo, il consumo è produzione. Produzione consumatrice. Consumo produttivo. Gli economisti chiamano l'uno e l'altra consumo produttivo. Fanno però un'ulteriore distinzione. La prima figura come riproduzione; il secondo come consumo produttivo. Tutte le indagini sulla prima sono quelle relative al lavoro produttivo o improduttivo; le indagini sul secondo sono quelle relative al consumo produttivo o non produttivo.

2) Ognuno dei due termini appare come mezzo dell'altro; è mediato dall'altro; il che viene espresso come loro reciproca dipendenza; un movimento attraverso il quale vengono riferiti l'uno all'altro e appaiono reciprocamente indispensabili, pur permanendo ancora esteriori l'uno all'altro. La produzione crea il materiale come oggetto esteriore per il consumo; il consumo crea il bisogno come oggetto interno, come scopo per la produzione. Senza produzione non vi è consumo; senza consumo non vi è produzione. Ciò figura nell'economia sotto molte forme.

3) La produzione non è soltanto immediatamente consumo e il consumo immediatamente produzione; né la produzione è soltanto mezzo per il consumo e il consumo scopo per la produzione, sicché ognuno fornisce all'altro il suo oggetto, la produzione un oggetto esteriore al consumo, il consumo un oggetto ideale alla produzione; ognuno di essi invece è non soltanto immediatamente l'altro, né si limita a mediare l'altro, ma, realizzandosi, crea l'altro; sé in quanto l'altro. Il consumo porta a compimento l'atto della produzione soltanto quando perfeziona il prodotto in quanto prodotto, dissolvendolo, divorandone la forma autonoma concreta; potenziando fino a trasformarla in abilità, attraverso il bisogno della ripetizione, la disposizione sviluppata nel primo atto di produzione; esso non è

quindi soltanto l'atto conclusivo attraverso il quale il prodotto diviene prodotto, ma anche l'atto attraverso il quale il produttore diviene produttore. D'altro canto la produzione produce il consumo, creando il modo determinato del consumo, e quindi, creando come bisogno lo stimolo al consumo, la capacità stessa di consumo. Questa ultima identità, definita al punto 3) nell'economia viene abbondantemente trattata nel rapporto tra domanda e offerta, tra oggetti e bisogni, tra bisogni creati dalla società e bisogni naturali.

Di conseguenza per un hegeliano nulla è più semplice del porre come identici la produzione e il consumo. E ciò è stato fatto non solo da letterati socialisti, ma anche da economisti prosaici, ad esempio da Say; nella forma seguente: se si considera un popolo, o anche l'umanità in astratto, la sua produzione sarebbe il suo consumo. Storch ha smentito Say, adducendo che un popolo ad esempio non si limita a consumare il suo prodotto, ma crea invece anche mezzi di produzione ecc., capitale fisso ecc. Considerare la società come un unico soggetto significa per giunta considerarla in modo errato, speculativo. Nel caso di un soggetto, produzione e consumo appaiono come momenti di un unico atto. L'importante qui è soltanto mettere in evidenza che, se si considerano la produzione e il consumo come attività di un soggetto o di molti individui, essi appaiono in ogni caso come momenti di un processo nel quale la produzione è il reale punto di avvio e quindi anche il momento predominante. Il consumo in quanto necessità, in quanto bisogno, è esso stesso un momento interno dell'attività produttiva. Ma quest'ultima è il punto di avvio della realizzazione e quindi anche il suo momento predominante, l'atto nel quale si risolve di nuovo l'intero processo. L'individuo produce un oggetto e

consumandolo ritorna in sé, ma come individuo produttivo e che riproduce se stesso. Il consumo si presenta quindi come momento della produzione.

Nella società, invece, il rapporto del produttore con il prodotto, non appena quest'ultimo è terminato, è esteriore e il ritorno del prodotto al soggetto dipende dai suoi rapporti con altri individui. Il soggetto non si impadronisce immediatamente del prodotto. Se egli produce nella società, l'appropriazione immediata del prodotto non è neppure il suo scopo. Tra i produttori e i prodotti si inserisce la *distribuzione* che attraverso leggi sociali determina la misura della sua partecipazione al mondo dei prodotti, e quindi si inserisce tra la produzione e il consumo.

Ma la distribuzione si colloca come sfera autonoma accanto e all'esterno della produzione?

[Distribuzione e produzione]

b_1) Se si esaminano i trattati economici correnti, colpisce innanzitutto che in essi tutto vien posto doppiamente. Ad esempio nella distribuzione figurano la rendita fondiaria, il salario, l'interesse e il profitto, mentre nella produzione la terra, il lavoro, il capitale, figurano come agenti della produzione. Ora, nel caso del capitale, risulta chiaro a prima vista che esso vien posto doppiamente, 1) come agente della produzione; 2) come fonte di reddito; in quanto determina determinate forme della distribuzione. Interesse e profitto figurano quindi anche in quanto tali nella produzione, poiché sono forme nelle quali il capitale aumenta, si accresce; essi sono quindi momenti della sua produzione stessa. L'interesse e il profitto in quanto forme di distribuzione presuppongono il capitale come agente della produzione. Sono modi di distribuzione che hanno

come presupposto il capitale in quanto agente della produzione. Sono anche modi di produzione del capitale.

Allo stesso modo il salario è il lavoro salariato considerato sotto un'altra rubrica; la determinatezza che il lavoro ha qui in quanto agente della produzione, appare là come determinazione della distribuzione. Se il lavoro non fosse determinato come lavoro salariato, il modo in cui esso partecipa ai prodotti non si presenterebbe come salario (si pensi ad esempio alla società schiavista). Infine la rendita fondiaria, tanto per prendere subito la forma più sviluppata di distribuzione in cui la proprietà fondiaria partecipa ai prodotti, presuppone la grande proprietà fondiaria (in verità la grande agricoltura) come agente della produzione e non la terra pura e semplice, così come il salario non presuppone il lavoro puro e semplice. I rapporti e i modi di produzione appaiono quindi soltanto come il rovescio degli agenti della produzione. Un individuo che prende parte alla produzione nella forma del lavoro salariato, partecipa ai prodotti, ai risultati della produzione, nella forma del salario. L'articolazione della distribuzione è interamente determinata dall'articolazione della produzione. La distribuzione è essa stessa un prodotto della produzione, non solo per il suo oggetto, e cioè nel senso che solo i risultati della produzione possono essere distribuiti, ma anche per la forma, e cioè nel senso che il modo determinato in cui si partecipa alla produzione determina le forme particolari della distribuzione, la forma in cui si partecipa alla distribuzione. È assolutamente illusorio porre la terra nella produzione, la rendita fondiaria nella distribuzione ecc.

Economisti come Ricardo, ai quali si rimprovera più di ogni altra cosa di avere badato soltanto alla produzione, hanno considerato la distribuzione come oggetto esclusi-

vo dell'economia, poiché istintivamente concepivano le forme della distribuzione come l'espressione più determinata in cui gli agenti della produzione si fissano in una data società.

Rispetto al singolo individuo, la distribuzione appare naturalmente come una legge sociale che condiziona la sua posizione nella produzione all'interno della quale esso produce, e che quindi precede la produzione. L'individuo in origine è privo di capitale, privo di proprietà fondiaria. Per nascita è costretto dalla distribuzione sociale a dedicarsi al lavoro salariato. Ma questo stesso suo non avere altre risorse è il risultato del fatto che il capitale, la proprietà fondiaria esistono in quanto agenti autonomi della produzione.

Se si considerano intere società, la distribuzione sembra ancora per un altro aspetto precedere e determinare la produzione; per così dire come fatto preeconomico. Un popolo che ha effettuato delle conquiste distribuisce la terra tra i conquistatori e in tal modo impone una determinata distribuzione e forma della proprietà fondiaria; determina quindi la produzione. Oppure esso trasforma i conquistati in schiavi e in tal modo fa del lavoro schiavistico la base della produzione. Oppure, attraverso la rivoluzione, spezza la grande proprietà terriera e la divide in parcelle; con questa nuova distribuzione imprime quindi un nuovo carattere alla produzione. Oppure la legislazione perpetua la proprietà fondiaria in certe famiglie, o distribuisce il lavoro come un privilegio ereditario e lo fissa così secondo un criterio di casta. In tutti questi casi, ed essi tutti sono storici, la distribuzione non appare strutturata e determinata dalla produzione; è al contrario la produzione che appare strutturata e determinata dalla distribuzione.

Nella concezione più superficiale, la distribuzione appare come distribuzione dei prodotti, e quindi più distante

dalla produzione e quasi autonoma rispetto ad essa. Ma prima di essere distribuzione dei prodotti, la distribuzione è: 1) distribuzione degli strumenti di produzione, e 2) – il che è un ulteriore determinazione del medesimo rapporto – distribuzione dei membri della società tra i diversi generi di produzione. (Sussunzione degli individui sotto determinati rapporti di produzione). La distribuzione dei prodotti è evidentemente solo un risultato di questa distribuzione che è compresa nel processo produttivo stesso e che determina la struttura della produzione. Considerare la produzione prescindendo da questa distribuzione in essa racchiusa, è evidentemente una vuota astrazione, mentre al contrario la distribuzione dei prodotti è data automaticamente con questa distribuzione che originariamente costituisce un momento della produzione. Ricardo, il quale si proponeva di comprendere la moderna produzione nella sua struttura sociale determinata, e che è l'economista della produzione *par excellence*, proprio per questo dichiara che *non* è la produzione, bensì la distribuzione a costituire il tema reale dell'economia moderna. Da ciò risulta nuovamente la scipitezza degli economisti che trattano la produzione come verità eterna, mentre relegano la storia nella sfera della distribuzione.

Stabilire quale rapporto esiste tra questa distribuzione e la produzione che essa determina, è evidentemente una questione che ricade all'interno della produzione stessa. Se poi si dovesse affermare che allora, poiché la produzione deve prendere avvio da una certa distribuzione degli strumenti di produzione, almeno in questo senso la distribuzione precede la produzione, ne costituisce la premessa, a ciò si deve rispondere che la produzione ha in effetti le sue condizioni e i suoi presupposti, che ne costituiscono i momenti. Questi nella prima fase possono sembrare di ori-

gine naturale. Attraverso il processo di produzione stesso, essi vengono trasformati da fattori naturali in fattori storici, e se per un periodo essi appaiono come presupposto naturale della produzione, per un altro essi ne sono stati un risultato storico. All'interno della produzione stessa, essi vengono continuamente modificati. L'introduzione delle macchine ha ad esempio modificato la distribuzione sia degli strumenti di produzione sia dei prodotti. La grande proprietà terriera moderna stessa è il risultato sia del commercio e dell'industria moderni, sia dell'applicazione di quest'ultima all'agricoltura.

Le questioni sollevate sopra in ultima istanza si risolvono tutte nel chiedersi come i rapporti storici generali influiscano sulla produzione, e quale sia il rapporto di quest'ultima con il movimento storico in generale. Il problema rientra con tutta evidenza nella discussione e nell'analisi della produzione stessa.

Nella forma triviale in cui sono state poste sopra, queste questioni possono però venir liquidate molto sommariamente. Nel caso di ogni conquista sono date tre possibilità. Il popolo conquistatore assoggetta il popolo conquistato al suo proprio modo di produzione (ad esempio gli inglesi in Irlanda in questo secolo e, in parte, in India); oppure lascia sussistere il vecchio modo di produzione e si accontenta di imporre un tributo (ad esempio turchi e romani); oppure sopravviene un'interazione, in seguito alla quale sorge qualcosa di nuovo, una sintesi (in parte nelle conquiste germaniche). In tutti i casi il modo di produzione – sia esso quello del popolo conquistatore, o quello del popolo conquistato, oppure quello risultante dalla fusione di entrambi – è determinante per la nuova distribuzione che sopravviene. Benché quest'ultima appaia come un presupposto della nuova epoca della produzione, è quindi essa stessa, a sua volta, un

prodotto della produzione, non solo di quella storica in generale, bensì di una produzione storica determinata.

I mongoli con le loro devastazioni in Russia, ad esempio, agirono in conformità con la loro produzione, il pascolo del bestiame, per il quale una condizione essenziale è costituita dall'esistenza di grandi distese disabitate. I barbari germanici, la cui produzione tradizionale era la coltura dei campi a opera dei servi della gleba e che vivevano isolati nelle campagne, poterono assoggettare tanto più facilmente le province romane a queste condizioni, in quanto la concentrazione della proprietà terriera che si era verificata in quei territori aveva già distrutto completamente i più antichi rapporti nell'agricoltura.

Una concezione tradizionale vuole che in certi periodi si sia vissuto esclusivamente di rapina. Ma per potersi dedicare alla rapina deve esserci qualcosa da rapinare, e quindi produzione. E il genere di rapina è a sua volta determinato dal genere di produzione. Una nazione di speculatori di borsa, ad esempio, non può essere rapinata allo stesso modo di una nazione di vaccari.

Quando si ruba lo schiavo, si rapina direttamente lo strumento di produzione. Ma in tal caso la produzione del paese per il quale egli viene rapito deve essere organizzata in modo da permettere il lavoro schiavistico, oppure (come in America del Sud ecc.) si deve creare un modo di produzione adeguato allo schiavo.

Le leggi possono perpetuare uno strumento di produzione, ad esempio la terra, in certe famiglie. Queste leggi assumono una rilevanza economica solo se la grande proprietà terriera è in armonia con la produzione sociale, come ad esempio in Inghilterra. In Francia veniva praticata la piccola agricoltura nonostante l'esistenza della grande proprietà terriera; quest'ultima venne poi infatti distrutta dalla

Rivoluzione. Ma se, ad esempio, la parcellizzazione viene perpetuata in seguito a leggi in materia? Nonostante l'esistenza di tali leggi, la proprietà si concentra nuovamente. L'influsso delle leggi tese alla preservazione di rapporti di distribuzione, e con ciò l'effetto che esercitano sulla produzione, va esaminato a parte.

[Scambio e produzione]

c_1) *Infine scambio e circolazione*. La circolazione è solo un momento determinato dello scambio, o anche, lo scambio considerato nella sua totalità.

In quanto lo *scambio* è solo un momento di mediazione tra la produzione e la distribuzione da essa determinata da un lato e il consumo dall'altro, e in quanto il consumo stesso si presenta però come un momento della produzione, anche lo scambio è evidentemente compreso in quest'ultima come un suo momento.

In primo luogo è chiaro che lo scambio di attività e capacità, che avviene nella produzione stessa, appartiene direttamente a essa e ne costituisce una componente essenziale. Lo stesso vale in secondo luogo per lo scambio dei prodotti, in quanto esso è un mezzo per la realizzazione del prodotto finito, destinato al consumo immediato. In questo senso lo scambio stesso è un atto incluso nella produzione. In terzo luogo, il cosiddetto scambio tra commercianti e commercianti è interamente determinato dalla produzione per quanto riguarda la sua organizzazione, e per di più è esso stesso attività produttiva. Lo scambio appare indipendente accanto alla produzione e indifferente rispetto a essa soltanto nell'ultimo stadio, in cui il prodotto viene scambiato immediatamente per il consumo. Ma 1) non esiste scambio senza divisione del lavoro, sia essa naturale o già risulta-

to storico. 2) Lo scambio privato presuppone la produzione privata; 3) l'intensità dello scambio, così come la sua estensione e il suo genere, è determinata dallo sviluppo e dall'articolazione della produzione. Ad esempio, scambio tra città e campagna; scambio in campagna, in città ecc. Lo scambio appare quindi in tutti i suoi momenti o direttamente incluso nella produzione, o determinato da essa.

Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma che essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione predomina sia su se stessa nella sua determinazione antitetica sia sugli altri momenti. Da essa il processo ricomincia sempre di nuovo. Va da sé che lo scambio e il consumo non possono essere l'elemento predominante. Lo stesso dicasi della distribuzione in quanto distribuzione dei prodotti. In quanto distribuzione degli agenti della produzione, essa stessa è però un momento della produzione. Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione e uno scambio determinati, oltre che *determinati rapporti reciproci tra questi differenti momenti*. È però vero che anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è a sua volta determinata dagli altri momenti. Ad esempio quando il mercato, cioè la sfera dello scambio, si espande, la produzione cresce di volume e si suddivide più profondamente. Con la modificazione della distribuzione muta la produzione; ad esempio con la concentrazione del capitale con una diversa distribuzione della popolazione tra città e campagna ecc. Infine i bisogni del consumo determinano la produzione. Ha luogo interazione tra i differenti momenti. Ciò avviene in ogni insieme organico.

3. *Il metodo dell'economia politica*

Quando consideriamo un dato paese dal punto di vista economico-politico, incominciamo con la sua popolazione, la divisione di questa in classi, la città, la campagna, il mare, i diversi rami della produzione, esportazione e importazione, produzione e consumo annuo, prezzi delle merci ecc.

Sembra giusto cominciare con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto, quindi ad esempio nell'economia con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Eppure, considerando le cose più da presso, ciò si rivela sbagliato. La popolazione è un'astrazione, se ad esempio non tengo conto delle classi di cui si compone. Queste classi sono a loro volta una parola priva di significato, se non conosco gli elementi sui quali esse si fondano. Ad esempio il lavoro salariato, il capitale ecc. Questi presuppongono lo scambio, la divisione del lavoro, i prezzi ecc. Il capitale, ad esempio, senza lavoro salariato non è nulla, come del resto senza valore, denaro, prezzo ecc. Se dunque incominciassi con la popolazione, avrei un'immagine caotica dell'insieme, e attraverso una determinazione più precisa perverrei sempre più, analiticamente, a concetti più semplici; dal concreto immaginato, ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da quel punto si tratterebbe di intraprendere il viaggio all'indietro, fino ad arrivare infine di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. La prima via è quella che l'economia ha imboccato storicamente al suo sorgere. Gli economisti del XVII secolo incominciano ad esempio sempre dall'insieme vivente, la popolazione, la nazione, lo Stato, più Stati ecc.; finiscono però sempre con l'individuare attraverso

l'analisi alcune relazioni astratte e generali determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore ecc. Appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, sorsero i sistemi economici che dal semplice, come il lavoro, la divisione del lavoro, il bisogno, il valore di scambio, risalirono fino allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale. Quest'ultimo è evidentemente il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, unità del molteplice. Nel pensiero esso appare quindi come processo di sintesi, come risultato e non come punto di avvio, benché sia il reale punto d'avvio e quindi anche il punto d'avvio dell'intuizione e della rappresentazione. Seguendo la prima via, la rappresentazione piena si volatilizzava in determinazione astratta; seguendo la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero. Per questo Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero che si riassume e si approfondisce in se stesso e che si muove per energia autonoma, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo, per il pensiero, di appropriarsi del concreto, lo riproduce come qualcosa di spiritualmente concreto. Mai e poi mai esso è però il processo di formazione del concreto stesso. La più semplice categoria economica, diciamo ad esempio il valore di scambio, presuppone la popolazione, una popolazione che produce in rapporti determinati; anche un certo genere di sistema familiare, o comunitario, o statale. Il valore di scambio non può esistere che in quanto relazione astratta, unilaterale di una totalità vivente e concreta già data. Come categoria il valore di scambio conduce invece un'esistenza antidiluviana. Alla coscienza per la quale il pensiero pensante è l'uomo reale e quindi il mondo pensato è, in quanto tale, la sola realtà – e la coscienza filosofica è così

determinata –, il movimento delle categorie appare quindi come il reale atto di produzione – il quale purtroppo riceve soltanto un impulso dall'esterno – il cui risultato è il mondo; e ciò è esatto – ma si tratta nuovamente di una tautologia – in quanto la totalità concreta, come totalità del pensiero, come un concreto del pensiero, è effettivamente un prodotto del pensare, del comprendere; in nessun caso è però un prodotto del concetto che pensa al di fuori o al di sopra dell'intuizione della rappresentazione e che genera se stesso, bensì dell'elaborazione in concetti dell'intuizione e dell'immagine. La totalità quale essa appare nel cervello come totalità di idee è un prodotto del cervello pensante che si appropria il mondo nell'unico modo che gli è possibile, un modo differente dall'appropriazione artistica, religiosa, praticospirituale di questo mondo. Il soggetto reale rimane, prima e dopo, saldo nella sua autonomia fuori della mente; finché infatti il cervello mantiene un atteggiamento soltanto speculativo, soltanto teorico. Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto.

Ma queste categorie semplici non hanno anche un'esistenza storica o naturale indipendente, prima delle categorie più concrete? *Ça depend*. Hegel ad esempio comincia correttamente la filosofia del diritto con il possesso come la più semplice relazione giuridica del soggetto. Ma non esiste possesso alcuno prima della famiglia o dei rapporti di dominio o di servitù, che sono rapporti più concreti. Sarebbe invece corretto affermare che esistono famiglie, unità tribali, che ancora *posseggono* soltanto e non hanno *proprietà*. La categoria più semplice appare dunque come rapporto di semplici associazioni familiari o tribali in relazione con la proprietà. Nella società più progredita essa appare come il rapporto più semplice di un'organizzazione sviluppata. Il

sostrato concreto, la cui relazione è il possesso, è però sempre presupposto. Si può immaginare un singolo selvaggio che sia possessore. Ma in tal caso il possesso non è un rapporto giuridico. Non è vero che il possesso si sviluppa storicamente in direzione della famiglia. Piuttosto esso presuppone sempre questa «categoria giuridica più concreta». Con tutto ciò resterebbe sempre il fatto che le categorie semplici sono espressione di rapporti nei quali il concreto non sviluppato può essersi realizzato, senza avere ancora posto la relazione o il rapporto più complesso che è espresso intellettualmente nella categoria più concreta; mentre il concreto più sviluppato conserva quella stessa categoria come un rapporto subordinato. Il denaro può esistere ed è storicamente esistito prima che esistessero il capitale, le banche, il lavoro salariato ecc. In questo senso si può quindi affermare che la categoria più semplice può esprimere i rapporti dominanti in una totalità meno sviluppata o i rapporti subordinati in una totalità più sviluppata, rapporti che storicamente esistevano ancor prima che la totalità si sviluppasse nella direzione espressa da una categoria più concreta. In questo senso il cammino del pensiero astratto, che sale dal più semplice al più complesso, corrisponderebbe al processo storico reale.

D'altro canto si può affermare che esistono società molto sviluppate, seppure storicamente immature, nelle quali alcune forme più avanzate dell'economia, quali ad esempio la cooperazione o una sviluppata divisione del lavoro, si manifestano senza che esista affatto denaro, ad esempio in Perù. Anche nelle comunità slave il denaro e lo scambio che lo condiziona non compaiono o compaiono poco all'interno delle singole comunità, mentre compaiono alle loro frontiere, nel traffico con altri; più in generale è errato porre lo scambio all'interno della comunità come l'elemento costitutivo originario. All'inizio esso compare invece più

nelle relazioni tra le differenti comunità, che per i membri all'interno di una medesima comunità. Inoltre: benché il denaro svolga molto presto e in tutti i sensi un ruolo, nell'antichità come elemento dominante esso è però unilateralmente assegnato solo a determinate nazioni, a nazioni commerciali. E perfino nell'antichità più evoluta, presso i greci e i romani, il suo pieno sviluppo – che nella moderna società borghese è presupposto – appare soltanto nel periodo della dissoluzione. Questa categoria semplicissima si rivela dunque, storicamente, nella sua piena intensità se non nelle condizioni più sviluppate della società. E senza permeare in alcun caso tutti i rapporti economici. Al culmine del suo sviluppo l'impero romano rimase ad esempio fondato sull'imposta in natura e la prestazione in natura. A quel tempo il sistema monetario vi era in realtà sviluppato appieno soltanto nell'esercito. Non investì mai neppure la totalità del lavoro. Così, benché la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo a una forma sociale complessa, mentre la categoria più concreta era più compiutamente sviluppata in una forma sociale meno evoluta.

Il lavoro sembra una categoria semplicissima. Anche la nozione del lavoro in questa generalità – come lavoro in generale – è antichissima. Nondimeno, compreso in questa semplicità dal punto di vista economico, il «lavoro» è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione. Il sistema monetario, ad esempio, pone la ricchezza ancora in modo del tutto oggettivo, come cosa fuori di sé, nel denaro. Rispetto a questo punto di vista fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte di ricchezza dall'oggetto nell'attività soggettiva, nell'attività

commerciale e manifatturiera, pur continuando ancor sempre a concepire questa attività stessa nell'aspetto limitato del far denaro. Rispetto a questo sistema fu poi un ulteriore progresso quello fisiocratico che pone una determinata forma di lavoro – l'agricoltura – come creatrice di ricchezza, e concepisce l'oggetto stesso non più nel travestimento del denaro, bensì come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro. Questo prodotto, in conformità con la limitatezza dell'attività, è concepito come ancor sempre determinato dalla natura, prodotto agricolo, prodotto della terra *par excellence*.

È stato uno straordinario progresso che Adam Smith abbia rigettato ogni determinatezza dell'attività creatrice di ricchezza e l'abbia considerata lavoro *tout court*, non lavoro manifatturiero, né commerciale, né agricolo, ma sia l'uno che l'altro. Alla generalità astratta dell'attività creatrice di ricchezza ora corrisponde anche la generalità dell'oggetto definito come ricchezza: prodotto in generale o nuovamente lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato. Quanto questa transizione è stata difficile e importante risulta dal fatto che di tanto in tanto Adam Smith stesso ricade nuovamente nel sistema fisiocratico. Ora potrebbe sembrare che con ciò sia stata soltanto trovata l'espressione astratta per la relazione più semplice e antica in cui gli uomini – in qualunque forma di società – compaiono come produttori. Per un verso questo è giusto. Per l'altro non lo è. L'indifferenza verso un genere di lavoro determinato presuppone una totalità molto sviluppata di generi di lavoro reali, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così le astrazioni più generali sorgono solo dove più ricco è lo sviluppo concreto, dove un elemento appare come l'elemento comune a molti; comune a tutti. Allora esso cessa di poter essere pensato solo in forma particolare. D'altro canto, que-

sta astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde ad una forma di società nella quale gli individui passano con facilità da un lavoro all'altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito, quindi indifferente. Non solo nella categoria, ma anche nella realtà il lavoro qui è divenuto il mezzo per la creazione della ricchezza in generale, e come determinazione ha cessato di concrescere con gli individui in una dimensione particolare. Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella più moderna forma di esistenza delle società borghesi, gli Stati Uniti. Solo qui diviene per la prima volta praticamente vera l'astrazione della categoria «lavoro», «lavoro in generale», lavoro *sans phrase*, che è il punto d'avvio dell'economia moderna. Quindi l'astrazione più semplice, che l'economia moderna colloca al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare però praticamente vera in questa sua astrazione solo come categoria della società più moderna. Si potrebbe dire che ciò che negli Stati Uniti appare come prodotto storico – questa indifferenza nei confronti del lavoro determinato –, presso i russi, ad esempio, appare come disposizione naturale e originaria. Ma innanzitutto c'è una maledetta differenza se dei barbari hanno disposizione ad essere utilizzati per tutto, o se degli esseri inciviliti si applicano essi stessi a tutto. E poi, presso i russi, a questa indifferenza verso la determinatezza del lavoro corrisponde praticamente il loro tradizionale essere legati a un lavoro ben determinato, al quale vengono strappati solo da influssi esterni.

Questo esempio del lavoro mostra in modo evidente come anche le categorie più astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro astrazione – per tutte le epoche,

sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo all'interno di queste condizioni.

La società borghese è la più sviluppata e multiforme organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e la comprensione della sua articolazione permettono di penetrare, allo stesso tempo, nell'articolazione e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in essa era solo accennato ha assunto significati compiuti ecc. L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia. Ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta. L'economia borghese fornisce quindi la chiave di quella antica ecc. In nessun caso però procedendo al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme della società vedono la società borghese. Si possono comprendere il tributo, le decime ecc. se si conosce la rendita fondiaria. Ma non si deve identificare questa con quelli. Poiché inoltre la società borghese stessa è soltanto una forma antitetica dello sviluppo, certi rapporti delle forme precedenti in essa si troveranno spesso solo del tutto atrofizzati, o addirittura travestiti. Ad esempio la proprietà comunale. Se è quindi vero che le categorie dell'economia borghese possiedono una validità per tutte le altre forme di società, ciò va preso solo *cum grano salis*.

Esse possono contenere quelle forme in modo sviluppato, atrofizzato, caricato ecc., sempre con una differenza essenziale. La cosiddetta evoluzione storica si fonda generalmente sul fatto che l'ultima forma considera le precedenti come gradini che portano a se stessa e, poiché solo

raramente e in condizioni molto particolari essa è in grado di criticare se stessa – naturalmente qui non stiamo parlando di periodi storici che si autopercepiscono come epoche di decadenza –, le interpreta sempre in modo unilaterale. La religione cristiana fu in grado di contribuire alla comprensione obiettiva delle mitologie precedenti solo quando la sua autocritica fu in una certa misura, per così dire δυνάμει, conclusa. Così l'economia borghese pervenne alla comprensione di quella feudale, antica, orientale, non appena ebbe inizio l'autocritica della società borghese. Nella misura in cui l'economia borghese non si limita a identificarsi in modo mitologico con quella precedente, la sua critica dell'economia anteriore, in particolare quella feudale, con la quale dovette ancora combattere direttamente, è stata simile a quella che il cristianesimo ha rivolto al paganesimo, o anche a quella che il protestantesimo ha rivolto al cattolicesimo.

Come in generale per ogni scienza storica e sociale, nella successione delle categorie economiche va sempre tenuto presente che, come nella realtà così anche nella mente, il soggetto – qui la moderna società borghese – è dato, e che quindi le categorie esprimono modi d'essere, determinazioni d'esistenza, spesso soltanto singoli aspetti di questa determinata società, di questo soggetto, e di conseguenza *anche sul piano scientifico* l'economia politica non comincia affatto solo dove si parla di essa *come tale*. Ciò va tenuto ben presente, poiché fornisce immediatamente elementi decisivi per la divisione della materia. Nulla sembra ad esempio più naturale del cominciare con la rendita fondiaria, con la proprietà fondiaria, dal momento che essa è legata alla terra, alla fonte di ogni produzione e di ogni esistenza, oltre che alla prima forma di produzione di tutte le società in qualche misura consolidate, e cioè all'agricoltura.

E tuttavia nulla sarebbe più errato. In tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango e influenza a tutti gli altri. È una luce generale in cui sono immersi tutti gli altri colori e che li modifica nella loro particolarità. È un'atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto ciò che da essa emerge. Prendiamo ad esempio i popoli dediti alla pastorizia (popoli dediti semplicemente alla caccia e alla pesca sono al di là del punto in cui comincia lo sviluppo reale). Presso di essi si riscontra una certa forma sporadica di agricoltura. Da ciò è determinata la proprietà fondiaria. Essa è comune e mantiene in misura maggiore o minore questa forma, a seconda che questi popoli si attengano ancora in misura maggiore o minore alla loro tradizione, ad esempio la proprietà comunale degli slavi. Presso i popoli ormai dediti stabilmente all'agricoltura – e questa stabilità è già un grosso passo avanti –, dove questa attività predomina come presso gli antichi e nell'epoca feudale, l'industria stessa e la sua organizzazione e le forme della proprietà che a essa corrispondono, hanno un carattere più o meno determinato dalla proprietà fondiaria; l'industria è o completamente dipendente dalla proprietà fondiaria come presso i romani più antichi oppure, come nel medioevo, imita nella città e nei suoi rapporti l'organizzazione delle campagne. Nel medioevo il capitale stesso – nella misura in cui non è puro capitale monetario –, sotto forma di strumenti tradizionali dell'artigiano ecc., ha questo carattere di proprietà fondiaria. Nella società borghese avviene l'opposto. L'agricoltura diventa sempre più un semplice ramo dell'industria ed è totalmente dominata dal capitale. Lo stesso dicasi della rendita fondiaria. In tutte le forme in cui domina la proprietà fondiaria, il rapporto con la natura è ancora predo-

minante. In quelle in cui domina il capitale, predomina invece l'elemento creato socialmente, storicamente. La rendita fondiaria non può esser compresa senza il capitale. Il capitale può invece esserlo senza la rendita fondiaria. Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo, e dev'essere trattato prima della proprietà fondiaria. Dopo che entrambi sono stati considerati singolarmente, dovrà essere esaminato il loro rapporto reciproco.

Sarebbe inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, che è esattamente l'inverso di quella che sembra essere come loro relazione naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta della posizione che i rapporti economici assumono storicamente nel succedersi delle diverse forme di società. Men che meno della loro successione «nell'Idea» (Proudhon) (una confusa rappresentazione del movimento storico). Bensì della loro articolazione organica all'interno della moderna società borghese.

La purezza (la determinatezza astratta), in cui i popoli commerciali – fenici, cartaginesi – appaiono nel mondo antico, è data proprio dal predominio dei popoli agricoli stessi. Il capitale come capitale commerciale o capitale monetario appare appunto in quest'astrazione là dove il capitale non è ancora l'elemento dominante delle società. Lombardi ed ebrei occupano la stessa posizione rispetto alle società medievali dedite all'agricoltura.

Come ulteriore esempio del posto diverso che le stesse categorie occupano in stadi diversi della società: le *società*

per azioni, una delle ultime forme della società borghese. Esse compaiono però anche al suo inizio, nelle grandi compagnie commerciali privilegiate e con posizione di monopolio.

Il concetto stesso di ricchezza nazionale si insinua nel pensiero degli economisti del XVII secolo – e questa concezione in parte sopravvive anche in quelli del XVIII –, in modo tale che la ricchezza appare creata solo per lo Stato, mentre la potenza dello Stato stesso appare proporzionale a questa ricchezza. Questa era ancora la forma inconsapevolmente ipocrita in cui la ricchezza stessa e la produzione della medesima si annunciavano come scopo degli stati moderni, e non si consideravano questi ultimi se non come mezzi per la produzione della ricchezza.

La suddivisione della materia deve, evidentemente, essere fatta in modo da trattare: 1) le determinazioni generali astratte che come tali sono comuni più o meno a tutte le forme di società, ma nel senso chiarito precedentemente. 2) Le categorie che costituiscono l'articolazione interna della società borghese e su cui poggiano le classi fondamentali. Capitale, lavoro salariato, proprietà fondiaria. Il loro rapporto reciproco. Città e campagna. Le tre grandi classi sociali. Scambio tra esse. Circolazione. Credito (privato). 3) Sintesi della società borghese nella forma dello Stato. Considerata in relazione a se stessa. Le classi «improduttive». Imposte. Debito di Stato. Credito pubblico. La popolazione. Le colonie. Emigrazione. 4) Rapporto internazionale della produzione. Divisione internazionale del lavoro. Scambio internazionale. Esportazioni e importazioni. Corso dei cambi. 5) Il mercato mondiale e le crisi.

4. *Produzione. Mezzi di produzione e rapporti di produzione. Rapporti di produzione e rapporti di traffico. Forme di Stato e forme di coscienza in relazione ai rapporti di produzione e di traffico. Rapporti giuridici. Rapporti familiari*

Notabene circa alcuni punti che sono da menzionare qui e non devono essere dimenticati:

1) *Guerra* sviluppata prima della pace; modo in cui attraverso la guerra e negli eserciti ecc. determinati rapporti economici come il lavoro salariato, le macchine ecc. si sono sviluppati prima che all'interno della società borghese. Anche il rapporto tra forza produttiva e rapporti di traffico diviene particolarmente evidente nell'esercito.

2) *Rapporto della storiografia ideale come si è configurata finora, con la storiografia reale. In particolare delle cosiddette storie della civiltà,* che sono tutte storia della religione e degli stati. (In questa occasione si potrà anche dire qualcosa circa differenti generi di storiografia fin qui esistiti. La cosiddetta storiografia oggettiva. Soggettiva (morale e altre). Filosofica).

3) *Elementi di secondo e di terz'ordine*, rapporti di produzione *derivati, trasferiti,* non originari in genere. Qui entrano in gioco i rapporti internazionali.

4) *Critiche al materialismo di questa concezione. Rapporti con il materialismo naturalistico*.

5) *Dialettica dei concetti di forza produttiva (mezzi di produzione) e di rapporto di produzione,* una dialettica di cui si devono determinare i limiti e che non annulla la differenza reale.

6) *Il rapporto ineguale dello sviluppo della produzione materiale con, ad esempio, quella artistica.* In generale il concetto di progresso non va inteso nell'abituale astrattezza. Arte moderna ecc. Questa sproporzione non è ancora

tanto importante e difficile da cogliere quanto all'interno dei rapporti sociali pratici stessi. Ad esempio dell'istruzione. Rapporto degli Stati Uniti con l'Europa. Il punto realmente difficile da discutere qui è però come i rapporti di produzione in quanto rapporti giuridici abbiano uno sviluppo ineguale. Così ad esempio il rapporto del diritto privato romano (nel diritto penale e pubblico ciò si verifica in misura minore) con la produzione moderna.

7) *Questa concezione appare come sviluppo necessario.* Ma giustificazione del caso. Come. (Tra l'altro anche della libertà). (Influsso dei mezzi di comunicazione. La storia universale non è esistita sempre; la storia come storia universale è un risultato).

8) *Il punto di partenza è naturalmente la determinatezza naturale;* soggettivamente e oggettivamente. Tribù, razze ecc.

[L'arte greca e la società moderna]

1) Per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, per così dire con l'ossatura della sua organizzazione. Ad esempio i greci paragonati con i moderni o anche con Shakespeare. Per alcune forme d'arte, ad esempio per l'epica, quindi si riconosce addirittura che nella forma che fa epoca, nella loro forma classica non possono mai venir prodotte dal momento in cui fa la sua comparsa la produzione artistica in quanto tale; che quindi nell'ambito stesso dell'arte certe sue creazioni importanti sono possibili solo in uno stadio non sviluppato dell'evoluzione artistica. Se questo è vero per il rapporto dei diversi generi artistici nell'ambito dell'arte stessa, sarà tanto meno sorprendente che ciò accada nel rappor-

to tra l'intero dominio dell'arte e lo sviluppo generale della società. La difficoltà consiste solo nella formulazione generale di queste contraddizioni. Non appena vengono specificate, esse sono già chiarite.

Prendiamo ad esempio il rapporto dell'arte greca e poi di Shakespeare con il presente. È noto che la mitologia greca fu non soltanto l'arsenale, ma anche il terreno su cui fiorì l'arte greca. La visione della natura e dei rapporti sociali che sta alla base della fantasia greca, e quindi della [mitologia] greca, è possibile con le filatrici automatiche, le ferrovie, le locomotive e i telegrafi elettrici? Che ne è di Vulcano di fronte a Roberts & Co., di Giove di fronte ai parafulmini e di Ermes di fronte al Crédit mobilier? Ogni mitologia vince, domina e plasma le forze della natura nell'immaginazione e a mezzo della immaginazione; svanisce quindi con il dominio reale su quelle forze. Cosa diviene la Fama accanto a Printinghouse square? L'arte greca presuppone la mitologia greca, e cioè la natura e le forme sociali stesse già elaborate in modo inconsapevolmente artistico dalla fantasia popolare. Questo è il suo materiale. Non una qualsiasi mitologia, cioè non una qualsiasi elaborazione inconsapevolmente artistica della natura (ivi compreso tutto ciò che è oggettivo, quindi anche la società). La mitologia egiziana non poté mai essere il terreno o il grembo dell'arte greca. Ma presuppone comunque *una* mitologia. Dunque in nessun caso uno sviluppo della società che escluda ogni rapporto mitologico con la natura, ogni rapporto mitologizzante con essa; che quindi esiga dall'artista una fantasia indipendente dalla mitologia.

D'altra parte: Achille è possibile con la polvere da sparo e il piombo? O, in generale, l'Iliade con il torchio e addirittura con la macchina da stampa? Con l'apparire del torchietto da stampa non scompaiono necessariamente il can-

to, la leggenda e la musa, cioè le condizioni necessarie della poesia epica?

Ma la difficoltà non consiste nell'intendere che l'arte e l'*epos* greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili.

Un uomo non può ridivenire bambino, o altrimenti diventa infantile. Ma l'ingenuità del bambino non lo rallegra forse, ed egli stesso non deve tendere a riprodurne a un livello più elevato la verità? Nella natura infantile il carattere proprio di ogni epoca non rivive forse nella sua verità naturale? E perché la fanciullezza storica dell'umanità, nel momento in cui si è dispiegata nel modo più bello, non dovrebbe esercitare un fascino eterno come stadio che non ritorna più? Esistono bambini ineducati e bambini saccenti. Molti dei popoli antichi rientrano in questa categoria. I greci erano bambini normali. Il fascino che la loro arte esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui essa maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso con il fatto che le immature condizioni sociali in cui essa sorse, e solo poteva sorgere, non possono mai più ritornare.

Commento storico critico

di Marcello Musto

A Mimmo e Franco
con riconoscenza e affetto

1. *L'incontro con l'economia politica*

L'economia politica non fu la prima passione intellettuale di Karl Marx. L'incontro con questa materia, che ai tempi della sua giovinezza era appena agli albori in Germania, avvenne, infatti, solo dopo quello con diverse altre discipline.

Nato a Treviri nel 1818, in una famiglia di origini ebraiche, dal 1835 Marx studiò, dapprima, diritto alle università di Bonn e Berlino, per volgere, poi, il suo interesse alla filosofia, in particolare a quella hegeliana al tempo dominante, e laurearsi all'università di Jena, nel 1841, con una tesi sulla [*Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*][1]. Completati gli studi, Marx avrebbe voluto intraprendere la carriera universitaria, ma, poiché dopo la salita al trono di Federico Guglielmo IV la filosofia hegeliana non godeva più del favore del governo prussiano, avendo aderito al movimento dei Giovani hegeliani, dovette cambiare i propri progetti. Tra il 1842 e il 1843, si diede all'attività pubblicistica e collaborò con il quotidiano di Colonia la «Rheinische Zeitung», del quale divenne rapidamente giovanissimo redattore capo. Tuttavia, poco tempo dopo l'inizio della sua direzione e la pub-

[1] In questo testo i titoli dei manoscritti incompiuti di Marx, conferiti editorialmente, sono inseriti tra parentesi quadre.

blicazione di alcuni suoi articoli, nei quali, seppure soltanto dal punto di vista giuridico e politico, aveva iniziato a occuparsi di questioni economiche, la censura colpì il giornale e Marx decise di interrompere questa esperienza «per ritirar[s]i dalla scena pubblica alla stanza da studio»[2]. Si dedicò, così, agli studi sullo Stato e le relazioni giuridiche, nei quali Hegel era un'autorità, e in un manoscritto del 1843, pubblicato postumo con il titolo [*Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto*], avendo maturato la convinzione che la società civile fosse la base reale dello Stato politico, sviluppò le primissime formulazioni circa la rilevanza del fattore economico nell'insieme dei rapporti sociali.

Marx diede inizio a uno «scrupoloso studio critico dell'economia politica»[3] solo dopo il trasferimento a Parigi, dove, nel 1844, fondò e co-diresse la rivista «Deutsch-französische Jahrbücher». Da quel momento in poi, le sue indagini, fino ad allora di carattere prevalentemente filosofico, storico e politico, si indirizzarono verso questa nuova disciplina che divenne il fulcro delle sue future ricerche. A Parigi, Marx avviò una grande mole di letture e da esse ricavò nove quaderni di estratti e appunti. Fin dal periodo universitario, infatti, egli aveva assunto l'abitudine, mantenuta poi

[2] Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 4. In Italia, gli scritti di Marx ed Engels sono apparsi in 32 volumi, sui 50 previsti, nell'edizione *Marx Engels Opere* (Editori Riuniti, Roma 1972-1990). Tutti i riferimenti bibliografici relativi agli scritti presenti in questa edizione (indicata in seguito come *Opere*) rimandano ai suoi volumi, mentre quelli relativi ai testi non inclusi nelle *Opere* o non tradotti in italiano rinviano a pubblicazioni singole o alle edizioni tedesche, entrambe incomplete, *Marx-Engels Werke* (MEW) e *Marx-Engels Gesamtausgabe* (MEGA²). In alcuni casi, a prescindere dall'edizione cui si è fatto riferimento, le citazioni di Marx incluse nel testo sono state ritradotte dall'autore.

[3] Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere*, vol. III, p. 251.

per tutta la vita, di compilare riassunti dalle opere che leggeva, intervallandoli, spesso, con le riflessioni che essi gli suggerivano. I cosiddetti [*Quaderni di Parigi*] sono particolarmente interessanti perché tra i libri maggiormente compendiati figuravano il *Trattato di economia politica* di Jean-Baptiste Say e *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith[4], testi dai quali Marx assimilò le nozioni basilari di economia, così come i *Principi di economia politica e delle imposte* di David Ricardo e gli *Elementi di economia politica* di James Mill, che gli diedero, invece, la possibilità di sviluppare le prime valutazioni rispetto ai concetti di valore e prezzo e alla critica del denaro quale dominio della cosa estraniata sull'uomo.

Parallelamente a questi studi, Marx redasse altri tre quaderni, pubblicati postumi con il titolo di [*Manoscritti economico-filosofici del 1844*][5], nei quali dedicò particolare attenzione al concetto di lavoro alienato (*entäusserten Arbeit*). Differentemente dai principali economisti e da Georg W. F. Hegel, il fenomeno per il quale l'oggetto prodotto dall'operaio si contrappone a lui stesso «come un essere estraneo, come una potenza indipendente da colui che la produce»[6], venne considerato da Marx, non come una condizione naturale e, dunque, immutabile, ma quale caratteristica di una determinata struttura di rapporti produttivi e sociali: la moderna società borghese e il lavoro salariato.

La consapevolezza dell'insufficienza delle sue conoscenze impedì a Marx di completare e pubblicare i suoi

[4] Poiché nel 1844 Marx non conosceva ancora la lingua inglese, durante questo periodo i libri di autori inglesi furono da lui letti in traduzione francese.

[5] Sulle recenti acquisizioni filologiche circa l'incompiutezza di questo testo si rimanda a Marcello Musto, *Marx a Parigi: la critica del 1844*, in Marcello Musto (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Manifestolibri, Roma 2005, pp. 161-178.

[6] Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 298.

manoscritti. Ad ogni modo, sorretto dalla convinzione di poter dare alla luce il suo scritto in breve tempo, il 1° febbraio del 1845, dopo che gli era stato intimato di lasciare la Francia a causa della sua collaborazione con il bisettimanale operaio di lingua tedesca «Vorwärts!», egli firmò un contratto con l'editore di Darmstadt Karl Wilhelm Leske, per la pubblicazione di un'opera in due volumi da intitolarsi «Critica della politica e dell'economia politica»[7].

Dal febbraio del 1845, Marx si trasferì a Bruxelles, città nella quale gli fu consentito di risiedere a patto di non pubblicare «nessuno scritto sulla politica del giorno»[8], e dove rimase fino al marzo del 1848. Durante questi tre anni, e in particolar modo nel 1845, egli proseguì produttivamente gli studi di economia politica. Nel marzo di quell'anno, infatti, egli lavorò a una critica, senza riuscire però a completarla, dell'opera *Il sistema nazionale dell'economia politica* dell'economista tedesco Friedrich List[9]. Inoltre, dal febbraio al luglio, redasse sei quaderni di estratti, i cosiddetti [*Quaderni di Bruxelles*], riguardanti soprattutto lo studio dei concetti basilari dell'economia politica, nei quali riservò particolare attenzione agli *Studi sull'economia politica* di Simonde de Sismondi, al *Corso di economia politica* di Henri Storch e al *Corso di economia politica* di Pellegrino Rossi. Contemporaneamente, Marx si dedicò anche alle questioni legate ai macchinari e alla grande industria e ricopiò diverse pagine dell'opera *Sull'economia delle macchine e delle manifatture* di Charles Babbage.

Nei mesi di luglio e agosto, Marx soggiornò a Manche-

[7] Cfr. *Opere*, vol. XXXVIII, p. 666, n. 319.

[8] Karl Marx, *Alla Pubblica sicurezza di Bruxelles*, 22 marzo 1845, in *Opere*, vol. IV, p. 664.

[9] Cfr. Karl Marx, *A proposito del libro di Friedrich List «Das nationale System der politischen Ökonomie»*, in *Opere*, vol. IV, pp. 584-614.

ster, al fine di prendere in esame la vasta letteratura economica inglese, la cui consultazione riteneva indispensabile per scrivere il libro che aveva in cantiere. Redasse così altri nove quaderni di estratti, i [*Quaderni di Manchester*], e, di nuovo, tra i testi maggiormente compendiati vi furono manuali di economia politica e libri di storia economica, tra i quali le *Lezioni sugli elementi di economia politica* di Thomas Cooper, *Una storia dei prezzi* di Thomas Tooke, la *Letteratura di economia politica* di John Ramsay McCulloch e i *Saggi su alcuni problemi insoluti di economia politica* di John Stuart Mill[10]. Marx s'interessò molto anche alle questioni sociali e raccolse estratti da alcuni dei principali volumi della letteratura socialista anglosassone, in particolare da *I mali del lavoro e il rimedio del lavoro* di John Francis Bray e dal *Saggio sulla formazione del carattere umano* e *Il libro del nuovo mondo morale* di Robert Owen. Dello stesso argomento trattava, inoltre, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, la prima opera di Engels, apparsa proprio nel giugno del 1845.

Nella capitale belga, oltre a proseguire gli studi economici, Marx lavorò anche a un altro progetto, che ritenne necessario realizzare a causa delle circostanze politiche che erano nel frattempo maturate. Nel novembre del 1845, infatti, pensò di scrivere con Engels, Joseph Weydemeyer e Moses Heß, una «critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti»[11]. Il testo, che fu dato alle stampe postumo col titolo di [*L'ideologia tedesca*], si prefiggeva, da una parte, di combattere le ultime forme di neohegelismo comparse in Germania (il libro *L'unico e*

[10] Da questo periodo Marx cominciò a leggere direttamente in inglese.
[11] Karl Marx, *Dichiarazione contro Karl Grün*, in *Opere*, vol. VI, p. 73.

la sua proprietà di Max Stirner era stato dato alle stampe nell'ottobre del 1844) e, da un'altra, come Marx scrisse all'editore Leske, di «preparare il pubblico al punto di vista della [sua] Economia (*Oekonomie*), la quale si contrappone[va] risolutamente a tutta la scienza tedesca sviluppatasi fino a ora»[12]. Questo scritto, la cui lavorazione si protrasse fino al giugno del 1846, non fu però mai portato a termine, anche se servì a Marx per elaborare, con maggiore chiarezza rispetto al passato, seppure non in modo definitivo, quella che Engels definì, 40 anni dopo, «la concezione materialistica della storia»[13].

Per avere notizie sul progresso della «Economia» durante l'anno 1846, occorre esaminare le lettere indirizzate a Leske. Nell'agosto di quell'anno, Marx aveva dichiarato all'editore che «il manoscritto quasi concluso del primo volume», ovvero quello che, secondo i suoi nuovi piani, avrebbe dovuto contenere la parte più teorica e politica, era già disponibile «da tanto tempo», ma che egli non l'avrebbe fatto «stampare senza sottoporlo ancora una volta a una revisione di contenuto e di stile. Si capisce che un autore, il quale continua a lavorare per sei mesi, non può lasciare stampare letteralmente ciò che ha scritto sei mesi prima». Ciò nonostante, egli s'impegnò a concludere presto il libro: «la revisione del primo volume sarà pronta per

[12] Karl Marx a Carl Wilhelm Leske, 1 agosto 1846, in *Opere*, vol. XXXVIII, p. 455.

[13] Friedrich Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*, in MEW, vol. 21, Dietz, Berlin 1962, p. 263; tr. it. *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 13. In realtà Engels usò questa espressione già nel 1859, nella recensione al libro di Marx *Per la critica dell'economia economia*, ma questo articolo non ebbe alcuna risonanza e il termine cominciò a diffondersi solo in seguito alla pubblicazione dello scritto *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*.

la stampa alla fine di novembre. Il secondo volume, che ha un carattere più storico, potrà seguire immediatamente»[14]. Le notizie fornite non rispondevano, però, al reale stato del suo lavoro, poiché nessuno dei suoi manoscritti del tempo poteva essere definito come «quasi concluso» e, infatti, quando l'editore non se ne vide consegnare nessuno neanche al principio del 1847, decise di rescindere il contratto.

Questi continui ritardi non vanno attribuiti a uno scarso impegno da parte di Marx. Le prove del grande lavoro che egli condusse sono documentate, infatti, dagli appunti di studio e dagli scritti allora pubblicati. Dall'autunno del 1846 al settembre del 1847, egli riempì tre voluminosi quaderni di estratti, inerenti in gran parte la storia economica, dal testo *Rappresentazione storica del commercio, dell'attività commerciale e dell'agricoltura dei più importanti Stati commerciali dei nostri tempi* di Gustav von Gülich, uno dei principali economisti tedeschi del tempo. Inoltre, nel dicembre del 1846, dopo aver letto il libro *Sistema delle contraddizioni economiche, o filosofia della miseria* di Pierre-Joseph Proudhon e averlo trovato «cattivo, anzi pessimo»[15], Marx decise di scriverne una critica. Redatta direttamente in francese, affinché il suo antagonista, che non parlava tedesco, potesse intenderla, l'opera fu terminata nell'aprile del 1847 e stampata in luglio con il titolo *Miseria della filosofia. Risposta a Pierre-Joseph Proudhon*. Si trattò del primo scritto di economia politica pubblicato da Marx e nelle sue pagine vi furono esposte le sue convinzioni del momento circa la teoria del valore, l'approccio metodolo-

[14] Karl Marx a Carl Wilhelm Leske, 1 agosto 1846, in *Opere*, vol. XXXVIII, pp. 455-456.

[15] Karl Marx a Pavel Annenkov, 28 dicembre 1846, in *Opere*, vol. XXXVIII, p. 458.

gico più corretto da utilizzare per intendere la realtà sociale e la transitorietà storica dei modi di produzione.

Il motivo del mancato completamento dell'opera progettata – la critica dell'economia politica – non è attribuibile, dunque, alla mancanza di concentrazione da parte di Marx, bensì alla difficoltà del compito che egli si era assegnato. L'argomento che si era prefisso di sottoporre ad esame critico era molto vasto e affrontarlo con la serietà e la coscienza critica di cui egli era dotato avrebbe significato lavorare duramente ancora per molti anni. Anche se non ne era consapevole, infatti, alla fine degli anni Quaranta Marx era appena all'inizio delle sue fatiche.

2. *Il 1848 e l'attesa della crisi*

Nella seconda metà del 1847 il fermento sociale s'intensificò e l'impegno politico di Marx divenne, conseguentemente, più gravoso. In giugno venne fondata a Londra la Lega dei comunisti e, alla fine di quell'anno, Marx ed Engels furono incaricati di redigerne un programma politico. Fu così che, poco dopo, nel febbraio del 1848, fu dato alle stampe il *Manifesto del partito comunista*. Il suo incipit, «uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo», era destinato a diventare celebre quanto una delle sue tesi di fondo: «la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi»[16].

La pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* non avrebbe potuto essere più tempestiva. Immediatamente dopo la sua comparsa, infatti, uno straordinario movi-

[16] Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere*, vol. VI, pp. 485-486.

mento rivoluzionario, il più grande mai manifestatosi fino ad allora per diffusione e intensità, sorse in tutto il continente europeo, mettendo in crisi il suo ordine politico e sociale. Date le circostanze, Marx mise da parte gli studi di economia politica e si diede all'attività giornalistica per sostenere la rivoluzione e contribuire a tracciare la giusta linea politica da adottare. In aprile egli si spostò in Renania, la regione economicamente più sviluppata e politicamente più liberale della Germania e, dal mese di giugno, diresse il quotidiano «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie», che, nel frattempo, era riuscito a fondare a Colonia. Anche se la maggior parte dei suoi articoli si concentrarono sulla cronaca degli avvenimenti politici, nell'aprile del 1849 egli pubblicò una serie di editoriali aventi per tema la critica dell'economia politica, poiché riteneva fosse giunto il «tempo di penetrare più a fondo i rapporti economici sui quali si fondano tanto l'esistenza della borghesia e il suo dominio di classe, quanto la schiavitù degli operai»[17]. Basati su alcuni appunti redatti per delle conferenze tenute, nel dicembre 1847, alla Associazione operaia tedesca di Bruxelles, apparvero, così, cinque articoli dal titolo *Lavoro salariato e capitale*, in cui Marx espose al pubblico, più estesamente che in passato e in un linguaggio il più possibile comprensibile agli operai, le sue concezioni circa lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale.

Tuttavia, il movimento rivoluzionario sorto in Europa nel 1848 venne sconfitto in fretta e, in seguito all'intensa attività politica esercitata, nel maggio 1849, Marx ricevette un ordine di espulsione dalla Prussia e riparò, ancora una volta, in Francia. Quando, però, la rivoluzione fu sconfitta anche a Parigi, le autorità francesi disposero per Marx l'ob-

[17] Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, in *Opere*, vol. IX, p. 206.

bligo di lasciare la capitale ed egli decise di lasciare la Francia per Londra, dove riteneva di avere «concrete prospettive di fondare un giornale tedesco»[18]. Marx sarebbe rimasto in Inghilterra, esule e apolide, per tutto il resto della sua esistenza, ma la reazione europea non avrebbe potuto confinarlo in un posto migliore per scrivere la sua critica dell'economia politica. Al tempo, infatti, Londra era il centro economico e finanziario più importante del mondo, «il demiurgo del cosmo borghese»[19], e, quindi, il luogo più favorevole dove poter osservare gli sviluppi più recenti del capitalismo e riprendere, proficuamente, gli studi.

Marx riuscì a realizzare il suo intento di mettere in piedi una nuova impresa editoriale e, dal marzo 1850, diresse la «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», mensile che nei suoi progetti avrebbe dovuto essere il luogo dove «analizzare diffusamente e scientificamente i rapporti economici che sono alla base di tutta l'attività politica»[20]. Poco dopo, in una serie di articoli comparsi su questa rivista, *Le lotte di classe in Francia*, egli affermò che

> una vera rivoluzione [...] è possibile soltanto in periodi in cui [...] le forze produttive moderne e le forme borghesi di produzione, entrano in conflitto tra loro. [...] Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi. L'una, però, è altrettanto sicura quanto l'altra[21].

[18] Karl Marx a Friedrich Engels, 23 agosto 1849, in *Opere*, vol. XXXVIII, p. 155.

[19] Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Opere*, vol. X, p. 134.

[20] Karl Marx-Friedrich Engels, *Annuncio della «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue»*, in *Opere*, vol. X, p. 5.

[21] Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Opere*, vol. X, p. 135.

Durante l'estate del 1850, egli approfondì l'analisi economica degli anni antecedenti al 1848 e, nel numero della «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue» di maggio-ottobre, giunse alla conclusione che «la spinta data dalle crisi commerciali alle rivoluzioni del 1848 [era] stata infinitamente maggiore di quella data dalla rivoluzione alla crisi commerciale». La crisi economica acquisì definitivamente nel suo pensiero un'importanza fondamentale, non solo economicamente, ma anche sociologicamente e politicamente. Inoltre, analizzando i processi di sovra-speculazione e sovrapproduzione, azzardò una nuova previsione e dichiarò che «se il nuovo ciclo di sviluppo industriale, iniziato nel 1848, seguirà il corso di quello del 1843-47, la crisi scoppierà nel 1852»[22].

Le ipotesi coltivate da Marx per oltre un anno si mostrarono sbagliate. Diversamente da coloro che prevedevano lo scoppio imminente di una nuova rivoluzione, a partire dall'autunno del 1850, Marx si convinse che essa non sarebbe potuta maturare senza una nuova crisi economica mondiale. Da quel momento in poi, dunque, la sfida si spostò sulla previsione dello scoppio della crisi e per Marx ritornò il tempo, stavolta con un movente politico ancora maggiore, di dedicarsi di nuovo esclusivamente agli studi di economia politica.

3. *Gli appunti di studio del 1850-1853*

Nel corso dei tre anni nei quali aveva dovuto sospendere gli studi di economia politica, nel mondo si erano succeduti nuovi significativi eventi economici – dalla crisi del 1847 alla scoperta dell'oro in California e Australia – che,

[22] Karl Marx-Friedrich Engels, *Rassegna (maggio-ottobre 1850)*, in *Opere*, vol. X, pp. 509 e 514-515.

per la loro rilevanza, fecero ritenere indispensabile a Marx intraprendere nuove ricerche, anziché ritornare sui vecchi appunti e tentare di dare loro forma compiuta. Le ulteriori letture svolte furono sintetizzate in 26 quaderni di estratti, 24 dei quali, redatti tra il settembre del 1850 e l'agosto del 1853 e contenenti anche compendi di testi afferenti ad altre discipline, vennero da lui numerati nei cosiddetti [*Quaderni di Londra*]. Questi studi risultano di grande interesse, poiché documentano un periodo di notevole sviluppo dell'elaborazione di Marx, durante il quale egli non solo riepilogò le vecchie conoscenze, ma, attraverso lo studio approfondito di decine di nuovi volumi svolto presso la biblioteca del British Museum di Londra, acquisì altre significative nozioni per l'opera che intendeva scrivere.

I [*Quaderni di Londra*] possono essere suddivisi in tre gruppi. Nei primi sette quaderni (I-VII), redatti tra il settembre del 1850 e il marzo del 1851, tra le numerose opere consultate delle quali Marx eseguì compendi figurano *Una storia dei prezzi* di Thomas Tooke, *Una visione del sistema monetario* di James Taylor, la *Storia della moneta* di Germain Garnier, le *Opere complete sulle banche* di Georg Büsch, *Un'inchiesta sulla natura e gli effetti del credito cartaceo* di Henry Thornton e la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith[23]. In particolare, Marx si concentrò sulla storia e le teorie delle crisi economiche e dedicò grande attenzione al rapporto tra la forma di denaro, il credito e le crisi, al fine di comprendere le cause originarie di queste ultime.

Al termine di questo primo gruppo di estratti, Marx riassunse le proprie conoscenze in due quaderni, cui non assegnò la numerazione della serie principale, che intitolò

[23] Le opere di Smith e di Ricardo, già lette da Marx in lingua francese durante il suo soggiorno parigino del 1844, furono studiate ora nell'edizione in lingua inglese.

[*Oro monetario. Il sistema monetario perfetto*]. In questo manoscritto, redatto nella primavera del 1851, Marx ricopiò, e talvolta accompagnò con un proprio commento, quelli che, a suo avviso, erano i brani più significativi sulla teoria del denaro delle maggiori opere di economia politica. Diviso in 91 sezioni, una per ogni libro preso in esame, [*Oro monetario. Il sistema monetario perfetto*] non fu, però, una mera raccolta di citazioni, ma può essere considerato come la prima elaborazione autonoma della teoria del denaro e della circolazione, da utilizzare per la stesura del libro che egli progettava di scrivere ormai già da molti anni.

Indubbiamente, Marx condusse le sue ricerche con grande intensità, ma in quegli anni non riusciva a dominare ancora in tutta la sua ampiezza la materia economica e la sua scrupolosità gli impedì, a dispetto della volontà e della convinzione di potervi riuscire, di andare oltre la stesura dei compendi e dei commenti critici dei testi che leggeva e di redigere, finalmente, il suo libro.

Così, Marx tornò a studiare ancora una volta i classici dell'economia politica e, dall'aprile al novembre del 1851, redasse quello che può essere considerato come il secondo gruppo (quaderni VIII – XVI) dei [*Quaderni di Londra*]. Il quaderno VIII fu quasi interamente realizzato con estratti da *Un'inchiesta sui principi di economia politica* di James Denham Steuart, che egli aveva cominciato a studiare nel 1847, e dai *Principi di economia politica e delle imposte* di Ricardo. Proprio questi ultimi, redatti durante la composizione di [*Oro monetario. Il sistema monetario perfetto*], costituiscono la parte più importante dei [*Quaderni di Londra*], poiché sono accompagnati da numerosi commenti critici e riflessioni personali di Marx. Fino alla fine degli anni Quaranta, infatti, egli aveva essenzialmente accettato le concezioni di Ricardo, mentre, da questo momento, attraverso

un nuovo e approfondito studio delle sue teorie della rendita fondiaria e del valore, ne maturò un parziale superamento. In questo modo, Marx riconsiderò alcune delle sue precedenti convinzioni relative a queste fondamentali tematiche e fu spinto ad ampliare ulteriormente il raggio delle sue conoscenze e ad interrogare ancora altri autori. Nei quaderni IX e X, redatti tra il maggio e il luglio del 1851, si concentrò sugli economisti che si erano occupati delle contraddizioni della teoria di Ricardo e che, su alcuni punti, erano andati oltre le sue concezioni. Così facendo, tra i tanti libri compendiati, realizzò un gran numero di estratti da *Una storia dello Stato passato e presente della popolazione lavoratrice* di John Debell Tuckett, dalla *Economia politica popolare* di Thomas Hodgskin, da *Sull'economia politica* di Thomas Chalmers, da *Un saggio sulla distribuzione della ricchezza* di Richard Jones e dai *Principi di economia politica* di Henry Charles Carey.

In questo periodo, a causa della difficile situazione economica personale, Marx decise di ritornare all'attività giornalistica e si mise alla ricerca di un quotidiano per il quale scrivere. Dall'agosto del 1851, divenne corrispondente europeo del «New-York Tribune», il giornale più diffuso degli Stati Uniti d'America, e durante questa collaborazione, protrattasi fino al febbraio del 1862, scrisse centinaia di articoli. In essi, Marx si occupò dei principali eventi politici e diplomatici del tempo, così come di tutte le questioni economiche e finanziarie che si susseguirono, diventando, nel giro di pochi anni, uno stimato giornalista internazionale.

Nonostante la ripresa dell'attività giornalistica, gli studi di economia proseguirono anche durante l'estate del 1851. In agosto Marx lesse il libro di Proudhon *L'idea generale di rivoluzione nel XIX secolo* e accarezzò il progetto, messo successivamente da parte, di scriverne una critica assieme a

Engels[24]. Inoltre, egli continuò a realizzare estratti e si dedicò, nel quaderno XI, ad alcuni testi incentrati sulla condizione della classe operaia, per proseguire poi, nei quaderni XII e XIII, con delle ricerche di chimica agraria. Nel quaderno XIV, Marx rivolse il suo interesse anche al dibattito sulla teoria della popolazione di Thomas Robert Malthus, in particolare attraverso la lettura del libro *I principi della popolazione* del suo oppositore Archibald Alison; allo studio dei modi di produzione precapitalistici, come risulta dagli estratti dai testi *Economia dei romani* di Adolphe J. C. A. D. de la Malle e dai testi *Storia della conquista del Messico* e *Storia della conquista del Perù* di William H. Prescott; e al colonialismo, soprattutto attraverso il volume *Lezioni sulla colonizzazione e sulle colonie* di Herman Merivale. Infine, tra i mesi di settembre e novembre, estese il campo delle sue ricerche anche alla tecnologia, dedicando grande spazio, nel quaderno XV, al libro *Storia della tecnologia* di Johann H. M. Poppe e, nel quaderno XVI, a diverse altre questioni di economia politica.

Nel frattempo, Marx si dedicò ad altri lavori. Dal dicembre 1851 al marzo 1852, scrisse *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* che, però, a causa della censura vigente in Prussia nei confronti dei suoi scritti, dovette uscire a New York, sulla rivista «Die Revolution» diretta dal suo amico Weydemeyer, ed ebbe una scarsissima diffusione. Dall'aprile del 1852 all'agosto del 1853, Marx riprese la compilazione degli estratti e redasse il terzo e ultimo gruppo (quaderni XVII – XXIV) dei [*Quaderni di Londra*]. In essi, si occupò soprattutto delle diverse fasi di sviluppo della società, dedicando gran parte dei suoi studi ad argomen-

[24] Per una prima bozza di questo lavoro si veda Friedrich Engels, *Critica del libro di Proudhon «Idée générale de la révolution au XIX siècle»*, in *Opere*, vol. XI, pp. 565-601.

ti storici, legati principalmente al medioevo europeo, alla storia della letteratura, della cultura e dei costumi. Inoltre, egli prestò un interesse particolare all'India, poiché, nello stesso periodo, scrisse diversi articoli su tale argomento per la «New-York Tribune».

4. *Gli articoli sulla crisi per il «New-York Tribune»*

Nell'ottobre del 1852, il governo prussiano avviò un processo nei confronti di alcuni membri della Lega dei comunisti messi agli arresti l'anno precedente. Gli imputati furono accusati di fare parte di un'organizzazione internazionale di cospiratori contro la monarchia prussiana guidata da Marx. Per dimostrare l'infondatezza delle accuse, dall'ottobre al dicembre del 1852, egli si mise a «lavorare per il partito contro le macchinazioni del governo»[25] e scrisse le *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*.

Intanto, la crisi economica continuò a essere uno dei temi costanti degli interventi di Marx sul «New-York Tribune». Nell'articolo *Rivoluzione in Cina e in Europa*, del giugno 1853, mettendo in relazione la ribellione antifeudale cinese, cominciata nel 1851, con la situazione economica generale, Marx espresse la sua convinzione che presto sarebbe arrivato «il momento in cui l'espansione dei mercati non [avrebbe] pot[uto] tenere il passo con l'espansione delle manifatture inglesi e questa sfasatura [avrebbe] provoca[to] inevitabilmente una nuova crisi». A suo giudizio, infatti, in seguito alla ribellione antifeudale, nel grande mercato cinese si sarebbe verificata un'improvvisa contrazione

[25] Karl Marx a Adolf Cluss, 7 dicembre 1852, in *Opere*, vol. XXXIX, p. 594.

che avrebbe fatto «scoccare la scintilla nella polveriera satura dell'attuale sistema industriale, provocando l'esplosione della crisi generale lungamente preparata, che si propagherà all'estero e sarà seguita a breve distanza da rivoluzioni politiche sul continente»[26]. Marx non guardava certo al processo rivoluzionario in modo deterministico, ma era oramai certo che la crisi fosse una condizione imprescindibile per il suo compimento.

Le acque, però, si calmarono e, tra l'ottobre e il dicembre del 1853, Marx scrisse una serie di articoli intitolati *Lord Palmerston*, nei quali criticò la politica estera di Henry John Temple, per lungo tempo ministro degli esteri e futuro primo ministro inglese, che apparvero negli Stati Uniti e in Inghilterra ed ebbero una grande diffusione e risonanza. Tra la fine del 1854 e l'inizio del 1855, Marx riprese nuovamente gli studi di economia politica. Tuttavia, avendo sospeso le ricerche per tre anni, prima di proseguire il lavoro, decise di rileggere i suoi vecchi manoscritti. A questa rilettura seguirono 20 pagine di nuove annotazioni, cui diede il titolo di [*Citazioni. Essenza del denaro, essenza del credito, crisi*]. Esse furono estratti dagli estratti già realizzati nel corso degli anni passati, nei quali, ritornando su testi già studiati, riepilogò ulteriormente le teorie dei principali economisti politici su denaro, credito e crisi, che aveva cominciato a leggere a partire dal 1850[27].

In questo stesso periodo, Marx ritornò a occuparsi anche della recessione economica per il «New-York Tribune» e,

[26] Karl Marx, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, in *Opere*, vol. XII, pp. 100 e 102.

[27] Cfr. Fred E. Schrader, *Restauration und Revolution*, Gerstenberg, Hildesheim 1980, p. 99. Sulla formazione del pensiero marxiano, anche in base alla pubblicazione dei nuovi manoscritti e quaderni di estratti apparsi recentemente nella MEGA², si rimanda a Marcello Musto, *Saggi su Marx e i marxismi*, Carocci, Roma 2010.

nel marzo del 1855, nell'articolo *La crisi in Inghilterra*, scrisse:

> tra qualche mese la crisi sarà a un punto che non raggiungeva in Inghilterra dal 1846, forse dal 1842. Quando i suoi effetti cominceranno a farsi sentire appieno tra le classi lavoratrici, si risveglierà quel movimento politico che per sei anni ha sonnecchiato. [...] Allora i due veri partiti antagonisti del paese si ritroveranno faccia a faccia: la classe media e le classi lavoratrici, la borghesia e il proletariato[28].

A causa della drammatica situazione economica nella quale si trovava la sua famiglia e delle cattive condizioni di salute personali, Marx dovette interrompere ancora una volta il lavoro e poté tornare ad occuparsi di economia politica soltanto nel giugno del 1856, con alcuni articoli, apparsi su «The People's Paper», dedicati al Crédit Mobilier, la prima banca d'affari francese, da lui considerata come «uno dei fenomeni economici più singolari della [sua] epoca»[29]. Dall'autunno del 1856, Marx scrisse di nuovo sulla crisi per il «New-York Tribune» e, nell'articolo *La crisi europea*, apparso in novembre, affermò:

> le indicazioni che giungono dall'Europa [...] sembrano posticipare a un giorno futuro il collasso finale della speculazione e delle intermediazioni di borsa [...]. Tuttavia, [...] il carattere cronico assunto dall'attuale crisi finanziaria presagisce per essa solo una fine più distruttiva e violenta. Più la crisi si protrae, peggiore sarà la resa dei conti finale[30].

Nella prima metà del 1857, però, sui mercati internazionali regnò la calma assoluta e, fino al mese di marzo,

[28] Karl Marx, *La crisi in Inghilterra*, in *Opere*, vol. XIV, pp. 60-61.

[29] Karl Marx, *Il socialismo imperiale*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 6.

[30] Karl Marx, *Die Krise in Europa*, in MEW, vol. XII, Dietz, Berlin 1961, p. 80.

Marx si dedicò alla stesura delle *Rivelazioni della storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, un gruppo di articoli pubblicati sul giornale «The Free Press». Infine, in luglio, Marx redasse delle brevi ma interessanti considerazioni critiche sull'opera *Armonie economiche* di Frédéric Bastiat e sui *Principi di economia politica* di Carey, che aveva già studiato e compendiato nel 1851. In queste annotazioni, pubblicate postume con il titolo di [*Bastiat e Carey*], egli dimostrò l'ingenuità dei due economisti, liberoscambista il primo e protezionista il secondo, che, nei loro scritti, si erano affannati a voler dimostrare «l'armonia dei rapporti di produzione»[31] e, quindi, dell'intera società borghese.

5. *La crisi finanziaria del 1857 e l'*Introduzione

Diversamente dalle crisi verificatesi nel passato, questa volta la tempesta economica non ebbe inizio in Europa, ma negli Stati Uniti d'America. Durante i primi mesi del 1857, le banche di New York aumentarono il volume dei prestiti, nonostante la diminuzione dei depositi. L'incremento delle attività speculative, seguito a questa scelta, peggiorò ulteriormente le condizioni economiche generali e, dopo la chiusura per bancarotta della filiale di New York della banca Ohio Life Insurance and Trust Company, il panico prese il sopravvento causando numerosi falli-

[31] Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858. Grundrisse*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1997, vol. II, p. 648. Per le citazioni dai [*Grundrisse*] si rimanda a questa edizione perché essa è stata la prima traduzione italiana (apparsa tra il 1968 e il 1970, a cura di Enzo Grillo) del testo marxiano e costituisce tutt'oggi la versione cui gli studiosi generalmente si riferiscono.

menti. La caduta di fiducia nel sistema bancario produsse, così, la riduzione del credito, l'estinzione dei depositi e, da ultimo, la sospensione dei pagamenti in moneta.

Intuendo la straordinarietà di questi avvenimenti, Marx si rimise subito al lavoro e il 23 agosto del 1857, esattamente il giorno prima del crack della Ohio Life, ovvero dell'evento che generò il panico nell'opinione pubblica, cominciò a scrivere l'[*Introduzione*] per la sua «Economia». Proprio l'esplosione della crisi, infatti, gli fornì quella motivazione maggiore per realizzare il suo lavoro, che gli era mancata negli anni precedenti. Dopo la sconfitta del 1848, per un intero decennio Marx aveva dovuto affrontare insuccessi politici e un forte isolamento personale. Viceversa, con la crisi, egli presagì la possibilità di prendere parte a una nuova stagione di rivolgimenti sociali e ritenne, dunque, che la cosa più urgente da fare fosse quella di dedicarsi all'analisi dei fenomeni economici, cioè di quei rapporti che avevano così tanta importanza ai fini dell'inizio di una rivoluzione. Ciò significava scrivere e pubblicare, il più in fretta possibile, l'opera programmata da così tanto tempo.

Da New York, la crisi si diffuse rapidamente nel resto degli Stati Uniti e, in poche settimane, raggiunse anche tutti i centri del mercato mondiale in Europa, Sudamerica e Oriente, divenendo la prima crisi finanziaria internazionale della storia. Queste notizie generarono grande euforia in Marx e alimentarono in lui una straordinaria produttività intellettuale. Il periodo compreso tra l'estate del 1857 e la primavera del 1858 fu uno dei più prolifici della sua esistenza, poiché in pochi mesi riuscì a scrivere più di quanto non avesse fatto negli anni precedenti. Nel dicembre del 1857, comunicò infatti a Engels: «lavoro come un pazzo le notti intere al riepilogo dei miei studi economici,

per metterne in chiaro almeno le grandi linee (*Grundrisse*) prima del diluvio»[32].

Da dove cominciare? In che modo intraprendere il progetto, così impegnativo e ambizioso, più volte avviato e interrotto durante la sua esistenza, di critica dell'economia politica? Fu questa la prima questione che Marx si pose alla ripresa del lavoro. Due circostanze furono determinanti per orientare la sua scelta. Anzitutto, egli riteneva che la scienza economica, nonostante la validità di alcune teorie, fosse ancora priva di un procedimento conoscitivo che le permettesse di intendere e illustrare correttamente la realtà[33]. Inoltre, egli avvertiva l'esigenza di stabilire gli argomenti e l'ordine di esposizione della sua opera, prima di iniziarne la stesura. Queste ragioni lo indussero ad affrontare, in modo approfondito, il metodo che avrebbe dovuto adottare per la sua ricerca e a formularne i principi guida. Il risultato di queste riflessioni fu uno dei manoscritti più dibattuti della sua opera: la cosiddetta [*Introduzione*] del 1857.

L'intento di Marx non fu certo quello di redigere un sofisticato trattato metodologico. Al contrario, egli volle mettere in chiaro, a se stesso prima che ai suoi lettori, come orientarsi prima di procedere lungo l'accidentato percorso critico che aveva davanti a sé. Inoltre, tale delucidazione gli era necessaria per rielaborare la grande mole di studi di eco-

[32] Karl Marx a Friedrich Engels, 8 dicembre 1857, in *Opere*, vol. XL, p. 237. I [*Grundrisse*] consistono in otto quaderni (il primo di essi consiste ne l'[*Introduzione*]), redatti tra l'agosto del 1857 e il maggio del 1858. I primi editori dei [*Grundrisse*] assegnarono a essi questo titolo proprio in base alla frase citata. Per dettagliate notizie su questo scritto si rimanda a Marcello Musto (a cura di), *Karl Marx's Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy 150 Years Later*, Routledge, London-New York 2008.

[33] Nella lettera a Ferdinand Lassalle del 12 novembre 1858, Marx affermò infatti: «l'economia come scienza in senso tedesco è ancora tutta da fare», in *Opere*, vol. XL, p. 595.

nomia accumulata sin dalla metà degli anni Quaranta. Così, accanto alle osservazioni incentrate sull'utilizzo e l'articolazione delle categorie teoriche, trovarono posto, in queste pagine, alcune formulazioni essenziali del suo pensiero che egli ritenne indispensabile riepilogare – in particolare quelle legate alla concezione della storia –, nonché un'elencazione, del tutto priva di sistematicità, di questioni la cui soluzione permaneva problematica.

Questa miscela di esigenze e proponimenti, il breve tempo nel quale furono redatte – appena una settimana – e, soprattutto, la loro provvisorietà, resero queste note estremamente complesse e controverse. Ciò nonostante, poiché contiene il più esteso e dettagliato pronunciamento sulle questioni epistemologiche mai compiuto da Marx, l'[*Introduzione*] costituisce un riferimento rilevante per la comprensione del suo pensiero[34] e uno snodo obbligato per meglio interpretare l'intero corpo dei [*Grundrisse*].

6. *Storia e individuo sociale*

Fedele al suo stile, Marx alternò l'esposizione delle proprie idee con la critica alle concezioni dei suoi avversari teorici anche nella [*Introduzione*], testo che suddivise in quattro differenti paragrafi:

1. La produzione in generale
2. Il rapporto generale tra produzione, distribuzione, scambio e consumo

[34] La voluminosa letteratura critica a riguardo evidenzia l'importanza dell'[*Introduzione*]. Da quando fu pubblicata per la prima volta, nel 1903, tutte le principali interpretazioni critiche, le biografie intellettuali e le introduzioni al pensiero di Marx hanno dato conto di questo testo e numerosissimi sono stati gli articoli ad esso dedicati.

3. Il metodo dell'economia politica
4. Mezzi (forze) di produzione e rapporti di produzione, rapporti di produzione e rapporti di circolazione, ecc.» (p. 10)[35]

L'incipit del primo paragrafo è una dichiarazione d'intenti, volta, sin dal principio, a specificare il campo dell'indagine e a connotarne i criteri storici: «l'oggetto in questione è anzitutto la produzione materiale. Il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società – e perciò dalla produzione socialmente determinata degli individui». Bersaglio polemico di Marx furono le «robinsonate del XVIII secolo» (p. 11), il mito di Robinson Crusoe quale paradigma dell'*homo oeconomicus*, ovvero l'estensione dei fenomeni tipici dell'era borghese a ogni altra società esistita, comprese quelle primitive. Queste rappresentazioni raffiguravano il carattere sociale della produzione come costante di ogni processo lavorativo e non quale particolarità dei rapporti capitalistici. Allo stesso modo, la società civile (*bürgerlichen Gesellschaft*), con la cui comparsa si erano create le condizioni affinché «il singolo si svincola dai legami naturali ecc., che fanno di lui, nelle precedenti epoche storiche, un accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano» (p. 11), pareva essere sempre esistita, anziché, come effettivamente avvenuto, essersi sviluppata nel corso del Settecento.

In realtà, prima di questa epoca, l'individuo isolato, caratteristico dell'epoca capitalistica, semplicemente non esisteva. Come affermato in un altro brano dei [*Grundrisse*]: «originariamente, egli si presenta come un *essere che appartiene alla specie umana* (*Gattungswesen*), *un essere tribale*,

[35] Diversamente da tutti gli altri testi citati, le cui indicazioni bibliografiche sono indicate nelle note a piè di pagina, le citazioni dell'[*Introduzione*] rimandano alla presente edizione.

un animale da branco»[36]. Tale dimensione collettiva è condizione per l'appropriazione della terra, la quale rappresenta «il grande laboratorio, l'arsenale che dà i mezzi e il materiale di lavoro, e la sede che costituisce la base della comunità (*Basis des Gemeinwesens*)»[37]. In presenza di questi rapporti originari, l'attività dell'uomo è legata direttamente alla terra; si realizza «l'unità naturale del lavoro con i suoi presupposti materiali»[38], e il singolo vive in simbiosi diretta con i suoi simili. Anche in tutte le successive forme economiche, aventi per scopo la creazione di valore d'uso e non ancora di scambio e il cui ordinamento è basato sull'agricoltura, il rapporto dell'essere umano «con le condizioni oggettive del lavoro è mediato dalla sua esistenza come membro della comunità»[39]. La singola persona è, in definitiva, soltanto un anello della catena. A tal proposito, Marx formulò nell'[*Introduzione*] questa convinzione:

> quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo, perciò anche l'individuo che produce, appare privo di autonomia (*unselbstständig*), parte di un insieme più grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale nella famiglia e nella tribù come famiglia allargata; più tardi nelle varie forme della comunità, sorta dal contrasto e dalla fusione delle tribù» (p. 12)[40].

[36] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 123.
[37] Ivi, p. 96.
[38] Ivi, p. 95.
[39] Ivi, p. 109.
[40] Questa concezione di matrice aristotelica – la famiglia che precede la nascita del villaggio – fu sostenuta da Marx anche nel libro primo de *Il capitale*. In seguito, però, egli mutò opinione in proposito. Come osservato da Engels in una nota aggiunta alla terza edizione tedesca del 1883: «studi posteriori, condotti molto a fondo, sulle condizioni primitive dell'uomo hanno condotto l'autore [Marx] al risultato che originariamente non è stata la famiglia a evolversi in tribù, ma viceversa: la tribù è stata la forma spontanea originaria della associazione fra gli uomini, basata sulla consanguineità, cosicché solo più tardi le forme numerose e diverse della famiglia si sono

Analoghe considerazioni ricorrono nel primo libro de *Il capitale*. Infatti, a proposito del «tenebroso medioevo europeo», Marx sostenne che invece «dell'uomo indipendente, troviamo che tutti sono dipendenti: servi della gleba e padroni, vassalli e signori feudali, laici e preti. La dipendenza personale caratterizza tanto i rapporti sociali della produzione materiale, quanto le sfere di vita su di essa edificate»[41]. Anche quando prese in esame la genesi dello scambio dei prodotti, egli ricordò che esso era cominciato dal contatto tra differenti famiglie, tribù o comunità, «poiché agli inizi dell'incivilimento si affrontano autonomamente non le persone private, ma le famiglie, le tribù, ecc.»[42]. In definitiva, che l'orizzonte fosse il legame selvaggio di consanguineità o il vincolo medievale di signoria e servitù, entro «limitati rapporti di produzione»[43] (*bornirter Productionsverhältnisse*), gli individui vissero in una condizione di correlazione reciproca[44].

sviluppate dalla incipiente dissoluzione dei vincoli tribali», in Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 394-395. Engels si riferiva alle ricerche di storia antica condotte da Marx durante i suoi ultimi anni di vita.

[41] Ivi, p. 109.

[42] Ivi, p. 395. Dieci anni prima, nell'[*Introduzione*], Marx aveva già scritto in proposito che: «in generale è errato porre lo scambio all'interno delle comunità come l'elemento costitutivo originario. All'inizio esso comparve invece più nelle relazioni tra le differenti comunità, che per i membri all'interno di una medesima comunità» (pp. 37-38).

[43] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. I, p. 104.

[44] Questa mutua dipendenza non va confusa con quella che si instaura tra gli individui nel modo di produzione capitalistico. La prima è il prodotto della natura, la seconda della storia. Nel capitalismo l'indipendenza individuale è integrata da una dipendenza sociale che si esprime nella divisione del lavoro, cfr. Karl Marx, *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 78. In questo stadio della produzione, infatti, il carattere sociale dell'attività si presenta non come semplice relazione reciproca degli individui, «ma come loro subordinazione a rapporti che esistono indipendentemente da loro e nascono dall'urto tra individui indifferenti gli uni agli

Gli economisti classici, al contrario, sulla base di quelle che Marx considerava fantasie di ispirazione giusnaturalistica, avevano invertito questa realtà. In particolare, Smith aveva descritto una condizione primitiva entro la quale non solo l'individuo isolato esisteva già, ma esso era anche capace di produrre al di fuori della società. Stando alla sua raffigurazione, nelle tribù di cacciatori e pastori esisteva una divisione del lavoro in grado di realizzare la specializzazione dei mestieri. La maggiore destrezza di una persona, rispetto alle altre, nel costruire archi e frecce, oppure capanne, faceva di questa una specie di armaiolo o carpentiere di case. La certezza di poter scambiare la parte del prodotto del proprio lavoro che non veniva consumata, con quella che eccedeva la produzione degli altri, «incoraggia[va] ciascuno a dedicarsi a un'occupazione particolare»[45]. Di un simile anacronismo si era reso conto anche Ricardo. Egli, infatti, aveva concepito il rapporto tra i cacciatori e i pescatori degli stadi primitivi della società come uno scambio tra possessori di merci, che avveniva sulla base del tempo di lavoro in esse oggettivato[46].

Così facendo, Smith e Ricardo avevano rappresentato il prodotto più sviluppato della società nella quale vissero – l'individuo borghese isolato – quale manifestazione spontanea della natura. Dalle pagine delle loro opere emergeva un individuo mitologico senza tempo, «posto dalla natura

altri. Lo scambio generale delle attività e dei prodotti, diventato condizione di vita per ogni singolo individuo, la loro connessione reciproca, si presenta ad essi estranea, indipendente, come una cosa», in Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. I, p. 98.

[45] Adam Smith, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 1965, p. 18.

[46] Cfr. David Ricardo, *Principi di economia politica e delle imposte*, UTET, Torino 1948, pp. 17-18. Cfr. Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 42.

stessa» (p. 12), le cui relazioni sociali erano sempre le stesse, immutate, e i cui comportamenti economici assumevano carattere antropologico. D'altronde, secondo Marx, gli interpreti di ogni nuova epoca storica si erano regolarmente illusi dell'idea che le caratteristiche più peculiari del loro tempo fossero state sempre presenti.

Viceversa, Marx affermò che «la produzione dell'individuo isolato all'esterno della società [...] è un'assurdità pari al formarsi di una lingua senza che esistano individui che vivano e parlino *insieme*» (pp. 12-13)[47]. Inoltre, contro coloro che raffigurarono l'individuo isolato del XVIII secolo come l'archetipo della natura umana, «non come un risultato storico, bensì come il punto di avvio della storia», egli sostenne che esso compariva, invece, solo con i rapporti sociali più sviluppati. Marx non negò affatto che l'uomo fosse uno ζῷον πολιτικόν (*zoon politikon*), un animale sociale, ma sottolineò che era «un animale che può isolarsi solo nella società». Dunque, poiché la società civile era sorta soltanto con il mondo moderno, il libero lavoratore salariato dell'epoca capitalistica era comparso solo in seguito a un lungo processo storico. Esso, infatti, «da un lato è il prodotto della dissoluzione delle forme sociali feudali, dall'altro, delle forze produttive nuove sviluppatesi a partire dal XVI secolo» (p. 12). Del resto, Marx aveva sentito la necessità di ribadire una realtà che riteneva fin troppo evidente, solo perché essa era stata rimessa in discussione nelle opere di Henry Carey, Bastiat e Proudhon, apparse durante i vent'anni precedenti.

Dopo aver abbozzato la genesi dell'individuo capitalisti-

[47] In altre parti dei [*Grundrisse*], Marx asserì che: «un individuo isolato potrebbe avere tanto poco la proprietà della terra quanto poco potrebbe parlare», in vol. II, p. 109; e che «la lingua come prodotto di un singolo individuo è un'assurdità. Ma altrettanto lo è [la] proprietà» (vol. II, p. 115).

co e aver dimostrato che la produzione moderna corrisponde solo a un «determinato livello dello sviluppo sociale – [alla] produzione di individui sociali», Marx avvertì una seconda esigenza teorica: svelare la mistificazione compiuta dagli economisti intorno al concetto di «produzione in generale» (*Production im Allgemeinen*). Essa è un'astrazione, una categoria che non esiste in nessuno stadio concreto della realtà. Poiché, però, «tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, determinazioni comuni (*gemeinsame Bestimmungen*)», Marx riconobbe che «la *produzione in generale* è […] un'astrazione sensata, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune» (p. 13) e, fissandolo, risparmia allo studioso, che si cimenta con l'impresa di riprodurre il reale attraverso il pensiero, un'inutile ripetizione.

L'astrazione, quindi, acquisì per Marx una funzione positiva. Essa non era più, come affermato nella critica giovanile a Hegel, sinonimo di filosofia idealistica che si sostituisce al reale[48] e non venne più concepita, come lo era stata nei [*Manoscritti economico-filosofici del 1844*], quale espressione di formule generiche attraverso le quali gli economisti mascheravano la realtà[49], o, come ribadito nel 1847 in *Miseria della filosofia*, quale metafisica che trasforma ogni cosa in categorie logiche[50]. Ora che la sua concezione materialistica della storia era stata saldamente elaborata e che il contesto in cui si muovevano le sue riflessioni critiche era profondamente mutato rispetto a quello dei primi anni Quaranta, caratterizzato dalla polemica anti-hegeliana, Marx poté riconsidera-

[48] Cfr. Karl Marx, *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto*, in *Opere*, vol. III, pp. 18 e 140.

[49] Cfr. Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, in *Opere*, vol. III, p. 296.

[50] Cfr. Karl Marx, *Miseria della filosofia*, in *Opere*, vol. VI, p. 170.

re l'astrazione senza i pregiudizi giovanili. Così, diversamente dai rappresentanti della Scuola storica, che proprio nello stesso periodo teorizzarono l'impossibilità di giungere a leggi astratte con valore universale[51], nei [*Grundrisse*] Marx riconobbe che l'astrazione poteva svolgere un ruolo fecondo per il processo conoscitivo.

Tuttavia, ciò si sarebbe reso possibile soltanto se l'analisi teorica si fosse mostrata capace di distinguere le determinazioni valide in tutte le fasi storiche da quelle valevoli, invece, solo in particolari epoche, e di conferire a queste ultime la rilevanza che avevano al fine di comprendere il reale. Se, infatti, l'astrazione è utile per rappresentare i fenomeni più estesi della produzione, essa non fornisce, però, la corretta rappresentazione dei suoi momenti specifici, che sono gli unici realmente storici[52]. Se l'astrazione

[51] In particolare, si veda l'opera del suo principale rappresentante: Wilhelm Roscher, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, in *System der Volkswirtschaft*, vol. I, Stuttgart 1854, che Marx citò anche nel libro primo de *Il capitale*, cit., p. 124, irridendone il «metodo anatomico-fisiologico» adottato. Nel 1883, le questioni epistemologiche furono l'oggetto del *Methodenstreit* (la disputa del metodo), che vide contrapporsi il metodo deduttivo di Carl Menger e della Scuola austriaca, la quale, contro la tradizione moderna inaugurata da Francis Bacon, Isaac Newton e David Hume, riteneva impossibile giungere alla conoscenza scientifica generale per via empirica, e l'induttivismo della Scuola storica, secondo la quale l'oggetto della scienza economica era quello di studiare l'evoluzione storica delle nazioni e delle istituzioni per costruire delle leggi generali, ma non astratte. Questo dibattito, però, cominciò proprio l'anno della scomparsa di Marx ed egli non poté seguirlo o prendervi parte.

[52] Un'idea simile era già stata espressa da Marx ne [*L'ideologia tedesca*], nella quale insieme con Engels aveva dichiarato: «separate dalla storia reale, queste astrazioni non hanno assolutamente valore. Esse possono servire soltanto a facilitare l'ordinamento del materiale storico, a indicare la successione dei suoi singoli strati. [...] La difficoltà comincia, al contrario, quando ci si dà allo studio e all'ordinamento del materiale, sia di un'epoca passata che del presente, a esporlo realmente», in Karl Marx-Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, in *Opere*, vol. V, p. 23.

non è integrata dalle determinazioni caratteristiche di ogni realtà storica, la produzione, da fenomeno specifico e differenziato quale è, si trasforma in un processo sempre identico a se stesso, che cela la «differenza essenziale» (*wesentliche Verschiedenheit*) delle varie forme in cui esso si manifesta. Era proprio questo l'errore commesso dagli economisti che presumevano di mostrare «l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti». Diversamente dal loro assunto, che estendeva le caratteristiche più singolari della società borghese a tutte le altre epoche storiche, Marx riteneva che fossero i tratti specifici di ogni formazione economico-sociale a rendere possibile la distinzione di queste dalle altre, a causarne lo sviluppo e a consentire allo studioso la comprensione dei reali mutamenti storici[53].

Nonostante la definizione degli elementi generali della produzione sia «qualcosa di molteplicemente articolato che diverge in differenti determinazioni» – alcune delle quali appartengono a «tutte le epoche», mentre altre sono «comun[i] solo ad alcune» (p. 14) –, tra le sue componenti universali vi sono, certamente, il lavoro umano e la materia fornita dalla natura. Senza un soggetto che produce e un oggetto lavorato, infatti, non può esservi produzione alcuna. Tuttavia, gli economisti facevano rientrare tra i requisiti generali della produzione anche un terzo elemento: «un fondo accumulato di prodotti del lavoro precedente»[54], ovvero il capitale. La critica di quest'ultimo elemento è essenziale per Marx, al fine di disvelare quello che riteneva un limite fondamentale degli economisti. È evidente anche a Marx che nessuna produzione è possibile senza uno strumento col quale si lavora, fosse questo anche solo la mano,

[53] Cfr. Karl Korsch, *Karl Marx*, Laterza, Bari 1974, pp. 62-63.

[54] L'esposizione più approfondita di questa concezione si trova in John Stuart Mill, *Principi di economia politica*, UTET, Torino 1962, pp. 56 sgg.

e senza il lavoro passato accumulato, anche nella forma di mero esercizio ripetuto del selvaggio. Tuttavia, ciò che differenzia la sua analisi da quella di Smith, Ricardo e John Stuart Mill è che, seppure essa riconosce il capitale come strumento di produzione e lavoro passato, non ne fa per questo conseguire che esso sia sempre esistito.

In un'altra parte dei [*Grundrisse*], la questione è esposta più dettagliatamente. Secondo Marx, rappresentare il capitale come se fosse sempre esistito, al modo degli economisti, significava considerarne solo la materia e prescindere dalla sua essenziale «determinazione formale» (*Formbestimmung*). In questo modo:

> il capitale sarebbe esistito in tutte le forme della società, e sarebbe qualcosa di assolutamente astorico. […] Il braccio e soprattutto la mano sono capitale. Capitale sarebbe soltanto un nuovo nome per una cosa vecchia quanto il genere umano, giacché ogni genere di lavoro, anche il meno sviluppato, come la caccia, la pesca ecc., presuppone che il prodotto del lavoro passato sia trasformato come mezzo per il lavoro immediato, vivo […]. Una volta che si è fatta astrazione dalla forma determinata del capitale (*der bestimmten Form des Capitals abstrahirt*), accentuandone soltanto il contenuto, […] naturalmente nulla è più facile che dimostrare che il capitale è una condizione necessaria di ogni produzione umana. La dimostrazione viene appunto condotta attraverso l'astrazione (*Abstraktion*) dalle specifiche determinazioni che lo rendono un momento di un particolare livello di sviluppo *storico* della produzione umana (*Moment einer besonders entwickelten* historischen *Stufe der menschlichen Production*)[55].

In questi passaggi, Marx si riferisce all'astrazione in senso negativo. Astrarre significa prescindere dalle reali condizioni sociali, concepire il capitale come cosa e non come rapporto, e operare, quindi, una grave falsificazione interpretativa. Nell'[*Introduzione*], egli assume l'uso delle cate-

[55] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. I, pp. 232-233.

gorie astratte, ma solo se l'analisi del momento generale non cancella quello particolare e non confonde il secondo nell'indistinto del primo. Per Marx, se si commette l'errore di «concepire il capitale soltanto dal suo lato materiale, come strumento di produzione, prescindendo del tutto dalla forma economica (*ökonomischen Form*) che fa dello strumento di produzione un capitale»[56], si cade nella «grossolana incapacità di cogliere le differenze reali» e si rappresenta «un unico rapporto economico che assume nomi diversi»[57]. Ignorare le diversità espresse nel rapporto sociale significa astrarre dalla differenza specifica che è il punto fondamentale di tutto[58]. Dunque, nell'[*Introduzione*], egli affermò che «il capitale è [...] un rapporto naturale universale (*allgemeines*), eterno; [...] [ma] lo è se io trascuro proprio il fattore specifico che solo trasforma lo "strumento di produzione", il "lavoro accumulato" in capitale» (p. 14).

D'altronde, Marx aveva già criticato la mancanza di senso storico degli economisti nella *Miseria della filosofia*, laddove aveva dichiarato:

> gli economisti hanno un singolare modo di procedere. Non esistono per essi che due tipi di istituzioni, quelle artificiali e quelle della natura. Le istituzioni del feudalesimo sono istituzioni artificiali, quelle della borghesia sono istituzioni naturali. E in questo gli economisti assomigliano ai teologi, i quali pure stabiliscono due sorte di religioni. Ogni religione che non sia la loro è un'invenzione degli uomini, mentre la loro religione è un'emanazione di Dio. Sostenendo che i rapporti attuali – i rapporti della produzione borghese – sono naturali, gli economisti fanno intendere che si tratta di rapporti entro i quali si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. Per cui questi stessi rapporti

[56] Ivi, vol. II, p. 249.

[57] Ivi, p. 220.

[58] In proposito si vedano le critiche di Marx rivolte a Proudhon, ivi, vol. I, p. 242.

sono leggi naturali, indipendenti dall'influenza del tempo. Sono leggi eterne che debbono sempre reggere la società. Così c'è stata storia, ma non ce n'è più[59].

Perché ciò fosse plausibile, gli economisti raffiguravano le circostanze storiche preliminari alla nascita del modo di produzione capitalistico con le sue medesime sembianze, «come risultati della sua esistenza». Infatti, Marx affermò nei [*Grundrisse*]:

> gli economisti borghesi, che considerano il capitale come una forma di produzione eterna e *naturale* (non storica), cercano poi di giustificarlo presentando le condizioni del suo divenire come condizioni della sua attuale realizzazione, spacciando cioè i momenti in cui il capitalista ancora si appropria in veste di non-capitalista – perché sta soltanto diventandolo – come le vere condizioni in cui egli se ne appropria *in veste di capitalista*[60].

Dal punto di vista storico, ciò che divide profondamente Marx dagli economisti classici è che, a differenza delle rappresentazioni di questi ultimi, egli credeva che «il capitale non ha cominciato il mondo dal principio, ma ha già trovato produzione e prodotti prima di assoggettarli al suo processo»[61]. Secondo Marx: «le nuove forze produttive e i nuovi rapporti produttivi non si sviluppano dal nulla, né dall'aria, né dal grembo dell'idea che pone se stessa, ma nell'ambito e in antitesi allo sviluppo della produzione esistente e ai rapporti di proprietà tradizionali»[62]. Allo stesso modo, la circostanza in base alla quale i soggetti che producono sono separati dai mezzi di produzione, che permette al capitalista di trovare operai privi di proprietà e capaci di rea-

[59] Karl Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 182.
[60] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 81.
[61] Ivi, p. 365.
[62] Ivi, vol. I, p. 259.

lizzare lavoro astratto, ovvero il presupposto per cui si realizza lo scambio tra capitale e lavoro vivo, è il risultato di un processo, celato dal silenzio dagli economisti, che «costituisce la storia genetica del capitale e del lavoro salariato»[63].

Nei [*Grundrisse*] vi sono diversi passaggi dedicati alla critica della trasfigurazione, operata dagli economisti, di realtà storiche in realtà naturali. Tra queste vi era, ad esempio, il denaro, ritenuto da Marx in tutta evidenza un prodotto storico: «essere denaro non è una proprietà naturale dell'oro e dell'argento»[64], ma soltanto la determinazione da loro acquisita a partire da un preciso momento dello sviluppo sociale. Lo stesso valeva per il credito. Secondo Marx, il dare e prendere in prestito fu un fenomeno comune a molte civiltà e altrettanto fu l'usura,

> ma il dare e o il prendere a prestito costituiscono tanto poco il credito, quanto lavorare costituisce il lavoro industriale o il lavoro salariato libero. Come rapporto di produzione essenziale sviluppato *storicamente*, il credito si presenta soltanto nella circolazione fondata sul capitale[65].

Anche i prezzi e lo scambio esistevano nelle società antiche, «ma sia la progressiva determinazione degli uni attraverso i costi di produzione, sia il predominio dell'altro su tutti i rapporti di produzione, acquisiscono pieno sviluppo soltanto [...] nella società borghese, la società della libera concorrenza»; ovvero: «ciò che Adam Smith, alla maniera tipica del XVIII secolo, pone nel periodo preistorico e fa precedere alla storia, è piuttosto il suo prodotto»[66]. Inoltre, così come criticò gli economisti per la

[63] Ivi, vol. II, pp. 113-4.
[64] Ivi, vol. I, p. 207.
[65] Ivi, vol. II, p. 175.
[66] Ivi, vol. I, p. 96.

loro mancanza di senso storico, Marx irrise egualmente Proudhon e tutti quei socialisti che ritenevano possibile l'esistenza del lavoro che produce valore di scambio senza che esso si sviluppi in lavoro salariato, del valore di scambio senza che esso si trasformi in capitale o del capitale senza i capitalisti[67].

Obiettivo principale di Marx in queste pagine iniziali dell'[*Introduzione*] fu, dunque, quello di affermare la specificità storica del modo di produzione capitalistico. Dimostrare, come ribadì anche nei manoscritti del libro terzo de *Il capitale*, che esso «non costituisce un modo di produzione assoluto, ma semplicemente storico, corrispondente a una certa, limitata, epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione»[68].

L'assunzione di questo punto di vista implicava una differente concezione di molte questioni, tra cui quelle del processo lavorativo e delle sue qualità. Nei [*Grundrisse*], infatti, Marx dichiarò che

> gli economisti borghesi sono a tal punto prigionieri delle concezioni di un determinato livello di sviluppo storico della società, che la necessità della oggettivazione delle forze sociali del lavoro appare loro inscindibile dalla necessità dell'estraneazione di queste stesse forze[69].

La rappresentazione delle forme specifiche del modo di produzione capitalistico come costanti del processo di produzione in quanto tale, perpetrata dagli economisti, fu costantemente contrastata da Marx. Raffigurare il lavoro salariato non come rapporto distintivo di una particolare

[67] Cfr. ivi, p. 219.

[68] Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 313.

[69] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 576.

forma storica della produzione, ma quale realtà universale dell'esistenza economica dell'uomo, significava sostenere che anche lo sfruttamento e l'alienazione erano sempre esistite e avrebbero continuato sempre a esistere.

Eludere la specificità della produzione capitalistica aveva, quindi, conseguenze di natura tanto epistemologica quanto politica. Se da un lato, infatti, risultava di impedimento alla comprensione dei concreti mutamenti storici della produzione, dall'altro, nel delineare le condizioni del presente come inalterate e inalterabili, raffigurava la produzione capitalistica come la produzione in generale e i rapporti sociali borghesi quali rapporti naturali dell'uomo. Allo stesso modo, anche la critica di Marx alle teorie degli economisti aveva una duplice valenza. Accanto alla necessità di sottolineare l'indispensabilità della caratterizzazione storica della produzione per comprendere il reale, essa aveva un preciso intento politico: quello di contrastare il dogma dell'immutabilità del modo di produzione capitalistico. La dimostrazione della storicità dell'ordine capitalistico costituiva, infatti, la prova della sua transitorietà e dimostrava il suo possibile superamento.

Eco delle concezioni espresse in questa prima parte dell'[*Introduzione*] si trova, infine, in una delle ultime pagine dei manoscritti del libro terzo de *Il capitale*. In essa, Marx affermò che la «identificazione del processo sociale di produzione con il processo lavorativo semplice, che deve compiere anche un uomo artificiosamente isolato, senza alcun aiuto sociale» è una «confusione». Infatti, poiché:

> il processo lavorativo è soltanto un processo fra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è

raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata[70].

Il capitalismo non è l'unico stadio della storia dell'umanità e non ne è nemmeno l'ultimo. A esso sarebbe succeduto, nelle previsioni di Marx, un'organizzazione della società basata sulla «produzione comune» (*gemeinschaftliche Production*), nella quale il prodotto del lavoro è «fin dal principio un prodotto comune, generale»[71].

7. *La produzione come totalità*

Nelle successive pagine dell'[*Introduzione*], Marx approfondì ulteriormente il discorso sulla produzione, delineandone, anzitutto, una definizione: «ogni produzione è appropriazione (*Aneignung*) della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società (*bestimmten Gesellschaftsform*)» (p. 17). Inoltre, egli mise meglio in evidenza il suo carattere, affermando che la produzione non andava considerata come «produzione generale» – dal momento che era divisa in agricoltura, allevamento, manifattura e altri rami –, né come «soltanto particolare». Essa consisteva, invece, in «un certo corpo sociale (*Gesellschaftskörper*), un soggetto sociale (*gesellschaftliches Subject*) attivo in una totalità di settori produttivi più o meno grande» (p. 15).

Anche in questa circostanza, Marx sviluppò le sue argomentazioni attraverso il confronto critico con i principali esponenti del pensiero economico. Quelli a lui contempo-

[70] Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, cit., p. 1002.

[71] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. I, p. 117.

ranei avevano assunto l'abitudine di far precedere le proprie opere da una parte introduttiva, nella quale venivano trattate le condizioni universali di ogni produzione e le circostanze che favorivano, in misura maggiore o minore, la produttività nelle differenti società. Per Marx, però, queste introduzioni contenevano soltanto «vuote tautologie» (p. 15) e, nel caso di John Stuart Mill, avevano lo scopo di rappresentare la produzione «come racchiusa in leggi di natura eterne, indipendenti dalla storia» e i rapporti sociali borghesi «come leggi di natura immutabili della società in astratto». Secondo John Stuart Mill, infatti: «le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. Nulla vi è in esse di volontario o di arbitrario. […] Non è così con la distribuzione della ricchezza. Questa è una questione solamente di istituzioni umane»[72]. Marx considerò questa tesi una «grossolana […] separazione di produzione e distribuzione e d[e]l loro rapporto reale» (p. 16), poiché ritenne, come affermò in un altro brano dei [*Grundrisse*], che «le leggi e le condizioni della produzione della

[72] John Stuart Mill, *Principi di economia politica*, cit., pp. 195-196. Queste affermazioni suscitarono l'interesse di Marx, che le annotò, nel settembre del 1850, in uno dei suoi quaderni di estratti (cfr. MEGA², IV/7, Dietz, Berlin 1983, p. 36). Poche righe dopo, però, John Stuart Mill smentì in parte la sua categorica asserzione, anche se non nel senso di una storicizzazione della produzione. Egli sostenne, infatti, che la distribuzione dipende «dalle leggi e dalle consuetudini della società» e poiché esse sono il prodotto delle «opinioni» e dei «sentimenti del genere umano» – che altro non sono se non le «conseguenze delle leggi fondamentali della natura umana» –, le leggi della distribuzione «sono altrettanto poco arbitrarie, e possiedono il carattere delle leggi fisiche, quanto le leggi della produzione» (ivi, p. 196). Le *Osservazioni preliminari* poste all'inizio della sua opera contengono, forse, una possibile sintesi: «a differenza delle leggi della produzione, quelle della distribuzione sono in parte opera umana; giacché il modo in cui la ricchezza si distribuisce in una data società dipende dalla legislazione o dalle consuetudini ivi prevalenti» (ivi, p. 22).

ricchezza e le leggi della distribuzione della ricchezza sono le medesime leggi sotto forma diversa ed entrambe mutano, soggiacciono al medesimo processo storico; non sono altro che momenti di un processo storico»[73].

Dopo essersi così pronunciato, nel secondo paragrafo dell'[*Introduzione*] Marx prese a esaminare il rapporto generale della produzione con la distribuzione, lo scambio e il consumo. La ripartizione dell'economia politica in queste differenti rubriche era stata compiuta da James Mill che, nel suo libro del 1821, *Elementi di economia politica*, aveva così intitolato i quattro capitoli che componevano l'opera e, prima di lui, nel 1803, da Say, che aveva diviso il suo *Trattato di economia politica* in tre libri, rispettivamente dedicati alla produzione, alla distribuzione e al consumo della ricchezza[74].

Marx ricostruì questa articolazione in termini logici, cosicché le quattro rubriche adoperate dagli economisti furono da lui riordinate secondo lo schema hegeliano di universalità-particolarità-individualità[75]: «produzione, distribuzione, scambio, consumo, formano un sillogismo in piena regola; la produzione è l'universale; la distribuzione e lo scambio il particolare; il consumo l'individuale in cui il tutto si conchiude» (p. 19). In altre parole, la produzione era il punto di partenza dell'attività dell'uomo, la distribuzione e lo scambio ne rappresentavano il duplice punto

[73] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 577. Dunque, chi come John Stuart Mill riteneva eterni i rapporti di produzione e storiche soltanto le loro forme di distribuzione, «rivela che […] non capisce né gli uni, né le altre» (ivi, p. 474).

[74] Marx conosceva molto bene entrambi i testi poiché erano stati tra i primi libri di economia politica studiati e dai quali aveva ricopiato molte parti nei suoi quaderni di appunti.

[75] Cfr. Georg W. F. Hegel, *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari 2001, vol. II, pp. 677 sgg.

intermedio – il primo costituendo la mediazione operata dalla società, il secondo quella operata dall'individuo – e il consumo ne diveniva il punto finale. Tuttavia, ritenendo che questa fosse soltanto la «connessione superficiale» (p. 19), Marx volle analizzare, in maniera più approfondita, la correlazione tra le quattro sfere.

Il primo rapporto indagato fu quello tra produzione e consumo. Marx spiegò la loro connessione come identità immediata: «la produzione è consumo, il consumo è produzione» e, con l'ausilio del principio di Baruch Spinoza *determinatio est negatio*[76], evidenziò che la produzione era anche consumo, in quanto dispendio delle forze dell'individuo e utilizzo delle materie prime durante l'atto lavorativo. Questa concezione era stata già proposta dagli economisti, che avevano definito questo momento con il termine di «consumo produttivo» (*productive Consumtion*) (p. 21) e lo avevano distinto dalla «produzione consumatrice» (*Consumtive Production*). Essa si verificava solo in seguito alla distribuzione del prodotto, rientrava nella sfera della riproduzione e costituiva «il consumo vero e proprio». Nel consumo produttivo «si reificava il produttore», mentre nella produzione consumatrice «si personifica[va] la cosa da lui creata» (p. 21).

Un'altra caratteristica dell'identità di produzione e consumo era riconoscibile nel «momento di mediazione» (p. 32) reciproca che si svolge tra loro. Il consumo dà al prodotto il suo ultimo «compimento» (*finish*) (p. 23) e, stimolando la propensione alla produzione, «crea il bisogno di una *nuova* produzione» (p. 22). Allo stesso modo, la produzione fornisce non solo l'oggetto affinché possa esservi il consumo, ma anche il bisogno di consumare quel determi-

[76] Cfr. Baruch Spinoza a Jarig Jelles, in Baruch Spinoza, *Epistolario*, Einaudi, Torino 1951, p. 226.

nato oggetto. Secondo Marx, infatti, superato lo stadio naturale, il bisogno è generato dalla percezione dell'oggetto stesso e «la produzione non produce quindi soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto», ovvero il consumatore. Dunque:

> la produzione produce [...] il consumo: 1) creandogli il materiale; 2) determinando il modo di consumo; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha precedentemente creato come oggetti. Essa produce perciò l'oggetto del consumo, il modo del consumo e l'impulso al consumo (p. 23).

Riepilogando: tra produzione e consumo si verifica un processo di identità immediata; essi, inoltre, si mediano a vicenda e, attraverso la loro realizzazione, creano l'uno l'altro. Tuttavia, considerare entrambi come se fossero la stessa cosa, come avevano fatto, ad esempio, Say e Proudhon, fu reputato da Marx un errore. Infatti, egli ritenne che, in ultima analisi: «il consumo in quanto necessità, in quanto bisogno, è esso stesso un momento interno all'attività produttiva» (pp. 25-26).

Procedendo nelle sue delucidazioni, Marx passò ad analizzare la relazione tra produzione e distribuzione. La distribuzione costituiva l'anello tra produzione e consumo e, «in base a leggi sociali» (p. 18), determinava la quota dei prodotti spettante ai produttori. Gli economisti la rappresentavano come una sfera autonoma rispetto alla produzione e, nei loro trattati, le categorie economiche erano poste sempre in duplice modo. Terra, lavoro e capitale figuravano nella produzione come suoi agenti, e nella distribuzione, sotto forma di rendita, salario e profitto, quali fonti di reddito. Marx giudicò illusoria e sbagliata questa scissione, poiché, a suo avviso, la forma della distribuzione «non è un arrangiamento qualsiasi, tale da poter

essere anche diverso; ma è posto, anzi, dalla forma della produzione stessa»[77]. A tale riguardo, egli si espresse così nell'[*Introduzione*]:

> un individuo che prende parte alla produzione nella forma del lavoro salariato, partecipa ai prodotti, ai risultati della produzione, nella forma del salario. L'articolazione della distribuzione è interamente determinata dall'articolazione della produzione. La distribuzione è essa stessa un prodotto della produzione, non solo per il suo oggetto, e cioè nel senso che solo i risultati della produzione possono essere distribuiti, ma anche per la forma, e cioè nel senso che il modo determinato in cui si partecipa alla produzione determina le forme particolari della distribuzione, la forma in cui si partecipa alla distribuzione. È assolutamente illusorio porre la terra nella produzione, la rendita fondiaria nella distribuzione ecc. (p. 27).

Considerare la distribuzione autonoma dalla produzione aveva come conseguenza il concepire la prima quale mera distribuzione dei prodotti. In realtà, la distribuzione includeva due fenomeni di notevole importanza precedenti la stessa produzione: la distribuzione degli strumenti di produzione e la distribuzione dei membri della società tra i diversi generi di produzione, ovvero ciò che Marx definì la «sussunzione degli individui sotto determinati rapporti di produzione» (p. 29). Questi due momenti facevano sì che, in alcune situazioni storiche – ad esempio quando un popolo conquistatore, trasformando i vinti in schiavi, impone il lavoro schiavistico o, creando una nuova ripartizione della proprietà fondiaria, determina un nuovo tipo di produzione (cfr. p. 28) –, «la distribuzione non appar[isse] strutturata e determinata dalla produzione, ma [fosse], al contrario, la produzione [ad] appar[ire] strutturata e determinata dalla distribuzione» (p. 28). Le due branche erano profonda-

[77] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 254.

mente interconnesse poiché, come ribadito da Marx in un'altra parte dei [*Grundrisse*]: «questi modi di distribuzione sono i rapporti di produzione stessi, solamente *sub specie distributionis*»[78]. Risultava quindi chiaro, come affermato nell'[*Introduzione*], che «considerare la produzione prescindendo da questa distribuzione in essa racchiusa, [era] evidentemente una vuota astrazione» (p. 29).

Il legame concepito da Marx tra produzione e distribuzione consente di intendere meglio non solo la sua avversione al modo in cui John Stuart Mill separava rigidamente i due momenti, ma anche il suo apprezzamento per Ricardo, al quale aveva dato atto di aver evidenziato la necessità di «comprendere la moderna produzione nella sua struttura sociale determinata» (p. 29). L'economista inglese riteneva, infatti, che «determinare le leggi che reggono tale distribuzione [...] [fosse] il problema principale dell'economia politica»[79] e, dunque, fece della distribuzione uno degli oggetti principali dei suoi studi perché concepiva «le forme della distribuzione come l'espressione più determinata in cui gli agenti della produzione si fissano in una data società» (p. 28). Anche per Marx, la distribuzione non era riducibile al solo atto mediante il quale le quote del prodotto complessivo venivano ripartite tra i membri della società, ma costituiva un momento decisivo dell'intero ciclo produttivo. Tuttavia, questa convinzione non ribaltò la tesi che, all'interno del processo produttivo nel suo complesso, la produzione rappresentava sempre il fattore primario:

> stabilire quale rapporto esiste tra questa distribuzione e la produzione che essa determina, è evidentemente una questione che rica-

[78] Ivi, p. 576.
[79] David Ricardo, *Principi di economia politica e delle imposte*, cit., p. 3.

de all'interno della produzione stessa. [...] la produzione ha in effetti le sue condizioni e i suoi presupposti, che ne costituiscono i momenti. Questi nella prima fase possono sembrare di origine naturale. Attraverso il processo di produzione stesso, essi vengono trasformati da fattori naturali in fattori storici, e se per un periodo essi appaiono come presupposto naturale della produzione, per un altro essi ne sono stati un risultato storico. All'interno della produzione stessa, essi vengono continuamente modificati (pp. 29-30).

In conclusione, per Marx, benché la distribuzione degli strumenti di produzione e dei membri della società nei vari settori produttivi «appaia come un presupposto della nuova epoca della produzione, è [...] essa stessa, a sua volta, un prodotto della produzione, non solo di quella storica in generale, bensì di una produzione storica determinata» (pp. 30-31).

Quando, infine, Marx prese in esame il rapporto tra produzione e scambio, considerò anche quest'ultimo una parte della prima. Infatti, non solo «lo scambio di attività e di capacità» tra gli operai e quello delle materie prime necessarie ad approntare il prodotto finito erano parte integrante della produzione, ma lo stesso scambio tra commercianti era interamente determinato dalla produzione e costituiva una «attività produttiva». Lo scambio si rende autonomo, rispetto alla produzione, solo nello stadio in cui «il prodotto viene scambiato immediatamente per il consumo» (p. 32). Tuttavia, anche in quel caso, la sua intensità ed estensione e le sue caratteristiche sono determinate dallo sviluppo e dall'articolazione della produzione e, dunque, esso si presenta «in tutti i suoi momenti, o direttamente incluso nella produzione, o determinato da essa» (p. 33).

Al termine della sua analisi sul rapporto della produzione con la distribuzione, lo scambio e il consumo, Marx giunse a due conclusioni: 1) la produzione andava conside-

rata come una totalità; 2) all'interno della totalità la produzione come ramo particolare rappresentava l'elemento prioritario sugli altri.

Relativamente al primo punto, Marx aveva asserito: «il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma che essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, differenze nell'ambito di una unità» (p. 33). Utilizzando il concetto hegeliano di totalità[80], egli aveva affinato un efficace strumento teorico – più solido dei limitati processi astrattivi utilizzati dagli economisti – in grado di mostrare, evidenziando l'azione reciproca operante tra le varie parti, che il concreto era un'unità differenziata[81] di più determinazioni e relazioni e che la separazione delle quattro rubriche economiche, posta in essere dagli economisti, risultava tanto arbitraria, quanto deleteria per comprendere i rapporti economici reali. La sua definizione della produzione come totalità organica non corrispondeva, però, a un complesso ordinato e auto-regolantesi, all'interno del quale l'uniformità tra le sue differenti branche veniva sempre garantita. Al contrario, come egli scrisse in un brano dei [*Grundrisse*], che trattava lo stesso argomento: i singoli momenti della produzione «possono trovarsi oppure no, adeguarsi oppure no, corrispondersi oppure no. La loro interna necessità di organicità e il loro esistere come momenti autonomi reciprocamente indifferenti sono già fondamento di con-

[80] «Il vero, come *concreto*, è solo in quanto si svolge in sé e si raccoglie e mantiene in unità, cioè come *totalità*, e solo mediante il differenziarsi e la determinazione delle sue differenze sono possibili la necessità di esse e la libertà del tutto» (Georg W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 22).

[81] Cfr. Stuart Hall, *Marx's notes on method: A «reading» of the «1857 Introduction»*, «Cultural Studies», 2003, vol. 17, p. 127, n. 2.

traddizioni»[82]. Inoltre, queste ultime dovevano essere sempre analizzate prendendo in considerazione la produzione capitalistica (non la produzione in generale) che, secondo Marx, non era affatto «la forma assoluta per lo sviluppo delle forze produttive» sbandierata dagli economisti, ma aveva nella sovrapproduzione la sua «contraddizione fondamentale»[83].

Il secondo risultato raggiunto da Marx fu quello di attribuire alla produzione, all'interno della «totalità della produzione» (*Totalität der Production*) (p. 15), «il momento egemonico» (*übergreifende Moment*) sulle restanti parti dell'insieme. La produzione era «l'effettivo punto di partenza» (*Ausgangspunkt*) (p. 25), quello dal quale «il processo ricomincia sempre di nuovo» e, per Marx: «una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione e uno scambio determinati, oltre che *determinati rapporti reciproci tra questi diversi momenti*» (p. 33). Il ruolo dominante della produzione non cancellava, però, la rilevanza degli altri momenti, né, tanto meno, la loro incidenza sulla produzione stessa. La dimensione del consumo, le trasformazioni della distribuzione e la grandezza della sfera dello scambio – ovvero del mercato – sono tutti fattori che concorrono a definirla e influiscono su di essa.

Ancora una volta, le acquisizioni di Marx assumevano una valenza al contempo teorica e politica. Egli si oppose, infatti, ai socialisti a lui contemporanei, che sostenevano la possibilità di rivoluzionare i rapporti produttivi allora vigenti mediante la trasformazione dello strumento di circolazione, affermando che la loro ipotesi era una palese dimostrazione del «fraintendimento della connessione interna dei

[82] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 18.
[83] Ivi, p. 19.

rapporti di produzione, distribuzione e circolazione»[84]. Per Marx, invece, modificare la forma del denaro avrebbe non solo lasciato inalterati i rapporti di produzione e le relazioni sociali da loro determinate, ma si sarebbe dimostrato un controsenso, poiché la stessa circolazione poteva mutare solo insieme con il cambiamento dei rapporti produttivi. Egli era convinto che: «ai mali della società borghese non si rimedia mediante "trasformazioni" bancarie o creando un "sistema monetario" razionale»[85], né attraverso blandi palliativi quali la concessione del credito gratuito o, ancora, con la chimera di tramutare gli operai in capitalisti. La questione centrale rimaneva il superamento del lavoro salariato ed essa riguardava innanzitutto la produzione.

8. *Alla ricerca del metodo*

A questo punto della sua analisi, Marx affrontò la questione metodologica più rilevante: in che modo riprodurre la realtà all'interno del pensiero? Come costruire un modello categoriale astratto in grado di comprendere e rappresentare la società?

Al «rapporto che l'esposizione scientifica ha con il movimento reale» (p. 15), egli dedicò il terzo e più importante paragrafo della sua [*Introduzione*]. Esso non costituisce l'elaborazione conclusiva di tale rapporto, ma presenta problematiche non sufficientemente sviluppate e diversi punti appena abbozzati. Inoltre, in alcuni suoi passaggi sono contenute affermazioni poco chiare, talvolta in contraddizione tra di loro, e il linguaggio adottato, che risente della terminologia hegeliana, aggiunge ambiguità al testo in più di un'oc-

[84] Ivi, p. 52.
[85] Ivi, p. 67.

casione. Marx elaborò il suo metodo scrivendo queste pagine ed esse mostrano le tracce e i percorsi delle sue ricerche.

Come altri grandi pensatori prima di lui, anche Marx partì dalla questione del cominciamento, ovvero, nel suo caso, dell'interrogativo: da quale punto l'economia politica doveva iniziare la sua analisi? La prima ipotesi che egli prese in esame fu di «cominciare con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto», con «la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione» (p. 34): la popolazione. Tale via analitica, già percorsa dai fondatori dell'economia politica William Petty e Pierre de Boisguillebert, fu però ritenuta da Marx inadeguata ed errata. Avviare l'indagine con un'entità così indeterminata, quale era la popolazione, avrebbe comportato, a suo giudizio, un'immagine troppo generica dell'insieme, incapace di mostrare la sua divisione attuale in tre classi (borghesia, proprietari fondiari e proletariato), le quali potevano essere distinte solo mediante la conoscenza dei loro presupposti fondanti: rispettivamente, il capitale, la proprietà fondiaria e il lavoro salariato. Inoltre, con questo procedimento empirico, elementi concreti come la popolazione e lo Stato si volatilizzavano in determinazioni astratte quali la divisione del lavoro, il denaro o il valore.

Sebbene tale metodo fosse inadeguato per interpretare la realtà, nondimeno, in un'altra parte dei [*Grundrisse*], Marx ne riconobbe i meriti, affermando che esso aveva avuto «un valore storico nei primi tentativi dell'economia politica, allorquando le forme della produzione venivano ancora faticosamente scrostate dal contenuto e ci si sforzava di fissarle come oggetti di considerazione autonomi»[86]. Non appena gli economisti furono in grado di definire le categorie astratte e tale processo fu compiuto, «sorsero i sistemi economici

[86] Ivi, vol. II, p. 605.

che dal semplice – come il lavoro, la divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – salivano fino allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale». Questo secondo procedimento, adoperato da Smith e Ricardo in economia, così come da Hegel in filosofia, riassumibile nella tesi che «le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero», fu descritto da Marx «il metodo scientificamente corretto» (*wissenschaftlich richtige Methode*) (p. 35). Conseguite le categorie, infatti, era possibile «intraprendere il viaggio all'indietro, fino ad arrivare infine di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni» (pp. 34-35). Hegel aveva scritto, infatti, nella *Scienza della logica* che il primo requisito di una conoscenza sintetica e sistematica risiedeva nel cominciare

> con l'oggetto nella forma universale. […] Il primo deve essere il semplice, quel che è stato separato dal concreto, poiché solo in questa forma l'oggetto ha la forma dell'universale riferentesi a sé […]. Al conoscere è più facile di afferrare l'astratta semplice determinazione di pensiero che non il concreto, il quale è un nesso molteplice di coteste determinazioni e dei loro rapporti […]. In sé e per sé l'universale è il primo momento del concetto, essendo il semplice, e il particolare è soltanto quello che viene dopo, essendo il mediato; e viceversa il semplice è il più universale, e il concreto […] è quello che già presuppone il passaggio da un primo[87].

[87] Georg W. F. Hegel, *Scienza della logica*, cit., p. 910. Alla fine dell'ottobre del 1857, durante la stesura dei [*Grundrisse*], Marx ricevette dall'amico Ferdinand Freiligrath alcuni libri di Hegel che rilesse con grande interesse. Il 14 gennaio del 1858 scrisse, infatti, a Engels: «Quanto al *metodo* del lavoro mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che per puro caso […] mi ero riveduto la *Logica* di Hegel. Se tornerà mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di render accessibile all'intelletto dell'uomo comune in poche pagine, quanto vi è di *razionale* nel metodo che Hegel ha

Tuttavia, la definizione di «metodo scientificamente corretto» (p. 35) data da Marx, contrariamente a quanto hanno sostenuto alcuni commentatori dell'*Introduzione*[88], non significa affatto che questo sia stato il metodo da lui poi utilizzato. Anzitutto, egli non condivideva la convinzione degli economisti che la ricostruzione logico-ideale del concreto, compiuta mediante il loro pensiero, fosse la riproduzione fedele della realtà[89]. Inoltre, il procedimento sintetizzato nell'[*Introduzione*] aveva sì mutuato diversi elementi da quello hegeliano, ma ne aveva evidenziato anche radicali distinzioni. Marx era convinto, come Hegel prima di lui, che «il metodo di salire dall'astratto al concreto (*die Methode vom Abstrakten zum Concreten aufzusteigen*) è il solo modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto», che la ricomposizione della realtà nel pensiero doveva prendere avvio dalle determinazioni astratte più

scoperto ma allo stesso tempo mistificato», in *Opere*, vol. LX, p. 273. Purtroppo, Marx non rivelò né in questa lettera, né in altre sue comunicazioni, in che modo la *Logica* di Hegel aveva «reso un grandissimo servizio» all'elaborazione del suo metodo. Tanto meno, egli ebbe mai il tempo per scrivere «quanto vi [era] di razionale nel metodo» hegeliano. In ogni caso, per quel che concerne l'[*Introduzione*], è necessario ricordare che essa fu scritta in agosto, mentre Marx ricevette la *Logica* di Hegel solo in ottobre, cfr. Ferdinand Freiligrath a Karl Marx, 22 ottobre 1857, in MEGA², III/8, Dietz, Berlin 1990, p. 497. Dunque, diversamente da quanto ritenuto da molti interpreti di Marx, la *Logica* non ebbe alcun influsso diretto sull'[*Introduzione*], sebbene reminiscenze delle opere di Hegel siano evidenti in diversi punti del testo marxiano.

[88] Le interpretazioni di Althusser, Negri e Della Volpe, ad esempio, cadono tutte nell'errore di accomunare questo metodo a quello di Marx. Cfr. Louis Althusser, *Leggere Il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 95; Antonio Negri, *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma 1998, p. 65; Galvano Della Volpe, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 177. Per la critica a Della Volpe si rimanda a Cesare Luporini, *Il circolo concreto-astratto-concreto*, in Franco Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, De Donato, Bari 1973, pp. 226-239.

[89] Cfr. Mario Dal Pra, *La dialettica in Marx*, Laterza, Bari 1965, p. 461.

semplici e generali. Per entrambi il concreto era «sintesi di molte determinazioni, unità del molteplice» e, per questo motivo, appariva nel pensiero in quanto «processo di sintesi, come risultato e non come punto d'avvio», sebbene per Marx bisognasse tenere sempre presente che esso era «il punto d'avvio dell'intuizione e della rappresentazione».

Oltre questa base comune, vi era, però, una differenza fondamentale che Marx formulava nel modo seguente: «Hegel cade nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero», mentre secondo Marx «mai e poi mai esso è […] il processo di formazione del concreto» (p. 35). Nell'[*Introduzione*] egli sosteneva che per l'idealismo hegeliano «il movimento delle categorie appare […] come l'effettivo atto di produzione […] il cui risultato è il mondo» e che «il pensiero pensante è l'uomo reale e quindi il mondo pensato è […] la sola realtà». Per Marx, insomma, la funzione del pensiero in Hegel non era solo quella di rappresentare idealmente la realtà, bensì di esserne anche il processo fondativo. Viceversa, per Marx, le categorie economiche esistono in quanto «relazion[i] astratt[e] […] di una totalità vivente e concreta già data» (p. 36); «esprimono modi d'essere, determinazioni d'esistenza» (*Daseinsformen, Existenzbestimmungen*) (p. 42) della moderna società borghese. Il valore di scambio, ad esempio, presuppone la popolazione e che essa produca entro rapporti determinati. In opposizione a Hegel, Marx sottolineò più volte che la «totalità del pensiero, come un concreto del pensiero, è effettivamente un prodotto del pensare», ma non è certo il «concetto che genera sé stesso». Infatti, «il soggetto reale rimane […] saldo nella sua autonomia fuori della mente […]. Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto» (p. 36).

L'interpretazione marxiana della filosofia di Hegel non

rende, però, piena giustizia a quest'ultimo. Alcuni passaggi dell'opera di Hegel mostrano come egli, a differenza dell'idealismo trascendentale di Johann Gottlieb Fichte e dell'idealismo oggettivo di Friedrich Schelling, non abbia confuso il movimento della conoscenza con quello dell'ordine della natura, il soggetto con l'oggetto. Nel secondo paragrafo dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, infatti, Hegel scrisse:

> la filosofia può essere definita dapprima, in generale, la *considerazione pensante* degli oggetti. […] il contenuto umano della coscienza, operato dal pensiero, appare dapprima non *in forma di pensiero*, ma come sentimento, intuizione, rappresentazione, – *forme*, che son da distinguere *dal* pensiero come *forma*[90].

Anche nella *Filosofia del diritto*, nell'aggiunta al paragrafo 32 inserita da Eduard Gans nella seconda edizione del 1827[91], vi sono alcuni periodi che non solo confermano l'errata interpretazione del pensiero hegeliano da parte di Marx, ma mostrano di aver influenzato le sue stesse riflessioni[92]:

> non si può […] dire che la proprietà sia entrata nell'esserci (*dagewesen*) prima della famiglia, e tuttavia viene trattata prima di questa. Si potrebbe qui dunque sollevare la questione del perché noi non iniziamo con il momento supremo, cioè con il concretamente vero. La risposta sarà, perché noi appunto vogliamo vedere il vero in forma

[90] Georg W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, cit., p. 4.

[91] Le *Aggiunte* (*Zusätze*) di Gans, il cui scrupolo filologico è stato però messo in dubbio da più di un commentatore, si basano su alcuni manoscritti di Hegel e sulle trascrizioni dei suoi corsi sulla *Filosofia del diritto* successivi al 1821, data di pubblicazione della prima edizione.

[92] In proposito si veda Judith Jánoska, Martin Bondeli, Konrad Kindle, Marc Hofer, *Das «Methodenkapitel» von Karl Marx*, Schwabe & CO AG, Basel 1994, pp. 115-119.

di un risultato, e a ciò essenzialmente pertiene in primo luogo di comprendere il concetto astratto stesso. Ciò che è reale, la figura del concetto, è per noi quindi primariamente il susseguente e ulteriore, quand'anche nella realtà stessa sia il primo. Il nostro avanzamento è che le forme astratte si mostrano non come sussistenti per sé, bensì come non-vere[93].

Proseguendo nelle sue considerazioni, Marx si chiese se le categorie semplici potessero esistere prima e indipendentemente da quelle più concrete. Nel prendere in esame la categoria di possesso, con la quale Hegel aveva cominciato la *Filosofia del diritto*, egli affermò che essa non avrebbe potuto esistere prima della comparsa di «rapporti più concreti», quali ad esempio la famiglia, e che considerare un selvaggio isolato come un possessore sarebbe stato un'assurdità. La questione era, però, più complessa. Il denaro, infatti, era «storicamente esistito prima che esistessero il capitale, le banche, il lavoro salariato». Esso è comparso prima dello sviluppo delle realtà più complesse, a dimostrazione che, in alcuni casi, il percorso delle categorie logiche segue quello storico – ciò che è più sviluppato è anche più tardo[94] – e «il cammino del pensiero astratto, che sale dal più semplice al più complesso, corrisponderebbe al processo storico reale» (p. 37)[95]. Tuttavia, nell'antichità, il denaro svolse una funzione dominante solo presso le nazioni commerciali e, dunque, esso non comparve «storicamente nella sua piena intensità

[93] Georg W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 293-294.

[94] Cfr. Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. I, p. 218.

[95] Riflettendo sulla società peruviana, Marx ricordò, però, anche il caso opposto, ovvero che erano esistite «società molto sviluppate, seppure storicamente immature, nelle quali alcune forme più avanzate dell'economia, quali ad esempio la cooperazione o una sviluppata divisione del lavoro, si manifestano senza che esista affatto denaro» (p. 37).

se non nelle condizioni più sviluppate della società». Marx ne concluse allora che: «benché la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo a una forma sociale complessa» (p. 38).

Tale deduzione si mostrò ancora più valida quando fu applicata alla categoria del lavoro. Sebbene il lavoro sia sorto con l'incivilimento dei primi esseri umani e sia, in apparenza, un processo molto semplice, Marx sottolineò che «dal punto di vista economico, il 'lavoro' è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione» (p. 39). Gli esponenti del bullionismo e del mercantilismo, infatti, avevano ritenuto che la fonte della ricchezza fosse depositata nel denaro, al quale, di conseguenza, attribuirono maggiore importanza rispetto al lavoro. Successivamente, i fisiocratici considerarono quest'ultimo creatore della ricchezza, ma nella sola forma determinata di agricoltura. Soltanto con l'opera di Smith venne rigettato «ogni carattere determinato dell'attività produttrice di ricchezza» e il lavoro non venne più considerato in una forma particolare, ma come «lavoro *tout court*: non lavoro manifatturiero, né commerciale, né agricolo, ma sia l'uno che l'altro» (p. 39). In questo modo, fu trovata «l'espressione astratta per la relazione più semplice e antica in cui gli uomini – in qualunque forma di società – compaiono come produttori» (pp. 39-40). Così, come per il denaro, anche la categoria di lavoro poteva essere ricavata «solo dove più ricco è lo sviluppo concreto», in una società dove «un elemento appare l'elemento comune a molti». Dunque, «l'indifferenza verso un genere di lavoro determinato presuppone una totalità molto sviluppata di generi di lavoro reali, nessuno dei quali domin[a] più sull'insieme» (p. 39).

Nella produzione capitalistica, inoltre, il «lavoro in

generale» non è soltanto una categoria, ma «corrisponde ad una forma di società nella quale gli individui passano con facilità da un lavoro all'altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito, quindi indifferente». In tale realtà, il lavoro dell'operaio ha perduto il carattere artigianale e corporativo del passato ed è divenuto «lavoro in generale, lavoro *sans phrase*», «non solo nella categoria, ma anche nella realtà» (p. 40). Il lavoro salariato «non è questo o quel lavoro, ma lavoro puro e semplice, lavoro astratto, assolutamente indifferente ad una particolare determinatezza, ma capace di ogni determinatezza»[96]. Si tratta, insomma, di «attività puramente meccanica [...] indifferente alla sua forma particolare»[97].

Al termine del suo discorso sulla relazione tra le categorie più semplici e quelle più concrete, Marx era giunto alla conclusione che nelle forme più moderne della società borghese – egli aveva in mente gli Stati Uniti d'America – l'astrazione della categoria del «lavoro in generale» diviene «praticamente vera». Così: «l'astrazione più semplice, che l'economia moderna colloca al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare però praticamente vera in questa sua astrazione solo come categoria della società più moderna» (p. 40). Ovvero, come egli ribadì anche in un'altra parte dei [*Grundrisse*], questa categoria «diventa vera solo con lo sviluppo di un particolare modo materiale di produzione e di un particolare livello di sviluppo delle forze produttive industriali»[98].

[96] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. I, p. 280.

[97] Ivi, vol. I, p. 281. In un altro brano dei [*Grundrisse*], infatti, Marx affermò che: «il principio sviluppato del capitale è appunto quello di rendere superflua l'abilità particolare [...] è il principio di relegare l'abilità nelle forze naturali morte» (ivi, vol. II, p. 245).

[98] Ivi, p. 281. Nei [*Grundrisse*] Marx mostrò come anche il «capitale in generale» non fosse una mera astrazione, ma una categoria che aveva nella

L'indifferenza verso un tipo particolare di lavoro era, però, un fenomeno comune a diverse realtà storiche. Anche in questo caso, allora, era necessario sottolineare le distinzioni: «c'è una maledetta differenza se dei barbari hanno disposizione ad essere utilizzati per tutto, o se degli esseri inciviliti si applicano essi stessi a tutto» (p. 40). Rapportando l'astrazione alla storia reale[99], ancora una volta, Marx trovò confermata la sua tesi:

> questo esempio del lavoro mostra in modo evidente come anche le categorie più astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro astrazione – per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo all'interno di queste condizioni (pp. 40-41).

Chiarito questo punto, Marx rivolse la sua attenzione a un'altra decisiva questione. In quale successione esporre le categorie nell'opera che si accingeva a scrivere? Alla domanda se fosse il complesso a fornire gli strumenti per comprendere il semplice o viceversa, egli fece prevalere decisamente la prima ipotesi. Nell'[*Introduzione*] dichiarò infatti:

società capitalistica «un'esistenza reale». Così come i capitali particolari appartengono ai singoli capitalisti, il capitale nella sua forma generale, ovvero quello che si accumula nelle banche, che diviene il capitale di una determinata nazione e che può essere dato in prestito per essere valorizzato, diventa «maledettamente reale. Mentre dunque l'elemento generale per un verso è soltanto una *differentia specifica* di natura logica, nello stesso tempo questa è una particolare forma reale accanto alla forma del particolare e dell'individuale» (ivi, vol. II, p. 67).

[99] In proposito si veda quanto Marx scrisse a Engels in una lettera del 2 aprile 1858: «le più astratte determinazioni, esaminate attentamente, rimandano sempre a un'ulteriore base storica concreta e determinata. (Naturalmente, perché esse ne sono astratte in questa loro determinatezza)», in *Opere*, vol. XL, p. 332.

la società borghese è la più sviluppata e multiforme organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e la comprensione della sua articolazione permettono di penetrare, allo stesso tempo, nell'articolazione e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati (p. 41).

È il presente, quindi, a offrire le indicazioni per ricostruire il passato. «L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia [...] [e] ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è gia conosciuta» (p. 41). Questa nota affermazione di Marx non va letta, però, in termini evoluzionistici. Egli, infatti, criticò esplicitamente la concezione della «cosiddetta evoluzione storica», fondata sul banale presupposto che «l'ultima forma considera le precedenti come semplici gradini che portano a se stessa» (p. 42). Diversamente dai teorici dell'evoluzionismo, che illustravano gli organismi più complessi partendo da quelli semplici seguendo un'ingenua traiettoria progressiva, Marx scelse di utilizzare un metodo logico opposto, molto più complesso, ed elaborò una concezione della storia scandita dalla successione dei differenti modi di produzione (antico, asiatico, feudale, capitalistico), dei quali venivano illustrate le diverse posizioni e funzioni che le categorie assumono al loro interno[100]. Era, dunque, l'economia borghese a fornire gli indizi per comprendere le economie delle epoche storiche precedenti – indizi che, stante le profonde diversità tra le varie società, andavano, comunque, presi con cautela

[100] Cfr. Stuart Hall, *Marx's notes on method: A «reading» of the «1857 Introduction»,* cit., p. 133, che ha giustamente notato che la teoria elaborata da Marx rappresenta una rottura con lo storicismo, pur non essendo una rottura con lo storico.

–, ma Marx ribadì con fermezza che ciò non poteva di certo essere fatto «al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme della società vedono la società borghese» (p. 41).

Se questo ragionamento è in continuità con quelli precedentemente espressi in altre opere, nell'[*Introduzione*] il problema dell'ordine da assegnare alle categorie economiche fu affrontato differentemente. Marx aveva già trattato tale argomento nella *Miseria della filosofia*, laddove, contro Proudhon, che aveva dichiarato di non voler seguire «una storia secondo l'ordine dei tempi, ma secondo la successione delle idee»[101], aveva criticato l'idea di «costruire il mondo col movimento del pensiero»[102]. Nello scritto del 1847, in polemica con il metodo logico-dialettico utilizzato da Proudhon e da Hegel, aveva dunque preferito la sequenza rigorosamente storica. La posizione assunta dieci anni dopo nell'[*Introduzione*] era mutata. Il criterio della successione cronologica delle categorie scientifiche era stato respinto a favore di un metodo logico con riscontro storico-empirico. Poiché è il presente che aiuta a comprendere il passato, la struttura dell'uomo quella della scimmia, occorreva cominciare l'analisi dalla società più matura, quella capitalistica, e, in particolare, dall'elemento che prevale su tutti gli altri: il capitale. «Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo» (p. 44). Marx ne concluse che:

> sarebbe inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro

[101] Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria*, Edizioni della rivista «Anarchismo», Catania 1975, p. 121.

[102] Karl Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 172.

successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, che è esattamente l'inverso di quella che sembra essere come loro relazione naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta della posizione che i rapporti economici assumono storicamente nel succedersi delle diverse forme di società. Men che meno della loro successione «nell'Idea» (Proudhon) (una confusa rappresentazione del movimento storico). Bensì della loro articolazione organica all'interno della moderna società borghese (p. 44).

In sostanza, la disposizione delle categorie in un esatto ordine logico e il procedere della storia reale non sono affatto coincidenti e, d'altronde, come Marx scrisse anche nei manoscritti per il libro terzo de *Il capitale*: «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica coincidessero direttamente»[103].

Discostandosi, dunque, dall'empirismo dei primi economisti moderni, che produceva la volatilizzazione degli elementi concreti in determinazioni astratte; dal metodo degli economisti classici, che riduceva il pensiero del reale al reale stesso; dall'idealismo filosofico – secondo l'interpretazione di Marx anche quello hegeliano –, colpevole di attribuire al pensiero la capacità di generare il concreto; nonché da quelle concezioni gnoseologiche che contrapponevano rigidamente forme del pensiero e realtà oggettiva; dallo storicismo che dissolveva il momento logico in quello storico; e, infine, dalla personale convinzione, esposta nella *Miseria della filosofia*, di seguire essenzialmente il «movimento storico»[104], Marx approdò a una propria sintesi. La sua contrarietà a stabilire una corrispondenza biunivoca tra concreto e pensiero lo portò a separare i due

[103] Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, cit., p. 930.

[104] Karl Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 169.

momenti, assegnando al primo un'esistenza presupposta e indipendente rispetto al pensiero e riconoscendo a quest'ultimo la sua specificità, ovvero un diverso ordine nell'esposizione delle categorie rispetto a quello manifestatosi nel processo storico reale[105]. Per evitare che il procedimento conoscitivo si limitasse semplicemente a ricalcare le tappe degli avvenimenti storici, era necessario utilizzare un processo astrattivo, e dunque delle determinazioni categoriali, che consentissero di interpretare la società nella sua complessità. D'altra parte, per divenire veramente utile a tale scopo, l'astrazione doveva essere costantemente confrontata con le diverse realtà storiche, così da permettere di distinguere le determinazioni logiche generali dai rapporti storici concreti. In questo modo, la concezione marxiana della storia assumeva efficacia e incisività: respinta la simmetria tra ordine logico e ordine storico-reale, il momento storico si presentava come tornante decisivo per comprendere la realtà, mentre quello logico consentiva di concepire la storia non come piatta cronologia di diversi accadimenti[106]. Per Marx, infatti, non era necessario ricostruire la genesi storica di ogni rapporto economico per intendere e poi descrivere adeguatamente la società. Come affermò in un brano dei [*Grundrisse*]:

[105] Cfr. Louis Althusser, *Leggere Il Capitale*, cit., pp. 48-49 e 93.

[106] La complessità del metodo sintetizzato da Marx è dimostrata dal fatto che esso fu travisato non solo da molti dei suoi studiosi, ma anche dallo stesso Friedrich Engels. Questi, infatti, che non aveva letto le tesi esposte nell'[*Introduzione*], scrisse in una recensione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* che Marx, dopo aver elaborato il suo metodo, avrebbe potuto intraprendere la critica dell'economia politica «in due modi: storicamente o logicamente». Tuttavia, poiché «la storia procede spesso a salti e a zigzag e si sarebbe dovuto tenerle dietro dappertutto» […] il modo logico di trattare la questione era dunque il solo adatto». Egli, erroneamente, ne

il nostro metodo mostra i punti in cui si deve inserire la considerazione storica, o in cui l'economia borghese come mera forma storica del processo di produzione rinvia, al di là di se stessa, a precedenti modi storici di produzione. Per sviluppare le leggi dell'economia borghese, non è necessario, quindi, scrivere *la storia reale dei rapporti di produzione*. Ma la giusta nozione e deduzione di tali rapporti, in quanto divenuti essi stessi storicamente, conduce sempre a prime equazioni […] che rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato […]. Questa giusta osservazione porta d'altra parte a individuare anche dei punti nei quali si profila il superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione – e quindi un presagio del futuro, un movimento che diviene. Se da una parte le fasi preborghesi si presentano come fasi *soltanto storiche*, cioè come presupposti superati, le attuali condizioni della produzione si presentano d'altra parte come condizioni che *superano anche se stesse* e perciò pongono i *presupposti storici* per una nuova situazione sociale[107].

Il metodo così elaborato aveva fornito a Marx strumenti utili non solo per cogliere le differenze tra i diversi modi in cui la produzione si era manifestata nel corso della storia, ma anche per scorgere nel presente le tendenze che lasciavano prefigurare lo sviluppo di un nuovo modo di produzione, contrastando, di conseguenza, coloro che ave-

concluse però che questo non era altro che «il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi occasionali perturbatori. Nel modo come incomincia la storia, così deve pure incominciare il corso dei pensieri, e il suo corso interiore non sarà altro che il riflesso, in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia», in Friedrich Engels, *Per la critica dell'economia politica (Recensione)*, in Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 208. Engels, insomma, sostenne il parallelismo tra storia e logica che Marx aveva decisamente respinto nell'[*Introduzione*]. Tale posizione fu così attribuita a quest'ultimo e divenne inseguito, con l'interpretazione marxista-leninista, ancora più schematica e infruttuosa dal punto di vista epistemologico.

[107] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, pp. 81-82.

vano postulato l'insuperabilità storica del capitalismo. Le sue ricerche, anche quelle epistemologiche, non ebbero mai un movente esclusivamente teorico, ma furono sempre mosse dalla necessità di interpretare il mondo per potere meglio ingaggiare la lotta politica mirante a trasformarlo.

Infatti, Marx interruppe il paragrafo sul metodo proprio con un abbozzo riguardante l'ordine col quale egli intendeva scrivere la sua «Economia». Si tratta del primo dei numerosi piani della sua opera, più volte elaborati nel corso dell'esistenza, che ricalca le riflessioni già esposte nelle precedenti pagine dell'[*Introduzione*]. Prima di intraprendere la stesura dei [*Grundrisse*], era suo intendimento trattare:

> 1) le determinazioni generali astratte che come tali sono comuni più o meno a tutte le forme di società […] [;] 2) le categorie che costituiscono l'articolazione interna della società borghese e su cui poggiano le classi fondamentali[:] capitale, lavoro salariato, proprietà fondiaria[;] 3) Sintesi della società borghese nella forma dello Stato. Considerata in relazione a se stessa[;] 4) Rapporto internazionale della produzione. […] Scambio internazionale[; e] 5) Il mercato mondiale e le crisi (p. 45).

Questo, almeno, era lo schema concepito da Marx nell'agosto del 1857, divenuto poi oggetto di tanti successivi mutamenti.

9. *Il rapporto ineguale tra la produzione materiale e quella intellettuale*

L'ultimo paragrafo dell'[*Introduzione*] è composto da un elenco brevissimo e frammentario di otto argomenti, che Marx aveva intenzione di trattare nel suo testo, e da

alcune considerazioni sul rapporto tra l'arte greca e la società moderna. Degli otto punti, le principali questioni annotate riguardarono la convinzione che le caratteristiche del lavoro salariato si fossero manifestate nell'esercito ancor prima che nella società borghese; l'idea dell'esistenza di una dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione; e la constatazione di uno «sviluppo ineguale» (*ungleiche Entwicklung*) tra i rapporti di produzione e quelli giuridici, in particolare la derivazione del diritto della nascente società borghese dal diritto privato romano. Tutto ciò, però, fu scritto a mo' di promemoria, senza ordine alcuno, e fornisce soltanto un'idea molto vaga di cosa Marx pensasse nel merito di queste tematiche.

Le riflessioni sull'arte, invece, furono sviluppate in modo più ampio e si concentrarono sul «rapporto ineguale (*unegale Verhältniß*) dello sviluppo della produzione materiale con [...] quella artistica» (p. 47). Marx aveva già affrontato la relazione tra produzione e forme della coscienza in due lavori giovanili. Nei [*Manoscritti economico-filosofici del 1844*], egli aveva sostenuto che «la religione, la famiglia, lo Stato, il diritto, la morale, la scienza, l'arte ecc. non sono che modi particolari della produzione e cadono sotto la sua legge universale»[108], mentre, ne [*L'ideologia tedesca*], aveva dichiarato:

> la produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini [...]. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come emanazione diretta (*direkter Ausfluß*) del loro comportamento materiale[109].

[108] Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere*, vol. III, p. 324.

[109] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, in *Opere*, vol. V, p. 21.

Nell'[*Introduzione*], però, lungi dall'istituire un rigido parallelismo tra le due sfere, criterio in seguito erroneamente adottato da molti 'marxisti', Marx mise in evidenza che non vi era alcuna relazione diretta tra lo sviluppo economico-sociale e quello della produzione artistica. Rielaborando alcune riflessioni della *Letteratura del sud d'Europa* di Simonde de Sismondi, letta e compendiata in uno dei suoi quaderni di estratti nel 1852[110], egli scrisse infatti: «per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale (*materiellen Grundlage*), […] con l'ossatura della sua organizzazione» (p. 47). Inoltre, egli rilevò che alcune forme d'arte, come ad esempio l'epica, «sono possibili solo in uno stadio non sviluppato dell'evoluzione artistica. Se questo è vero per il rapporto dei diversi generi artistici nell'ambito dell'arte stessa, sarà tanto meno sorprendente che ciò accada nel rapporto tra l'intero dominio dell'arte e lo sviluppo generale della società» (pp. 47-48). L'arte greca, infatti, presupponeva la mitologia greca, ovvero una rappresentazione «inconsapevolmente artistica» delle forme sociali. In una società progredita come quella moderna, nella quale la natura è concepita dagli uomini razionalmente e non più come potenza estranea che sta di fronte a essi, la mitologia ha perso la sua ragione d'essere e l'epica non è più ripetibile: «Achille è possibile con la polvere da sparo e il piombo? O, in generale, l'Iliade […] con la macchina da stampa? Con l'apparire del torchietto da stampa non scompaiono necessariamente il

[110] Sismondi aveva notato che i momenti più alti della letteratura antica francese, italiana, spagnola e portoghese si erano manifestati in coincidenza dei periodi di decadenza sociale di quelle stesse società che li avevano espressi.

canto, la leggenda e la musa, cioè le condizioni necessarie della poesia epica?» (pp. 48-49)[111].

Per Marx, dunque, l'arte e, più in generale, la produzione intellettuale degli uomini vanno indagate in relazione alle condizioni materiali, ma senza mai instaurare una rigida corrispondenza tra i due momenti. In questo modo, infatti, si ricadrebbe nell'errore commesso da Voltaire, ricordato da Marx nei manoscritti economici del 1861-63, di ritenere che poiché i moderni sono «più progrediti degli antichi nella meccanica [...], dovre[bbero] saper comporre anche un poema epico»[112].

Terminate le considerazioni riferite all'artista in quanto soggetto che crea, la produzione artistica fu presa in esame rispetto al pubblico che ne traeva godimento. Questo tema presentava le maggiori difficoltà interpretative. Per Marx, infatti, il problema non stava «nell'intendere che l'arte e l'*epos* greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili»? (p. 49). La complessità stava nel comprendere perché creazioni artisti-

[111] Anche Friedrich Theodor Vischer, nella sua *Ästhetik oder Wissenschaft des Schönen*, Bd. I-III, Olms, Hildesheim 1975, trattò della forza dissolvitrice dei miti operata dal capitalismo. Marx lesse quest'opera traendone ispirazione, e ne riassunse alcune parti in uno dei suoi quaderni di estratti, appena tre mesi prima della redazione dell'[*Introduzione*]. L'impostazione dei due autori, però, non avrebbe potuto essere più distinta. Vischer deplorò in modo romantico l'impoverimento estetico della cultura causato dal capitalismo e considerò quest'ultimo come una realtà immodificabile. Marx, al contrario, pur battendosi costantemente per il superamento del capitalismo, sottolineò che esso rappresentava, sia materialmente che ideologicamente, una realtà più avanzata rispetto ai precedenti modi di produzione. Cfr. György Lukács, *Contributi alla storia dell'estetica*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 306-307.

[112] Karl Marx, *Teorie sul plusvalore. I*, in *Opere*, vol. XXXIV, p. 295.

che realizzate nell'antichità suscitino ancora godimento presso gli uomini moderni. Secondo Marx, essi si compiacerebbero del mondo greco perché rappresenta «la fanciullezza storica dell'umanità», un periodo che esercita un «fascino eterno come stadio che non ritorna più». Da qui la conclusione:

> il fascino che la loro arte [quella dei greci] esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui essa maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso con il fatto che le immature condizioni sociali in cui essa sorse, e solo poteva sorgere, non possono mai più ritornare (p. 49).

Il valore delle affermazioni sull'estetica contenute nell'[*Introduzione*] non sta, però, nelle soluzioni, appena abbozzate e talvolta poco convincenti, fornite da Marx, quanto, invece, nel suo approccio antidogmatico rispetto alle relazioni tra le forme della produzione materiale da una parte e le creazioni e i comportamenti intellettuali dall'altra. La consapevolezza dello «sviluppo ineguale» (p. 47), tra loro esistente, implicava il rifiuto di ogni procedimento schematico che prospettasse un rapporto uniforme tra i diversi ambiti della totalità sociale. Anche la nota tesi della *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, pubblicata da Marx due anni dopo l'[*Introduzione*] – «il modo di produzione della vita materiale condiziona (*bedingt*) il processo sociale, politico e spirituale della vita in generale»[113] – non va interpretata, dunque, in chiave deterministica[114] e

[113] Cfr. Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 5.

[114] A sostegno di questo ragionamento vi è una nota dell'edizione francese de *Il capitale* del 1872-75, in cui, citando questo brano della sua opera, Marx preferì tradurre la frase utilizzando il verbo *dominer*: «[l]e mode de production de la vie matérielle domine en général le développement de la vie sociale, politique et intellectuelle», in Karl Marx, *Le capital*, in MEGA², II/7, Dietz, Berlin 1989, p. 62. Egli evitò, in questo modo, di presentare una relazione meccanica tra i due momenti.

deve essere tenuta ben distinta dalla scontata e angusta lettura operata dal «marxismo-leninismo», per la quale le manifestazioni sovrastrutturali della società non sono che un mero riflesso dell'esistenza materiale degli uomini[115].

10. *Conclusione*

Quando intraprese la stesura dei [*Grundrisse*], Marx aveva l'intenzione di anteporre alla sua opera una sezione introduttiva nella quale esporre la metodologia adottata nelle sue ricerche. L'[*Introduzione*] non fu scritta soltanto per autochiarificazione, ma avrebbe dovuto rappresentare, come accadeva negli scritti di altri economisti, il luogo in cui racchiudere le osservazioni preliminari sui criteri generali seguiti. Quando, però, nel giugno del 1859, diede alle stampe la prima parte dei suoi studi nel fascicolo *Per la critica dell'economia politica*, egli decise di omettere questa sezione fornendo questa motivazione: «sopprimo una introduzione generale che avevo abbozzato perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare disturbi, e il lettore che avrà deciso di seguirmi dovrà decidere di salire dal particolare al generale» (*von dem Einzelnen zum Allgemeinen aufzusteigen*)[116]. Dunque, il proponimento del 1857 – «salire dal-

[115] La più diffusa volgarizzazione di tale interpretazione si deve a J. V. Stalin che in *Del materialismo dialettico e del materialismo storico*, in *Opere Scelte*, Edizioni movimento studentesco, Milano 1973, sostenne che «il mondo materiale rappresenta una realtà oggettiva […] [e] la vita spirituale della società è un riflesso di questa realtà oggettiva» (ivi, p. 927): «quale è l'essere sociale, quali sono le condizioni della vita materiale della società, tali sono le idee, le teorie, le concezioni politiche, le istituzioni politiche della società» (ivi, p. 928).

[116] Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 3.

l'astratto al concreto» (p. 35) – mutò, nello scritto del 1859, in quello di «salire dal particolare al generale»[117]. Il punto di partenza dell'[*Introduzione*], ovvero le determinazioni più astratte e universali, venne sostituito, senza che di questo cambiamento fosse fornita spiegazione, poiché lo scritto del 1857 era rimasto inedito, con la trattazione di una categoria concreta e storicamente determinata: la merce. Sin dall'ultimo brano dei [*Grundrisse*], infatti, al termine delle centinaia di pagine nelle quali aveva scrupolosamente analizzato il modo di produzione capitalistico e le nozioni dell'economia politica, Marx affermò che «la prima categoria in cui si manifesta la ricchezza borghese è quella della *merce*»[118]. Alla sua indagine egli dedicò il capitolo iniziale di *Per la critica dell'economia politica* e de *Il capitale*, ove la merce venne definita la «forma elementare»[119] della società capitalistica, quel «particolare» dalla cui analisi doveva cominciare la ricerca.

Al posto della prevista introduzione, Marx aprì l'opera del 1859 con una breve *Prefazione* nella quale espose, in forma molto concisa, la propria biografia intellettuale e la sua concezione materialistica della storia. Successivamente, egli non affrontò più il discorso sul metodo, se non in rarissimi casi, incidentalmente e con rapide osservazioni. Il più importante di essi fu, senz'altro, il *Poscritto* al libro primo de *Il capitale* del 1873, nel quale, sollecitato dalle recensioni che avevano accompagnato la sua opera, Marx non poté non esprimersi sul metodo d'indagine utilizzato e tornò a trattare alcuni temi presenti nell'[*Introduzione*]. Ciò avvenne anche a seguito dell'esigenza, che egli avvertì, di

[117] Ivi, p. 3.

[118] Karl Marx, *Grundrisse*, cit., vol. II, p. 645.

[119] Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, cit., p. 67.

esplicitare la differenza esistente tra il metodo di esposizione e quello della ricerca. Se il primo poteva muovere dal generale, procedere dalla forma universale a quelle storicamente determinate e, dunque, confermando la formulazione del 1857, «salire dall'astratto al concreto», il secondo doveva partire dal reale immediato, andare, come affermato nel 1859, «dal particolare al generale»:

> il modo di esporre (*Darstellungsweise*) un argomento deve distinguersi formalmente dal modo di compiere l'indagine (*Forschungsweise*). L'indagine deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciarne l'intero concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento reale può essere esposto in maniera conveniente[120].

Nelle opere successive all'[*Introduzione*], infine, Marx scrisse delle questioni di metodo non più nella forma aperta e problematica che aveva caratterizzato lo scritto del 1857, bensì in modo compiuto e senza lasciar trasparire la complessa genesi della sua elaborazione[121]. Anche per questa ragione, le pagine dell'[*Introduzione*] sono straordinariamente rilevanti. In esse, mediante un serrato confronto con le idee di alcuni dei maggiori economisti e filosofi della storia, Marx ribadì profondi convincimenti e approdò a

[120] Karl Marx, *Poscritto alla seconda edizione*, in *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, cit., p. 67. Marx aggiunse che quando ciò si compie «può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori», ma, in realtà, il risultato raggiunto è la rappresentazione del concreto nel pensiero. In proposito si veda una sua importante affermazione contenuta in una lettera scritta a Engels il 1 febbraio 1858 nella quale, a proposito di Lassalle, dichiarò: «imparerà a sue spese che una cosa è arrivare a portare, per mezzo della critica, una scienza al punto da poterla esporre dialetticamente e altra è adoperare un sistema di logica astratto e preconfezionato», in *Opere*, vol. XL, p. 288.

[121] Cfr. Terrell Carver, *A Commentary on the text*, in Terrell Carver (a cura di), *Karl Marx. Texts on Method*, Basil Blackwell, Oxford 1975, p. 135.

significative acquisizioni teoriche. Anzitutto, egli volle insistere ancora sulla specificità storica del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti sociali. In secondo luogo, produzione, distribuzione, scambio e consumo furono considerati come una totalità, all'interno della quale la produzione costituiva l'elemento preminente sulle restanti parti dell'insieme. Inoltre, nel processo di riproduzione della realtà nel pensiero, Marx non ricorse a un metodo meramente storico, ma si avvalse dell'astrazione, della quale era giunto a riconoscere il valore ai fini della costruzione del percorso conoscitivo. Infine, egli evidenziò il rapporto ineguale che intercorreva tra lo sviluppo dei rapporti produttivi e quello delle forme della coscienza.

Queste riflessioni hanno reso l'[*Introduzione*], durante i cento anni intercorsi dalla sua prima pubblicazione, un testo imprescindibile dal punto di vista teorico e affascinante da quello letterario per tutti i seri interpreti e lettori di Marx. È prevedibile che essa rimarrà tale per quanti, nelle generazioni a venire, si avvicineranno ancora alla sua opera.

Karl Marx. Nota bio-bibliografica

1818

Nacque il 5 maggio a Treviri, in Germania, in una famiglia di origini ebraiche.

1824

All'età di sei anni ricevette il battesimo. In seguito alla riannessione della Renania alla Prussia (1815), infatti, gli ebrei furono banditi da tutti gli uffici pubblici e suo padre Heinrich, obbligato a scegliere tra la perdita del posto di consigliere di giustizia presso la Corte d'appello di Treviri e la rinuncia alla religione degli avi, si convertì al protestantesimo con il resto della famiglia.

1825-1829

Dei primi anni di vita non si conoscono che pochi particolari. Sino a dodici anni fu educato in famiglia e ricevette la prima formazione intellettuale dal padre, sostenitore delle teorie dell'Illuminismo.

1830-1835

In questo quinquennio frequentò il Friedrich-Wilhelm-Gymnasium di Treviri. L'istituto vantava ottimi professori e seguiva un insegnamento razionalistico e liberale che improntò la sua prima *forma mentis*. I suoi studi furono di buon livello, ma egli non si distinse per particolari meriti.

1835-1836

Completato il liceo, assecondò il desiderio paterno, che avrebbe voluto indirizzarlo alla sua stessa professione di avvocato, iscrivendosi alla facoltà di giurisprudenza di Bonn. Le esuberanze della vita studentesca lo distolsero dagli studi inizialmente intrapresi con grande impegno e il padre, deluso, decise di trasferirlo presso l'università di Berlino. Durante le vacanze estive si fidanzò con Jenny von Westphalen, figlia del barone Ludwig, uomo colto e liberale che esercitò grande influenza su di lui.

1836-1840

Frequentò l'università di Berlino e dopo la morte del padre, avvenuta nel 1838, intraprese lo studio della filosofia. In questo periodo si dedicò alla poesia e compose diversi sonetti e romanzi che non volle pubblicare. Inoltre, studiò a fondo l'opera di Hegel e frequentò il Club dei dottori, un circolo di scrittori, docenti e studenti appartenenti alla Sinistra hegeliana, punto d'incontro delle menti più progressiste della Prussia del tempo.

1841

Si laureò all'Università di Jena, più liberale di quella di Berlino, con una tesi sulla *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*.

1842-1843

L'ostracismo del governo prussiano verso gli esponenti del movimento della Sinistra hegeliana mise fine alle sue speranze di intraprendere la carriera accademica. Decise di dedicarsi al giornalismo e divenne redattore capo del quotidiano di Colonia la «Rheinische Zeitung». Si sposò con Jenny von Westphalen e scrisse *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto* (1843), che venne pubblicata nel 1927.

1844

Trascorse l'anno a Parigi, dove divenne comunista, iniziò lo studio dell'economia politica e strinse amicizia con Friedrich Engels. Pubblicò due articoli negli «Deutsch-französische Jahrbücher» (tra questi *La questione ebraica*) e scrisse i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e le *Tesi su Feuerbach*, dati alle stampe nel 1932. Nascita della prima figlia, Jenny.

1845-1847

Espulso dalla Francia, si trasferì a Bruxelles. A questo periodo risalgono *La sacra famiglia, ovvero critica della critica critica* (1845), scritta insieme con Engels; la stesura, sempre con Engels, dei manoscritti denominati *L'ideologia tedesca* (1845-46), pubblicati anch'essi nel 1932; e la stampa della sua prima opera di economia politica: *Miseria della filosofia. Risposta a Pierre-Joseph Proudhon* (1847). Inoltre, fu impegnato politicamente nell'Associazione operaia tedesca di Bruxelles. In questo periodo ebbe altri due figli, Laura ed Edgar.

1848-1849

Pubblicazione del *Discorso sulla questione del libero scambio* e del *Manifesto del partito comunista* (1848), scritto assieme ad Engels. In seguito allo scoppio della rivoluzione, fu espulso dal Belgio e si recò nuovamente a Parigi e poi in Renania, dove fondò e diresse il quotidiano «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie». Sulle sue pagine pubblicò, tra i vari articoli, *Lavoro salariato e capitale* (1849). Con la sconfitta del movimento rivoluzionario venne prima espulso dalla Prussia e poi dalla Francia, e fu costretto a rifugiarsi a Londra, dove visse per il resto della sua esistenza. Nascita di Guido, il quartogenito.

1850-1856

Diede vita ad una nuova impresa editoriale: la «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», nella quale pubblicò anche *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850). In meno di un anno, però, il giornale fu costretto a chiudere per mancanza di risorse finanziarie. In seguito, si dedicò ad uno studio approfondito dell'economia politica presso la biblioteca del British Museum di Londra; scrisse *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) e pubblicò le *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia* (1853). Dal 1851, e fino al 1862, collaborò col quotidiano statunitense «New-York Tribune». Tra gli articoli apparsi su questo giornale vi furono anche quelli dedicati a *Lord Palmerston*, che ebbero grande risonanza e uscirono anche in Inghilterra. Nel 1856, infine, progettò un'opera sulla storia della diplomazia, ma realizzò solo una serie di articoli pubblicati l'anno successivo con il nome di *Rivelazioni della storia diplomatica segreta del XVIII secolo*. Durante tutti questi anni, visse in uno stato di profonda miseria e perse tre dei suoi bambini: Guido, Franziska ed Edgar. L'ultima figlia, Eleanor, nacque nel 1855.

1857-1858

In seguito allo scoppio di una grande crisi economica internazionale, scrisse un lungo manoscritto, pubblicato nel 1939, e denominato dai suoi editori *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*. La parte iniziale era costituita dall'*Introduzione*.

1859

Decise di pubblicare la sua opera di economia in dispense e ne diede alle stampe la prima parte: *Per la critica dell'economia politica*, un piccolo libro di 150 pagine.

1860

Accusato ingiustamente dal politico tedesco Carl Vogt di ricattare alcuni rivoluzionari che avevano partecipato ai moti del 1848, Marx fu impegnato per un intero anno ad organizzare la sua difesa, che riassunse nello scritto *Il signor Vogt*.

1861-1863

Abbandonata l'idea di pubblicare la sua opera in fascicoli, estese il campo delle sue ricerche e redasse un corposo gruppo di manoscritti, dai quali, tra il 1905 e il 1910, Karl Kautsky pubblicò le *Teorie sul plusvalore*.

1863-1864

Realizzazione di due *Manoscritti sulla questione polacca*, rimasti incompiuti e dati alle stampe nel 1961.

1863-1868

Riprese il lavoro di stesura della sua opera e scrisse molti manoscritti dai quali Engels, nel 1894, utilizzando anche alcuni testi redatti tra il 1871 e il 1881, pubblicò *Il capitale. Libro terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica*. In questo gruppo di materiali si trova anche *Il capitale. Libro primo, capitolo VI inedito*, apparso nel 1933. Nonostante il costante aiuto finanziario di Engels, continuò a vivere in condizioni di estrema povertà che concorsero alla precarietà della sua salute, generando problemi fisici che non lo avrebbero mai più abbandonato.

1864-1872

Con la fondazione dell'Associazione internazionale degli operai, per la quale scrisse numerosi indirizzi, risoluzioni, circolari e programmi, si dedicò nuovamente ad

un'intensa attività politica. A tale tipo di scritti appartengono anche *Le cosiddette scissioni nell'Internazionale* (1872), stilate con Engels. Allo stesso periodo risale anche *Salario, prezzo e profitto*, un testo preparato per una serie di conferenze tenute nel 1865 e stampato nel 1898.

1867

Pubblicazione de *Il capitale. Libro primo. Il processo di produzione del capitale*.

1867-1870

Fu impegnato intensamente nel proseguimento del suo scritto, ma non riuscì a completarlo. Le bozze redatte in questi anni, insieme a quelle del 1877-1878 e del 1880-1881, furono utilizzate da Engels per dare alle stampe, nel 1885, *Il capitale. Libro secondo. Il processo di circolazione del capitale*.

1871

Pubblicazione de *La guerra civile in Francia* in seguito alla repressione della Comune di Parigi.

1872-1875

Rielaborazione di diverse parti de *Il capitale. Libro primo* in occasione della traduzione francese apparsa in fascicoli.

1875

In concomitanza del congresso di riunificazione della socialdemocrazia tedesca, scrisse la *Critica al programma di Gotha*, una lunga lettera indirizzata ad alcuni dirigenti socialdemocratici vicini alle sue posizioni politiche, pubblicata da Engels nel 1891.

1875-1882

Negli ultimi anni di vita condusse approfonditi studi inerenti numerose tematiche e discipline, tra le quali la Russia, la proprietà fondiaria, la storia, la geologia e l'agronomia. Tra i manoscritti incompleti di questa fase vi furono i *Manoscritti matematici* (1881) e i *Quaderni etnologici* (1881-82), pubblicati rispettivamente nel 1968 e nel 1972.

1883

Dopo aver vissuto per lungo tempo in precarie condizioni di salute e in seguito alla morte della moglie, avvenuta l'anno precedente, morì a Londra il 14 marzo. Al suo funerale parteciparono pochi familiari e compagni di lotta, ma Engels affermò: «il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera».

Indice dei nomi

Alison, Archibald, 67
Althusser, Louis, 102n, 112n
Annenkov, Pavel, 59n

Babbage, Charles, 56
Backhaus, Giorgio, 7
Bacon, Francis, 81n
Bastiat, Frédéric, 13, 71, 79
Bauer, Bruno, 57
Boisguillebert, Pierre de, 100
Bondeli, Martin, 104n
Bray, John Francis, 57
Büsch, Georg, 64

Carey, HenryCharles, 13-14, 66, 71, 79
Carver, Terrell, 121n
Cassano, Franco, 102n
Chalmers, Thomas, 66
Cluss, Adolf, 68n
Crusoe, Robinson, 75

Dal Pra, Mario, 102n
Della Volpe, Galvano, 102n

Engels, Friedrich, 7, 54n, 57, 58 e n, 60 e n, 62n, 63n, 67 e n, 72, 73n, 76n, 77n, 81n, 101n, 108n, 112n, 113n, 115n, 121n, 127, 129-131

Federico Guglielmo IV, 53
Feuerbach, Ludwig, 57
Fichte, Johann Gottlieb, 104
Freiligrath, Ferdinand, 101n, 102n

Gans, Eduard, 104 e n
Garnier, Germain, 64
Grillo, Enzo, 71n
Gülich, Gustav von, 59

Hall, Stuart, 97n, 109n
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 35-36, 54-55, 80, 91n, 97n, 101 e n, 102 e n, 103, 104 e n, 105 e n, 110, 124
Heß, Moses, 57
Hodgskin, Thomas, 66
Hofer, Marc, 104n
Hume, David, 81n

Jánoska, Judith, 104n
Jelles, Jarig, 92n
Jones, Richard, 66

Kautsky, Karl, 7, 129
Kindle, Konrad, 104n
Korsch, Karl, 82n

Lassalle, Ferdinand, 73n, 121n
Leske, Karl Wilhelm, 56, 58 e n, 59n
List, Friedrich, 56
Lukács, György, 117n

Luporini, Cesare, 102n

Malle, Adolphe Jules César Auguste Dureau de la, 67
Malthus,Thomas Robert, 67
Marx, Edgar, 127-128
Marx, Eleanor, 128
Marx, Franziska, 128
Marx, Guido, 127-128
Marx, Heinrich, 125
Marx, Jenny, 127
Marx, Laura, 127
McCulloch, John Ramsay, 57
Menger, Carl, 81n
Merivale, Herman, 67
Mill, James, 55, 91
Mill, John Stuart, 15-16, 82n, 83, 90 e n, 91n, 95
Musto, Marcello, 51, 55n, 69n, 73n

Negri, Antonio, 102n
Newton, Isaac, 81n

Owen, Robert, 57

Petty, William, 100
Poppe, Johann H. M., 67
Prescott, William H., 67
Proudhon, Pierre-Joseph, 13, 44, 59, 66, 79, 84n, 87, 93, 110 e n, 111

Ricardo, David, 11-12, 27, 29, 55, 64n, 65-66, 78 e n, 83, 95 e n, 101
Roscher, Wilhelm, 81n
Rossi, Pellegrino, 56
Rousseau, Jean-Jacques, 11

Say, Jean-Baptiste-Léon, 25, 55, 91, 93
Schelling, Friedrich, 104
Schrader, Fred E., 69n
Shakespeare, William, 47-48
Sismondi, Jean-Charles-Léonard Simonde de, 56, 116 e n
Smith, Adam, 11-12, 15, 39, 55, 64 e n, 78 e n, 83, 86, 101, 106
Spinoza, Baruch, 21, 92 e n
Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, detto, 119n
Steuart, James Denham, 12, 65
Stirner, Max, 57-58
Storch, Henri, 25, 56

Taylor, James, 64
Temple, Henry John,
Thornton, Henry, 64
Tooke, Thomas, 57, 64
Tuckett, John Debell, 66

Vischer, Friedrich Theodor, 117n
Vogt, Carl, 129
Voltaire, François-Marie-Arouet de, 117

Westphalen, Jenny von, 126
Westphalen, Ludwig von, 124
Weydemeyer, Joseph, 57, 67

QUODLIBET

1 Gilles Deleuze, Giorgio Agamben, *Bartleby. La formula della creazione*
2 Silvio D'Arzo, *L'uomo che camminava per le strade*
3 Robert Walser, *Una cena elegante*
4 Robert Walser, *Pezzi in prosa*
5 René, *Il testamento della ragazza morta*
6 Giorgio Agamben, *L'uomo senza contenuto*
7 Colerus, Lucas, *Le vite di Spinoza*
8 Erri De Luca, *Pianoterra*
9 Blaise Pascal, *Compendio della vita di Gesù Cristo*
10 Gino Giometti, *Martin Heidegger. Filosofia della traduzione*
11 Miljenko Jergović, *Le Marlboro di Sarajevo*
12 Antonio Delfini, *Poesie della fine del mondo*
13 Jean-Luc Nancy, *L'essere abbandonato*
14 Furio Jesi, *Lettura del «Bateau ivre» di Rimbaud*
15 Dolores Prato, *Scottature*
16 Jacob Taubes, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*
18 Francesco Nappo, *Genere*
19 Louis-René des Forêts, *La stanza dei bambini*
20 Emmanuel Levinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*
21 Gilles Deleuze-Felix Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*
22 Gianni Carchia, *La favola dell'essere Commento al «Sofista»*
23 Clio Pizzingrilli, *Il tessitore*
24 Silvio D'Arzo, *L'osteria*
25 Ginevra Bompiani, *Le specie del sonno*
26 Giorgio Manganelli, *Contributo critico allo studio delle dottrine politiche del '600 italiano*
27 Maries Gardella, *Fastigio*
28 Mauricio Kagel, *Parole sulla musica*
29 Clio Pizzingrilli, *Ioa lo spaccapietre*
30 Gilles Deleuze, *Pourparler*

31 Scholem/Shalom, *Due conversazioni con Gershom Scholem su Israele, gli ebrei e la* qabbalah
32 Ingeborg Bachmann, *Quel che ho visto e udito a Roma*
33 Eugenio De Signoribus, *Memoria del chiuso mondo*
34 Carmelo Bene-Gilles Deleuze, *Sovrapposizioni*
35 Franco Fortini, *I cani del Sinai*
36 Furio Jesi-Károly Kerényi, *Demone e mito. Carteggio 1964-1968*
37 Yona Friedman, *Utopie realizzabili*
38 Luigi Trucillo, *Le amorose*
39 Alexandre Kojève, *Kandinsky*
40 Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*
41 Günther Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*
42 Rem Koolhaas, *«Junkspace». Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*
43 James George Frazer, *La crocifissione di Cristo*, seguito da *La crocifissione di Aman* di Edgar Wind
44 Karl Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, con aggiunte di Clio Pizzingrilli
45 Cesare Brandi, *La fine dell'Avanguardia*
46 Massimo De Carolis, *Il paradosso antropologico*
47 Luigi Trucillo, *Darwin*
48 Emilio Garroni, *Creatività*
49 Jakob von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili* (Illustrazioni di Georg Kriszat)
50 Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*

QUADERNI QUODLIBET

1 Gilles Deleuze, *Francis Bacon. Logica della sensazione*
2 Sergio Bettini, *Tempo e forma. Scritti 1935-1977*
3 Antoine Berman, *La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica*
4 Alois Riegl, *Antichi tappeti orientali*

5 Jean-Christophe Bailly, *L'apostrofe muta. Saggio sui ritratti del Fayum*
6 Ludwig Wittgenstein, *Movimenti del pensiero. Diari 1930-1932 / 1936-1937*
7 Gilles Deleuze, *Spinoza e il problema dell'espressione*
8 Gianni Carchia, *L'amore del pensiero*
9 Jacob Taubes, *Il prezzo del messianesimo*
10 Matteo Ricci, *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*
11 Matteo Ricci, *Lettere*
12 Giorgio Agamben, *Idea della prosa*
13 Furio Jesi, *Esoterismo e linguaggio mitologico. Studi su Reiner Maria Rilke*
14 Jan Łukasiewicz, *Del principio di contraddizione in Aristotele*
15 Alexius Meinong, *Teoria dell'oggetto*
16 Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*
17 Jean-Claude Milner, *I nomi indistinti*
18 Enzo Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*
19 Matteo Ricci, *Dell'amicizia*
20 Fernando Pessoa, *Il ritorno degli dèi. Opere di António Mora*
21 Franco Fortini, *Un giorno o l'altro*
22 Jean Louis Schefer, *L'uomo comune del cinema*
23 Fernando Pessoa, *Pagine di estetica. Il gioco delle facoltà critiche in arte e in letteratura*
24 Édouard Glissant, *Poetica della Relazione*
25 Enzo Melandri, *Contro il simbolico. Dieci lezioni di filosofia*
26 Alfonso Berardinelli, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*
27 Daniel Heller-Roazen, *Ecolalie. Saggio sull'oblio delle lingue*
28 Alois Riegl, *Grammatica storica delle arti figurative*
29 Alexandre Kojève, *L'ateismo*
30 *Atlante della letteratura tedesca*
31 Louise Bourgeois, *Distruzione del padre. Ricostruzione del padre. Scritti e interviste 1923-2000*

32 Paolo Rosselli, *Sandwich digitale. La vita segreta dell'immagine fotografica*
33 Rem Koolhaas, *Singappore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin… o trent'anni di* tabula rasa
34 Sigmund Freud, *L'interpretazione delle afasie. Uno studio critico*
35 Daniel Heller-Roazen, *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni*

IN OTTAVO

1 Lu Xun, *Erbe selvatiche*
2 Ilana Shmueli, *Di' che Gerusalemme è. Su Paul Celan: ottobre 1969-aprile 1970*
3 Farrukh Dhondy, *Vieni alla Mecca*
4 Robert Walser, *Una cena elegante*
5 Hugo von Hofmannsthal, *Le parole non sono di questo mondo*
6 Julien Green, *Se fossi in te…*
7 Blaise Pascal, *Compendio della vita di Gesù Cristo*
8 Henri Michaux, *Altrove*
9 Francesco Permunian, *Il principio della malinconia*
10 Henri Michaux, *Ecuador*
11 Georg Trakl, *Gli ammutoliti*
12 Gaspare De Caro, *L'ascensore al Pincio*
13 Henri Michaux, *Conoscenza dagli abissi*
14 Lu Xun, *La falsa libertà*
15 Gaspare De Caro, *Residuati bellici*
16 Edoarda Masi, *Cento capolavori della letteratura cinese*
17 Robert Walser, *Pezzi in prosa*

IN OTTAVO GRANDE

1 Dolores Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*

Finito di stampare nel settembre 2010
dalla Litografica Com di Capodarco di Fermo (Fermo)